

Antonella Beccaria

UNO BIANCA E TRAME NERE

Antonella Beccaria, classe 1973, ha pubblicato nel 2006 con lo stesso editore *Bambini di Satana: Processo al diavolo: i reati mai commessi di Marco Dimitri e Permesso d'Autore: Percorsi per la produzione di cultura libera*; nel 2004, *NoSCOPYright: Storie di malaffare nella società dell'informazione*. Nel 2005 è uscita come e-book la raccolta di racconti *Piccoli delitti*, disponibile per il download all'indirizzo <http://www.lulu.com/content/148356>.

Dal 2004 ha un blog (<http://antonella.beccaria.org>) dove anticipa, racconta e approfondisce alcune delle vicende che narra nei suoi libri.

*La zingara non si lasciò intimorire dalle parole di Luca
e, fissandolo negli occhi, gridò: c'eri anche tu, assassino.*

Maurizio Matrone, *Erba alta*

*Possibile che esistessero ancora italiani così devoti
a un senso dello Stato che lo Stato, per primo,
avrebbe giudicato quanto meno controproducente?*

Giancarlo De Cataldo, *Nelle mani giuste*

© 2007 Antonella Beccaria

© 2007 Stampa Alternativa / Nuovi Equilibri

Questo libro è rilasciato con licenza Creative Commons-Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Il testo integrale della licenza è disponibile all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>.

L'autrice e l'editore inoltre riconoscono il principio della gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Dunque l'autrice e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali introiti derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera. Per maggiori informazioni, si consulti il sito *Non Pago di Leggere: Campagna europea contro il prestito a pagamento in biblioteca* (<http://www.nopago.org/>).

Immagine di copertina: Bianca Venzin

Antonio Mosca, poliziotto, 3 ottobre 1987, Cesena.*
Giampiero Picello, guardia giurata, 30 gennaio 1988, Rimini.
Carlo Beccari, guardia giurata, 19 febbraio 1988, Casalecchio di Reno.
Umberto Erriu e Cataldo Stasi, carabinieri, 20 aprile 1988, Castelmaggiore.
Adolfino Alessandri, pensionato, 26 giugno 1989, Bologna.
Giancarlo Armorati, pensionato, 15 gennaio 1990, Bologna.**
Primo Zecchi, autista Hera, 6 ottobre 1990, Bologna.
Rodolfo Bellinati e Patrizia Della Santina, nomadi, 23 dicembre 1990, Bologna.
Andrea Farati, benzinaio, e *Luigi Pasqui*, dirigente aziendale, 27 dicembre 1990, Castelmaggiore.
Paride Pedini, artigiano, 27 dicembre 1990, Trebbo di Reno.
Mauro Mitilini, Andrea Moneta e Otello Stefanini, carabinieri, 4 gennaio 1991, Bologna.
Claudio Bonfiglioli, benzinaio, 20 aprile 1991, Borgo Panigale.
Licia Ansaloni, commerciante, e *Pietro Capolungo*, carabiniere a riposo, 2 maggio 1991, Bologna.
Graziano Mirri, benzinaio, 19 giugno 1991, Cesena.
Babon Cheka e Malik Ndiay, operai, 18 agosto 1991, San Mauro Mare.
Massimiliano Valenti, fattorino, 24 febbraio 1993, Zola Predosa.
Carlo Poli, elettrauto, 7 ottobre 1993, Riale.
Ubaldo Paci, direttore di banca, 24 maggio 1994, Pesaro.

* Ferito e già malato, morirà un anno dopo il conflitto a fuoco con la banda della Uno bianca.

** Inizialmente solo ferito, morirà l'11 novembre 1993.

PREFAZIONE

Un Paese che s'accontenta della verità giudiziaria è un Paese che ha scelto di convivere con le ombre, i fantasmi, gli scheletri negli armadi. Che rifiuta di specchiarsi nella propria memoria e dunque si adatta a subire il costante ricatto di quelle forze oscure che, attraverso l'uso "istituzionalizzato" della violenza, ne hanno determinato le svolte più traumatiche.

La vicenda della Uno bianca – 103 azioni criminali, 24 vittime, 102 feriti – comincia nel 1987 e si conclude nel 1994 con l'arresto dei sei componenti della banda, cinque dei quali sono poliziotti in servizio. Processualmente, viene definita e archiviata come una storia di rapinatori assassini. Ma anche in questo caso la verità giudiziaria non è sufficiente a risolvere l'enigma di fondo che tuttora avvolge l'esistenza e le feroci imprese compiute dai tre fratelli Roberto, Fabio e Alberto Savi e dai loro complici.

Fili doppi e tripli, riscontri e persino dati di fatto incontrovertibili legano la Uno bianca ad altre vicende che si sono consumate a cavallo di quegli otto anni. Dalla strage alla stazione di Bologna a quella di Peteano, dalla bufera politica provocata dall'inchiesta di Tangentopoli al mistero della Falange Armata, passando attraverso la struttura di Gladio, le deviazioni dei servizi segreti e i collegamenti con diversi spezzoni della criminalità organizzata e persino con esponenti del terrorismo internazionale.

Volendo immaginarla come un film – la fiction televisiva ne ha ridotto la portata a semplice investigazione e scontro tra poliziotti buoni e cattivi –, potremmo paragonare la storia della Uno bianca al Romanzo criminale sulla Banda della Magliana. Una struttura a doppio servizio: privato (che punta al profitto attraverso estorsioni e rapine) e “pubblico” (che garantisce al gruppo l’impunità attraverso azioni compiute su commissione di singoli mandanti riconducibili ad apparati deviati dello Stato).

La prima chiave di lettura (quella proposta dalla verità giudiziaria) è certo rassicurante sul piano dell’opinione pubblica e per nulla gratificante per i familiari delle vittime, neanche ora che i Savi e i loro complici se ne stanno dietro le sbarre. La seconda propone invece, intatti, tutti i quesiti che hanno accompagnato le stagioni più oscure della nostra storia recente: dai giorni della strategia della tensione alle trame massoniche della P2, dal cosiddetto SuperSismi al dossieraggio costruito all’ombra della sicurezza di Telecom. La domanda è la stessa, semplice e ancora senza risposta: come ha potuto una banda di poliziotti rapinare, ferire, uccidere per quasi otto anni senza che nessuno, nella scala gerarchica della Polizia di Stato, all’interno della magistratura e dei servizi d’informazione sospettasse o sapesse nulla?

Provate a cercare una soluzione tra le circostanze e le riflessioni di questo saggio, provate a rimontare i pezzi sparsi e solo apparentemente chiari di questa sporca storia. Vi imbatteverete in somiglianze da brividi tra le gesta della banda della Uno bianca e quelle dei rapinatori-terroristi del Brabante-Vallone. E troverete anche voi la risposta che Antonella Beccaria con pervica-

cia ha inseguito. Una risposta che, ancora una volta, quotidiani e Tg autointossicati dal gossip hanno evitato con estrema cura di investigare per non disturbare il manovratore, e invece appartiene alla migliore tradizione delle inchieste giornalistiche di questo Paese che troppo spesso (ma nel migliore dei casi) si arrende alla verità giudiziaria. No, non è possibile...

Andrea Purgatori

QUANDO I CONTI NON TORNANO MAI

Iniziamo dalla fine. Di Uno bianca a lungo non si è più parlato. O quasi. E invece ora, nel giro di pochi mesi, si infittiscono le notizie relative alla banda che dall'ottobre del 1987, vent'anni fa esatti, imperversò tra Bologna e le Marche fino al novembre 1994. Alla fine del marzo 2007, la Procura della Repubblica di Bologna aveva presentato ricorso contro la decisione del tribunale di sorveglianza che aveva concesso cinque giorni di permesso a Pietro Gugliotta, uno dei criminali condannati in questa vicenda, per consentirgli di lavorare presso una comunità religiosa. La motivazione: una relazione della divisione anticrimine della questura di Bologna circa possibili relazioni tra l'ex bandito e la criminalità organizzata.

Se non si erano fatte attendere le ovvie proteste dell'avvocato difensore, la famiglia di Gugliotta – come già in passato – aveva manifestato il proprio dissenso verso una scarcerazione dell'uomo, e il comitato dei parenti delle vittime era insorto. E in proposito ha detto Rosanna Zecchi, presidente dell'associazione che riunisce i familiari delle vittime dalla banda, in un'intervista al quotidiano *Il Bologna* del 23 marzo: «La richiesta di Savi [e si riferisce ad Alberto Savi e all'invocazione di perdono lanciata alla vigilia delle commemorazioni della strage del Pilastro, nel gennaio 2006, *N.d.A.*] ha generato perplessità nel nostro comitato. Dubbi, per esempio, su aspetti ancora ambi-

gui come il raid nel campo nomadi o il duplice assassinio nell'armeria di via Volturno: eventi non collegati alle finalità della banda, quelle di sparare per profitto, per portare a termine le rapine. Cosa c'è dietro la Uno bianca? chiesero a Fabio Savi. Rispose: la targa. Una targa, evidentemente, di cui ancora oggi le vittime non leggono bene i numeri».

Benvenuti nei misteri della vicenda passata agli annali della cronaca e della storia più recente come “la banda della Uno bianca”. Una storia che di qui ai prossimi anni continuerà a far parlare di sé perché, tralasciando al momento gli interrogativi a tutt'oggi irrisolti e sui quali ci sarà modo di soffermarsi nelle pagine che seguono, c'è una realtà la cui presa di coscienza potrà essere rimandata ancora per poco. La introduce Walter Giovannini, il pubblico ministero che rappresentò l'accusa contro i Savi e i loro complici nel procedimento bolognese: «Forse un po' di pudore e il rispetto per le vittime dovevano impedire di fare una domanda di permesso a poco più di un anno dalla scarcerazione. Gugliotta porta il peso morale dei fatti di sangue accaduti dopo che lui ha abbandonato la banda».

L'uomo, infatti, era un agente di polizia e non fece nulla perché si fermassero i fratelli Savi: rimase zitto, al suo posto, in questura. Quando alla fine del 1994 finì anche lui nella rete degli investigatori, scampò la condanna all'ergastolo perché non venne riconosciuto colpevole di nessuno dei delitti che la banda commise e finì per essere condannato a una pena di ventotto anni di reclusione, sommando le sentenze di Bologna e di Rimini. Poi gli venne riconosciuta la continuazione e gli anni scesero a venti. Altri tre anni gli furono stralciati dall'indulto approvato dal Senato il 29 luglio 2006, e il resto per la buona

condotta e perizie psicologiche favorevoli: morale della sottrazione, Gugliotta tornerà libero tra poco, nell'estate 2008.

Ed è proprio questo il punto: a meno di nuove notizie di reato e di nuove indagini, occorre iniziare a fare realmente i conti con il fatto che prima o poi lui e i suoi complici potranno uscire. Certo, in modi differenti. Se infatti Gugliotta avrà chiuso i suoi conti con la giustizia, gli altri cinque componenti della banda – i fratelli Roberto, Fabio e Alberto Savi, Marino Occhipinti e Luca Vallicelli –, se anche fossero loro estesi in qualche forma i benefici di legge, non lo potranno fare probabilmente mai del tutto e saranno comunque sottoposti a misure restrittive della libertà personale.

Ma è possibile ipotizzare un loro ritorno in circolazione senza che sia mai stata fatta totale chiarezza sui crimini di cui si macchiarono? Per la giustizia sono rapinatori, non terroristi, eppure agirono come tali. La loro storia qua e là sfiora tangenzialmente l'eversione dell'estrema destra nazionale e straniera, ma non si sa a tutt'oggi se per via di fortuite quanto incredibili coincidenze o di un disegno prestabilito (o meglio: la giustizia sostiene la prima versione, ma le ricostruzioni sono in più punti incoerenti e non fanno scartare la seconda). Ci sono poi i rapporti con trafficanti d'armi dell'Europa orientale finiti in manette – uno nello specifico, Tamas Somogyi, condannato a otto anni e poi rimesso in libertà per vizi procedurali –, forse non sufficientemente sondati e che con difficoltà si possono ridurre alla vendita di un singolo kalashnikov.

Inoltre, ad arresti effettuati e processi avviati, i familiari delle vittime hanno subito minacce anonime e pressioni: segno che fuori c'è qualche mitomane che si diverte sulla pelle altrui sen-

za subire alcuna conseguenza (è possibile), oppure che una rete di complici mai individuati ha continuato a funzionare anche dopo la neutralizzazione dei criminali (è altrettanto possibile). E poi c'è la questione di alcuni depistaggi sulle cui responsabilità e motivazioni ci ha pensato, nel marzo 2007, la prescrizione a tirare un colpo di spugna.

Soffermiamoci un attimo su questo punto. La ricostruzione dei singoli fatti troverà maggiore spazio più avanti. Tuttavia qui si vuole sottolineare una specifica circostanza: se esisteva ancora una possibilità di svelare in sede giudiziaria qualche elemento in più sulla sanguinosa vicenda, di capire perché ci fu chi testimoniò il falso indirizzando le indagini verso piste sbagliate, quella possibilità è stata cancellata da una legge del dicembre 2005 che andava a ritoccare i tempi entro i quali i reati non erano più penalmente perseguibili. Più nota come «legge ex Cirielli», è la versione emendata di una proposta che porta il cognome di un deputato di Alleanza Nazionale il quale, durante il governo Berlusconi, se ne venne fuori con un testo di riforma giudiziaria ribattezzato dalla stampa come «legge salva Previti». Fatto sta che questo provvedimento, se ha evitato condanne a politici con una condotta tutt'altro che cristallina, ha avuto effetto anche sulla vicenda della Uno bianca e nello specifico si è riverberato in particolare su due testimoni che, ai tempi, confermarono l'orientamento di quei magistrati e di quegli investigatori che credevano nell'erronea pista della criminalità organizzata.

La prima di queste false deposizioni riguarda un fatto che accadde il 26 giugno 1989: una rapina alla Coop di via Gorki, a Bologna, durante la quale morì Adolfo Alessandri, 53 anni,

freddato dai banditi in fuga perché gridava al ladro. La seconda invece è relativa a quello che è forse uno dei più celebri dei delitti dei Savi e complici: l'eccidio dei carabinieri consumatosi nel quartiere del Pilastro e durante il quale morirono, il 4 gennaio 1991, tre militari poco più che ventenni, Otello Stefanini, Mauro Mitilini e Andrea Moneta. Per ognuno di questi fatti saltò fuori chi «aveva visto tutto» e poteva incontrovertibilmente inchiodare gli assassini alle loro responsabilità. Per la Coop di via Gorki una donna, Anna Maria Fontana, si autoaccusò di complicità e puntò il dito verso il clan dei catanesi. Per il Pilastro, quella che allora era una minorenni, Simo-
netta Bersani, finì per inchiodare i fratelli William e Peter Santagata facendoli così finire in galera e sotto processo insieme a Massimiliano Motta e a Marco Medda. Tutti insieme sarebbero stati elementi della mai esistita “quinta mafia” bolognese e per loro si sarebbe profilata una condanna all’ergastolo, se la cattura dei veri componenti della banda non avesse mandato a carte quarantotto il castello accusatorio del pubblico ministero, Giovanni Spinosa.

Le ragioni delle calunnie avrebbero potuto – e dovuto – essere chiarite. Anche perché, se coloro che finirono alla sbarra per l’omicidio dei carabinieri al Pilastro scontarono “solo” un periodo di carcere preventivo, ci fu invece chi, negli anni precedenti, la galera se la fece da colpevole al posto dei Savi. E invece no, c’è la prescrizione dei reati e così le due donne non devono più fornire a chicchessia alcuna spiegazione sulle versioni che sostennero in passato. Tutto finito. O almeno così si vorrebbe nel quasi totale silenzio degli organi di informazione. Tornando al discorso di poco fa, i familiari delle vittime – ma

anche quelli di alcuni dei banditi, a leggere le dichiarazioni dei congiunti di Gugliotta – temono il rilascio di «quelli della Uno bianca». Ed evitare l’invocazione dei benefici di legge non è solo una questione di rispetto e pudore, come pur giustamente dice Giovannini; è anche una questione di sicurezza per i parenti e più in generale per i cittadini. Perché, se dietro la Uno bianca ci fosse stata solo una targa, oggi non ci sarebbero ancora tante domande senza risposta.

Eppure nell’agosto 2006, quando si aprivano le porte per i detenuti indultati, Roberto Savi, rinchiuso nel carcere di Opera, faceva sapere di aver fatto richiesta di grazia dovendola ritirare una ventina di giorni più tardi, dopo il vespaio sollevato e il no della Procura generale di Bologna. Chissà quale motivo ha portato la mente della banda a osare tanto, senza nemmeno passare attraverso il vaglio del proprio avvocato difensore, quando era chiaro che le famiglie non avevano dimenticato? Anna Stefanini, la madre di uno dei carabinieri uccisi al Pilastro, era stata esplicita nella sua richiesta: «Io non sono per la condanna a morte, ma sono per la pena certa e allora se uno è stato condannato all’ergastolo trent’anni almeno deve scontarli». Lo aveva detto nel gennaio 2006 quando, alla vigilia delle celebrazioni in memoria dei militari caduti nel 1991, le era giunta una lettera di Alberto Savi in cui l’ex poliziotto chiedeva perdono per quel triplice omicidio.

In ultimo, c’è un ulteriore discorso. Il periodo che andò dal 1987 al 1994 non fu caratterizzato solo dal terrore provocato con le incursioni di una banda di assassini, i cui componenti erano quasi tutti agenti di polizia. Altri episodi neri si intrecciano, almeno dal punto di vista cronologico, con la storia del-

la Uno bianca. E ne viene fuori una trama oscura, minacciosa, a cavallo di un'epoca in cui, sotto lo sfavillio tramontante degli anni ottanta e del loro ipocrita ottimismo, cadono muri e saltano organizzazioni militari clandestine, apogei politici inattaccabili si disintegrano e lo sdoganamento a destra e a sinistra rimescola le carte di mazzieri disorientati alla ricerca di nuovi padroni.

Aumentando lo zoom e andando a inquadrare situazioni più circostanziate, si vede come in quegli anni anche l'Arma dei carabinieri era tutt'altro che estranea a crimini tali da far andare i giornali dell'epoca alla ricerca dei suoi "infedeli". C'è poi la morte di un educatore professionale, assassinato davanti al carcere di Opera con una pistola «balisticamente compatibile» con una di quelle utilizzate dai Savi; e mai più è arrivata una verità sul particolare di quella morte (anche se le indagini hanno inforcato la strada della criminalità organizzata) che – si dice – determinerà molti anni più tardi il suicidio della compagna della vittima ai tempi in cui dirigeva un supercarcere da 41bis. C'è poi la banda dell'ex militare Damiano Bechis, a cui si aggiungono gli estorsori dell'entroterra romagnolo e i tagliatori degli hotel di Bologna, il cui destino finisce per incrociarsi a uno di quelli che nel capoluogo emiliano sono ricordati come i delitti del DAMS. Gente che alla luce del sole porta una divisa e, fuori servizio, arrotonda minacciando, sparando e, in qualche caso, uccidendo.

C'è anche la vicenda della strage di Bagnara di Romagna, cinque carabinieri assassinati ufficialmente per un raptus di follia che ha portato a un omicidio-suicidio, ma sulle cui ragioni c'è ancora chi si pone domande. C'è la Fiat Uno bianca che viene

rubata dal blindatissimo Forte Braschi, sede del SISMI, e ritrovata a poca distanza dopo aver percorso – dice il tachimetro – cinquecento chilometri, proprio mentre la direzione del servizio militare è vacante a causa del possibile impiego di Gladio nella lotta alla mafia e al narcotraffico. E ci sono i venti che soffiano dal Belgio, dove una vicenda molto simile a quella della banda dei poliziotti emiliano-romagnoli è già accaduta e puzza di Patto Atlantico fin dall'inizio.

È una stagione, questa, che si conclude con le indagini dei magistrati di Milano su un'intera classe politica, con le autobombe disseminate dalla mafia al di fuori della Sicilia e che, per una casualità probabilmente dettata da un mercato automobilistico che vedeva l'utilitaria della Fiat il modello più venduto, sono delle Uno, le più invisibili e apparentemente più innocue. Va detto che non tutti gli episodi citati nelle ultime righe e successivamente sono legati ai fatti della Uno bianca, ma ognuno di questi contribuisce a costruire un quadro di terrore che, anche laddove non merita la specificazione di «terrorismo» in senso stretto, contribuisce a tratteggiare l'incompiutezza di un paese che risente di due gravi carenze nella sua storia più recente. Da un lato, la ancora attuale incapacità nell'individuare, in molti fatti più o meno nevralgici, tutti e tre i livelli di responsabilità che compongono determinati eventi delittuosi: il livello di responsabilità materiale, quello della committenza e quello di «coloro che hanno concretamente operato per ostacolare un accertamento di verità», per usare le parole del senatore Giovanni Pellegrino ai tempi in cui presiedeva la commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo. Dall'altro, la fragilità di una democrazia in cui l'impossibilità di un'alternanza ha deter-

minato un indebolimento dei controlli sull'operato della criminalità, la quale ha potuto beneficiare anche di condizionamenti imposti, per dirla ancora con un'espressione di Pellegrino, da «un corso occulto che ha costantemente lambito, o direttamente riguardato, anche apparati istituzionali dello Stato».

A MANO ARMATA

QUATTRO BOSSOLI DI PIOMBO TENERO

Il giorno prima, come ogni Primo Maggio, a Bologna era stata festa grande. I sindacati in piazza, il concerto, un fiume di giovani per le strade del centro. Quello stesso centro in cui, il 2 maggio 1991, un giovedì apparentemente come tutti gli altri, nessuno sente nulla. Eppure via Volturno, una traversa di via Indipendenza, non è così isolata. È metà mattina e i negozi, botteghe l'una accanto all'altra sotto un breve tratto di portico, sono aperti. Ce n'è uno, un'armeria, che sta a metà di quella strada, e alla quale si accede solo dopo aver scampanellato. Fa così un cliente che alle 11 entra per acquistare una pistola, ma prima c'è da pagare il bollo per il porto d'armi. Ha in tasca un assegno e chiede alla proprietaria, Licia Ansaloni, di cambiarglielo. La donna si gira verso il registratore di cassa, prende i contanti e li consegna all'uomo. Accanto a lui ce n'è un altro, un tizio alto, che sta guardando una Beretta F98. Ma non la sta solo guardando, fa scorrere il carrello una, due, tre volte. «Se la compra ci fa quello che vuole con la pistola», gli dice Licia Ansaloni; «Finché non l'ha fatto, la lasci stare altrimenti si rovina».

«Ah, si rovina?» risponde il tizio alto.

Intanto un altro cliente ha suonato al campanello. Mentre la porta si apre per lasciar uscire l'uomo dell'assegno diretto all'uf-

ficio postale, ne entra un terzo, basso, stempiato. E quando un po' più tardi il primo uomo torna all'armeria con la ricevuta del versamento custodita in una tasca, trova la saracinesca abbassata, come se nel frattempo il negozio fosse stato chiuso. Strano, non è ancora ora di pranzo e poi si vede che all'interno le luci sono accese. Così il cliente dell'assegno aspetta un po', ma a un certo punto si affaccia alla bottega a fianco e il proprietario, preoccupandosi, si offre di accompagnarlo a vedere che può essere accaduto. Passano per un cortile interno utilizzando l'ingresso retrostante e, quando sono dentro, ai due si deve essere mozzare il fiato.

Licia Ansaloni e Pietro Capolungo, il commesso, sono a terra. Sono morti. Sono stati assassinati. Per capire che è successo, occorre tornare indietro di qualche manciata di minuti, a quando il cliente dell'assegno lascia il passo al terzo avventore, l'uomo basso, poi ribattezzato *il corto* da chi seguirà la vicenda, che arriva silenzioso e si avvicina al bancone. Chiede alla proprietaria alcuni proiettili e immediatamente l'uomo alto, quello che scarrellava la Beretta e che diventerà per le cronache *il lungo*, si fa dare un'altra Beretta simile alla prima. Nel frattempo un nuovo scampanellio. È Capolungo, un ex appuntato dei carabinieri sessantenne che, raggiunta l'età della pensione, non si rassegna a una vita di riposo e va ad aiutare in armeria, occupandosi di tutte quelle incombenze burocratiche che saranno pure le più noiose, ma sono necessarie: richieste di porto d'armi, rinnovi, pastoie amministrative insomma.

Nel momento in cui la porta si è richiusa dietro all'ex militare, l'uomo alto e quello basso entrano in azione. Il primo estrae dalla tasca un caricatore che si era portato con sé e lo inserisce

nella Beretta. Quindi punta l'arma carica contro Capolungo, che intanto è passato dietro al bancone, e gli spara. L'uomo cade e il *lungo* lo raggiunge per colpirlo di nuovo alla testa. Intanto anche Licia Ansaloni si trova una pistola puntata addosso: la brandisce il *corto*, che fa fuoco colpendo la donna al volto. Poi, come aveva fatto poco prima il complice, gira intorno al bancone e spara di nuovo, forse il colpo che va a vuoto finendo per conficcarsi in una vetrinetta. Quindi i due escono, abbassano la saracinesca e se ne vanno portando con sé le due Beretta che poco prima Licia Ansaloni aveva mostrato al primo cliente. Nel negozio rimane solo la custodia vuota della prima pistola e quattro bossoli di piombo tenero calibro 9, marca Luger.

Nessuno sente niente, si diceva, nessuno se ne accorge finché l'uomo dell'assegno e il negoziante accanto non entrano nell'armeria. Allora scatta l'allarme, ma i due assassini si sono già dileguati per le vie del centro.

Dell'incursione e del furto delle pistole racconterò nel 1995 Roberto Savi al sostituto procuratore di Rimini, Daniele Paci:

Fabio restò molto impressionato da ciò che accadde in quanto quello scontro improvvisato con i carabinieri [il riferimento è all'eccidio del Pilastro avvenuto il 4 gennaio 1991, *N.d.A.*] lo ridusse a considerare poco sicura la possibilità di continuare a compiere rapine utilizzando pistole a tamburo. Nella sua valutazione queste erano meno sicure e meno potenti. Io non ero d'accordo con questa sua idea e gli feci notare che rapinatori catanesi e calabresi compivano senza difficoltà rapine utilizzando dei taglierini in quanto non vengono rilevati dai metal detector. Ebbi però quasi l'impressione che Fabio si fosse impuntato nella sua decisione e per tale ragione di comune accordo decidemmo di

compiere una rapina all'armeria di via Volturno. Scegliemmo detta armeria senza ragione specifica. Per noi un'armeria valeva l'altra e la decisione cadde casualmente su quella di via Volturno.

Insomma, un obiettivo come un altro, uno fra tanti altri che avrebbe permesso loro di raggiungere uno scopo: cambiare le armi usate fino a quel momento. Senza premeditazione, dicono, e senza alcuna intenzione di uccidere prima che la mattanza abbia inizio. Strana affermazione, questa, se rapportata ad alcuni particolari che emergono dalle deposizioni: anzitutto, Fabio Savi che se ne va in giro custodendo addosso un caricatore pronto per l'uso. Un caricatore che si infila proprio nell'arma che lui sta vagliando in via Volturno e che, giunto il momento, utilizza a sangue freddo. Inoltre ci sono due morti, per abbandonare un AR70 e un SIG222 e impugnare due semiautomatiche del valore di 700 mila lire l'una. Due morti in pieno giorno, a pochi metri da uno dei ristoranti più esclusivi del centro cittadino, all'interno di un esercizio commerciale frequentato da poliziotti e carabinieri. Quando i corpi vengono scoperti e si dà l'allarme, gli inquirenti che giungono sul posto hanno toni tutto sommato tranquillizzanti. Mentre alle 13 Roberto Savi, nel frattempo entrato in servizio, compare nelle immagini di repertorio della Rai che lo ritraggono insieme ai colleghi intervenuti sul posto, il colonnello Claudio Curcio, comandante del reparto operativo dei carabinieri di Bologna, dice che si tratta di «criminalità comune, nemmeno criminalità organizzata, [che] vuole affermare la sua presenza a Bologna». Ma quello è un omicidio così rapido, freddo e privo di qualsiasi spunto investigativo che faccia partire le indagini, da lasciare esterrefatti.

Anche i fotoreporter si trovano spiazzati quando giungono in via Volturno. In passato, quando si consumava un delitto, le forze dell'ordine non creavano troppi problemi: che facessero il loro lavoro, ritraessero pure la scena del crimine. Invece quella volta l'atteggiamento è diverso: nessuno si deve avvicinare all'armeria e guai al primo obiettivo che viene sfoderato. Allora, da professionisti scafati, i fotografi tentano di infilarsi nelle palazzine circostanti da cui è possibile inquadrare l'armeria e, a colpi di zoom, arrivare magari a qualche dettaglio. Però qualcuno nelle file delle forze dell'ordine se ne accorge e urla agli inquilini degli appartamenti che s'affacciano sulla stradina di non far entrare i giornalisti, promettendo rogne serie a chi trasgredisce. Così ai reporter non resta che assieparsi oltre il cordone nel frattempo tirato e cercare di fotografare quanto possibile.

«Tre sacchi, hanno portato fuori tre sacchi da morto» si dicono l'un con l'altro. Ma i morti, dichiareranno gli inquirenti, sono due. Solo due.

FATTACCI DI PROVINCIA

Non è la prima volta che a Bologna accadono "fattacci", quelli che si ascriverebbero alla periferia degradata di qualche metropoli dove la delinquenza dilaga senza che sia possibile porvi un freno efficace. E invece intorno al capoluogo emiliano, una città che è al centro di una provincia complessa e importante, si aggira da anni una banda, la banda della Uno bianca, che compare, spara, spesso uccide e poi svanisce. Ogni volta si materializza contestualmente, quasi fosse un fan-

tasma o più verosimilmente un simbolo, un'auto di piccola cilindrata, di quelle comuni, che si trovano ovunque perché costano poco così finisce che in tanti le hanno comprate e non danno più nell'occhio. Ma, essendo così diffusi, quei veicoli sussurrano anche altro: la minaccia può arrivare in qualsiasi momento, da chiunque, perché chi uccide in questa provincia che si dà arie da gran signora progressista si nasconde sotto le spoglie della normalità. Inoltre, quando colpisce, la banda non lo fa in modo "normale", lo fa con determinazione, è spietata, incomprensibile nella sua eccessività. Sembra uscita da un'azione militare, ma un'azione di quelle cattive, che infondono paura alla gente che non ha alcuna possibilità, alcuna preparazione, per anche solo abbozzare una difesa.

Per difendersi, poi, occorrerebbe prima aver colto un pericolo, il sentore di una minaccia. Invece no: molte delle scorribande della Uno bianca il pericolo lo fanno annusare quando c'è già il dito sul grilletto pronto per sparare. Sono situazioni che apparentemente non vanno oltre una vaga stranezza, di quelle che incuriosiscono più che intimorire e che conducono la vittima oltre la soglia del rischio senza che possa averne alcuna percezione. Come accade pochi mesi prima dei fatti di via Volturmo, il 27 dicembre 1990, quando alle 17 e un quarto circa un'utilitaria si avvicina a una pompa di benzina di Castelmaggiore, alle porte della città. Anche in questo caso gli aggressori sono in due. Sempre gli stessi due, il *lungo* e il *corto*. Il *lungo* scende impugnando una pistola e la punta contro il gestore. Il *corto*, invece, imbraccia un fucile, usa come piano di appoggio il tettuccio dell'automobile e tiene sotto tiro gli avventori. Il *lungo* urla al benzinaio, Andrea Farati, di portarlo dove tiene i soldi,

si fa dare fino all'ultima lira in cassa e poi gli intima di andare verso l'officina. Il benzinaio a quel punto tentenna, ha paura di essere ammazzato in un luogo appartato e così ci prova, ora o mai, e gridando «chiamate il 113» se la dà a gambe. O, meglio, tenta. Perché viene falciato dal basso e cade. Viene ucciso anche un cliente, Luigi Pasqui, che mai più pensava di trovarsi in mezzo a una situazione da far west quando ha deciso di portare a pulire la macchina, e attende il suo turno accanto ai rulli del lavaggio automatico. A terra rimane inoltre il fratello del gestore, ferito. Dopodiché, quando le armi smettono di sparare, si sente il rumore delle portiere che sbattono e la Uno bianca che riparte tranquillamente, senza sgommare, come se avesse semplicemente fatto il pieno e riprendesse la sua strada.

Quella giornata di sangue, tuttavia, non si è ancora conclusa perché, quando i banditi arrivano a Trebbo di Reno, un altro paese dell'hinterland bolognese, succede di nuovo. Lì li aspetta una nuova auto, una pulita, che non dia da pensare a chi ormai potrebbe già cercarli. Il *corto* e il *lungo* accostano la Uno bianca al marciapiede senza però curarsi di parcheggiarla come si deve. Scendono, recuperano qualcosa dal sedile posteriore, lasciano quello anteriore reclinato e non si preoccupano nemmeno di chiudere le portiere quando se ne vanno.

Proprio in quel pugno di secondi un uomo esce tranquillamente di casa. È Paride Pedini, vive esattamente lì davanti e viene attirato da quella scena inusuale o forse si preoccupa vedendo la vettura: è strano che una macchina venga lasciata in quel modo, magari dentro c'è qualcuno che sta male. E allora si avvicina per cercare di capire che è successo e con ogni probabilità non si rende conto che a pochi metri di distanza è par-

tita un'altra automobile, ha percorso pochi metri e poi si è fermata. Forse non si accorge nemmeno di uno sconosciuto che gli sta piombando addosso: se mai Paride Pedini ha sentito qualche movimento alle sue spalle, deve aver pensato a qualcuno mosso dai suoi stessi pensieri, qualcuno che voleva capirci di più ed eventualmente prestare soccorso, nel caso fosse stato necessario.

La realtà invece è un'altra: quando il veicolo gli è vicino e si ferma, a scenderne è il *lungo*, che fa pochi passi, divarica e curva leggermente le gambe, con calma, mettendosi in posizione come se stesse tirando a una bottiglia vuota in un poligono clandestino. Ma è ancora un po' distante, meglio avvicinarsi, e così fa qualche altro passo. A quel punto si sente solo il rumore di una pistolettata, Pedini in men che non si dica si ritrova a terra e non ha più alcuna possibilità di fuggire. Il *lungo* si avvicina ancora e alza di nuovo la mano che regge l'arma per puntare, stavolta con meno scrupolo: il bersaglio è ai suoi piedi, forse già non si muove più e il colpo di grazia alla testa è un colpo facile.

Il bilancio di quella giornata finisce così per essere di due azioni, condotte a poca distanza l'una dall'altra, con due morti e un ferito per rubare un milione di lire.

Ma un altro episodio assurdo, altrettanto inspiegabile nelle sue motivazioni, era già accaduto quattro giorni prima, il 23 dicembre. Stavolta lo scenario è quello del Navile, quartiere periferico di Bologna. Qui si trova un campo nomadi, duecentocinquanta persone circa tra giostrai sinti e rom di origine balcanica, per lo più provenienti dal Kosovo. Nello spiazzo antistante al campo, quel giorno, arriva una Uno bianca. Prima compie

un giro, lentamente, senza effettuare alcuna manovra azzardata, senza sgommare e sollevare ghiaia, e poi si ferma. Quando la portiera si apre, ne scende un uomo basso, sempre lui, il *corto*, che imbraccia un fucile a pompa. Il *corto* non grida niente verso gli zingari, non lancia alcuna minaccia, ma solleva il fucile, se lo appoggia a una spalla e inizia a sparare ad altezza d'uomo – anzi ad altezza della testa di un uomo – come se volesse uccidere. E infatti così accade. Sotto i colpi che inesorabilmente si abbattono sull'accampamento, muore Rodolfo Bellinati, sorpreso mentre caricava ferraglia sul rimorchio della sua Ape Car. E muore anche una donna, Patrizia Della Santina, raggiunta da un proiettile entrato nella sua roulotte attraverso il finestrino.

Due morti anche stavolta, ma con una particolarità: il bottino non c'è e del resto come avrebbe potuto essere diversamente? Chi fa una rapina in un accampamento di rom? Cosa c'è da rubare in un posto del genere? E allora, se il movente non è il lucro, a che si deve pensare? Forse è una cruenta manifestazione di xenofobia, odio per gli zingari. Del resto episodi di razzismo se n'erano già verificati in quel periodo, quando un raid notturno era stato messo a segno con bombe incendiarie contro una scuola del Pilastro che ospitava famiglie di immigrati. Sempre che non sia la copertura per qualche altra motivazione.

MORTE TRA I CARABINIERI

IL PILASTRO

Il Pilastro è da sempre un quartiere difficile. Nato secondo concezioni urbanistiche e architettoniche in base alle quali avrebbe dovuto rappresentare la nuova frontiera della metropoli a misura d'uomo, è diventato invece punto di approdo tutt'altro che tale per le famiglie emigrate dal sud negli anni dei grandi flussi interni verso il settentrione. Ed è finito per fare quasi città a sé stante, diviso anche fisicamente dal resto di Bologna dalla tangenziale che scorre in parallelo al quartiere solo qualche centinaio di metri più a sud. Ma è diventato anche il quartiere ricettacolo di tutte le brutture che si consumano in città. O almeno così si vorrebbe far credere.

Il suo periodo più cruento inizia il 20 settembre 1990, quando i cittadini extracomunitari che vivono nei paraggi finiscono per diventare bersaglio di una serie di bombe molotov. Radunati nella ex scuola Romagnoli, nella quale troveranno accoglienza trecento persone circa, la sorveglianza da parte delle forze dell'ordine è continua. E forse è proprio per questo che poco prima delle 22 del 4 gennaio 1991, una serata nebbiosa e fredda che deposita uno strato di umidità ovunque, c'è un'auto dei carabinieri che percorre quelle strade, anche se non si sa esattamente quale fosse il compito dei militari perché non è mai

stato ritrovato l'ordine di servizio. Può darsi che leggerlo avrebbe aiutato a capire che cosa accadde quella sera, in un tratto di trecento metri dove si consuma un delitto che ha tutti i connotati di un'esecuzione.

In quell'auto, una classicissima Uno blu in dotazione all'Arma, ci sono tre carabinieri, vent'anni o poco più a testa, e si chiamano Otello Stefanini, Mauro Mitilini e Andrea Moneta. I carabinieri girano per il quartiere e nel pattugliamento della zona incrociano prima una volante della polizia. Si fermano un attimo, il tempo di confermarsi a vicenda che non c'è nulla di preoccupante intorno. Riprendono la marcia e viaggiano a velocità ridotta mentre percorrono via Casini, non avvertendo nulla di strano quando un'utilitaria sembra volerli sorpassare. Ma quell'auto non li sta sorpassando, li affianca, e non è un'utilitaria qualunque, è una Uno bianca. Dal lato del passeggero, all'altezza dell'incrocio con via Ada Negri, si sporge un uomo armato che spara e colpisce Otello Stefanini, al volante. Il giovane militare accelera, tenta la fuga, ma finisce per andare addosso ad alcuni cassonetti a lato della strada all'altezza di piazza Lipparini.

I carabinieri sono in trappola. La Uno bianca, che non li ha mollati, si arresta dietro di loro e ne scendono tre persone che continuano a sparare ininterrottamente. Mitilini e Moneta, che sono riusciti a uscire dall'auto di servizio, tentano di rispondere al fuoco ferendo uno dei componenti del commando, ma non reggono, cadono sotto i colpi che continuano ad arrivare. Secondo quanto sarà possibile ricostruire, gli assassini non scappano a tutta velocità ma, una volta cessato il fuoco, si assicurano che i carabinieri siano effettivamente morti. E forse è in quel

momento che qualcuno allunga una mano per afferrare l'ordine di servizio e portarselo via, facendo calare l'oblio su ciò che i militari avevano fatto quella sera, chi avevano identificato.

Quando i tre criminali se ne vanno per cambiare auto e sparire, non si limitano semplicemente ad abbandonare la Uno bianca, come accaduto in precedenza, ma le danno fuoco, probabilmente per eliminare le tracce di sangue lasciate da uno dei banditi che, secondo quanto si riuscirà a ricostruire attraverso le parole dei presenti, sembra rimasto ferito. Per il resto, tutto si fa confuso e, nel momento in cui partono le prime indagini, le testimonianze sono tutt'altro che concordi. Innanzitutto quella sera molta gente avrebbe assistito al massacro: c'è un capannello di persone nei pressi della fermata del 20, l'autobus che arriva a Casalecchio di Reno passando per il pieno centro città. Un altro gruppo è assiepato vicino alla Casa Rossa, dove si trova la biblioteca di quartiere, e ancora in via Ada Negri proprio dove la strada incrocia via Casini ed è iniziata la sparatoria.

Però le testimonianze non sono omogenee. Intanto non c'è accordo sul numero e sul modello delle auto presenti quella sera e a quell'ora. Oltre a quelle dei carabinieri e degli assassini, c'è chi parla di una Golf nera, mentre per qualcun altro si sarebbe materializzata anche l'Alfa 164 che fugge di gran carriera a sparatoria appena cessata. C'è poi chi sostiene che i killer erano almeno in sei, altri invece affermano di averne contati meno e, tra i pochi punti fermi appurati successivamente, si stabilirà che a colpire furono tre persone. E ancora: alcuni testimoni dicono che l'intera scena si è svolta quasi istantaneamente, una manciata di secondi per esplodere decine di proiettili e poi giungere in modo altrettanto repentino a termine. Altri, al contrario, parlano di un

agguato svoltosi in almeno due fasi: prima l'assalto poi una pausa di qualche istante e quindi i colpi di grazia.

Ben inteso: in un caso come questo è abbastanza normale che le versioni siano discordanti; la mente di chi assiste registra alcuni momenti e li ricostruisce in base a un percorso logico che non sempre corrisponde al reale accadimento dei fatti. Per questo si fa sempre più spesso ricorso a metodologie scientifiche d'indagine. Ma per mettere insieme una ricostruzione verosimile ci vorranno due anni e quella ricostruzione conterrà una serie di inesattezze tali da far pensare che si sia solo sprecato tempo. Una per tutte è un errore macroscopico, di quelli che non dovrebbero esserci in un'indagine che si vuole rivestire di affidabilità e chiarezza: si dice infatti che la prima arma ad aprire il fuoco fu una .38 special. Invece nessuna pistola di quel genere ha mai sparato al Pilastro, altre le tipologie di armi utilizzate in quell'agguato. Solo nel momento in cui vengono arrestati i fratelli Savi, i veri autori della strage, si aggiungono elementi che, presi in un contesto generale, contribuiscono a far comprendere meglio la dinamica dei fatti, ma che, scendendo nel dettaglio, mantengono un grado di fumosità fino a sfociare in reticenza quando si chiede loro conto del colpo di grazia e delle sue ragioni. Nella deposizione resa da Roberto Savi il 28 novembre 1994, si viene a sapere che:

Il triplice omicidio è stato commesso da me e dai miei fratelli Fabio e Alberto. Quella notte eravamo di passaggio al Pilastro a bordo di una Fiat Uno bianca rubata. Io avevo con me la mia AR70;¹ Fabio il fucile SIG222; Alberto aveva una pistola 357

¹ L'AR70 è un fucile, ma i Savi nelle loro deposizioni ne parlano al femminile.

Magnum. Stavamo andando a San Lazzaro a rubare macchine. Era una notte di nebbia. A un certo punto, in via Casini, all'altezza dei grattacieli, siamo stati sorpassati da una Fiat Uno dell'Arma. Pochi istanti dopo, avendo la sensazione che si fossero insospettiti e ci volessero fermare, ho aperto il finestrino ed ho esplosi alcuni colpi con l'AR70, forse cinque o sei in direzione del lunotto posteriore della vettura dei carabinieri. Il mezzo ha accelerato e si è fermato un po' più avanti. Siamo subito giunti a ridosso del mezzo con la nostra macchina e tutti e tre siamo scesi. Io sono stato subito colpito da un proiettile esplosivo dal milite che occupava il posto anteriore destro. Ho sentito un forte dolore e mi sono piegato in due. Forse sono riuscito a sparare un colpo. Nel frattempo Alberto e Fabio sparavano in direzione dei carabinieri [...]. Per quanto riguarda la ferita, non mi ha curato nessuno. L'ho disinfettata con un comune prodotto e successivamente ho preso degli antidolorifici.

Negli stessi giorni – anche se i due fratelli non conoscono ovviamente il contenuto delle rispettive deposizioni – Fabio Savi dà una versione che è nella sostanza dissimile da quanto sostenuto da Roberto:

Ammetto anche l'omicidio dei tre carabinieri al Pilastro. Ci avevano dato l'alt e non ci eravamo fermati. A quel punto ci hanno inseguito. Dopo un po' la situazione si è invertita e dopo che loro hanno iniziato a sparare abbiamo sparato noi [...]. Come ho detto all'inizio, erano loro ad inseguire noi, poi siamo arrivati ad un incrocio, ci siamo girati e ce li siamo trovati su un fianco. A quel punto noi li abbiamo inseguiti perché altrimenti ci avrebbero di nuovo inseguito loro. Noi eravamo su un'auto rubata e quindi non potevamo farci controllare. È vero che quella sera mio fra-

tello è stato ferito. Lo avevamo curato da soli [...]. Effettivamente la sera del Pilastro eravamo io, Roberto e Alberto [...]. Alla fine dell'inseguimento scendemmo dalla macchina per proteggerci con le armi in quanto i carabinieri ci stavano sparando addosso. Certamente io non andai a controllare se i carabinieri erano tutti morti. In macchina eravamo seduti nel seguente modo: Luca [è il soprannome con cui viene chiamato Alberto Savi, *N.d.A.*] guidava, io ero seduto dietro, Roberto era sul sedile del passeggero.

Queste parole, Fabio Savi le pronuncia tra il 28 e il 29 novembre 1994. Una decina di giorni dopo dà una nuova versione che ancora una volta diverge in parte da quelle precedenti:

Quella sera eravamo sulla Uno rubata, io con il mio SIG, Roberto con la sua AR70 e Alberto con la sua 357 alla guida dell'auto. Abbiamo visto una Uno dei carabinieri ed abbiamo cominciato a seguirla. Roberto ha cominciato a sparare dal finestrino, dalla parte anteriore destra. I carabinieri hanno risposto al fuoco, continuando ad andare con la macchina. Ad un certo punto la nostra macchina si è fermata, eravamo in via Casini, quasi all'inizio, venendo da via Pirandello. Non so spiegare il motivo per il quale la nostra macchina si è fermata. È stato a questo punto che io ho iniziato a sparare, uscendo parzialmente fuori dalla macchina. La macchina dei carabinieri è continuata ad andare, anzi stava acquistando velocità. La mia impressione a quel momento è che i carabinieri ci stessero sfuggendo. Ad un tratto, quasi alla fine di via Casini, la macchina dei carabinieri si fermò, andando ad urtare credo contro un cassonetto. In quel momento la nostra macchina ripartì, dopo che io ero entrato dentro, andando a fermare a circa venti metri dalla macchina dei carabinieri. Mentre stavamo avvicinandoci alla macchina dei carabinieri, io ho visto qual-

cuno scendere dalla macchina ed ho sentito un certo numero di colpi, anche se io non ho notato nessun colpo diretto verso di noi e la macchina in quel momento non è stata colpita.

Prima però di arrivare a queste seppur contrastanti deposizioni, occorrerà comunque attendere quasi cinque anni. Nel frattempo, le linee investigative hanno preso strade molto distanti dai veri autori della strage. Se il giornalista Sandro Provvionato ironizza sul fatto che per il Pilastro è quanto meno stato escluso il movente passionale, le indagini, condotte dal sostituto procuratore Giovanni Spinosa, prendono la direzione della criminalità. Se comune o organizzata è un aspetto da chiarire quando il lavoro investigativo sarà più approfondito. A strage ancora recente, anche al di fuori del palazzo di giustizia sono in molti a pensarla come il magistrato inquirente. Tra questi c'è Ferdinando Imposimato, allora senatore del Partito Comunista, che, ipotizzando una vendetta ai danni dell'Arma, ai giornali dichiara:

Credo che la pista della vendetta di un'organizzazione criminale comune sia la più attendibile. Specialmente per il collegamento temporale con la recente operazione che ha consentito ai carabinieri di Bologna di arrivare fino ai massimi livelli delle cosche che manovrano il business della droga nell'Italia settentrionale. Non dimentichiamo che uno dei trafficanti, un calabrese di Plati, è rimasto ucciso in quella operazione, nel corso della quale sono stati sequestrati trenta chili di eroina pura; quella droga valeva miliardi e i mafiosi, quando vengono colpiti nei loro affari economici, si arrabbiano sul serio.

Sostanzialmente sulla stessa linea – anche se introduce qualche elemento in più – si dimostra il sociologo Pino Arlacchi, diventato celebre per i suoi studi sul fenomeno mafioso e per la sua consulenza a diversi organi investigativi, tra cui la DIA, la Direzione Investigativa Antimafia.

Nulla vieta, allora, che alcune operazioni “sotto copertura” particolarmente incisive dei carabinieri abbiano danneggiato qualche canale commerciale mettendo in pericolo la posizione di una banda o di una setta. I reticoli di traffico illegale dei terroristi-gangster sono molto meno vasti e ramificati di quelli mafiosi e sono anche più fragili. Una volta scoperti, non si riproducono con la stessa facilità e ampiezza. Da qui la rapidità e l'atrocità della reazione contro gli investigatori. Ma nulla vieta, d'altra parte, che alcune potenti cosche esterne vogliano farsi strada in quello che è uno dei mercati criminali potenzialmente più lucrosi del paese, adoperando proprio personale o servendosi di terroristi-gangster locali come teste di ponte per demolire i due principali ostacoli al decollo vero e proprio dell'economia criminale nell'area metropolitana bolognese:

- a) un apparato di polizia (carabinieri o polizia di stato) efficiente e ben organizzato e comunque ben al di sopra dello standard medio nazionale;
- b) il controllo sociale molto stretto che è parte integrante del “modello emiliano” di prosperità e che si esprime in un'amministrazione pubblica ostile alle pratiche illecite, sostenuta da una popolazione fortemente politicizzata (non solo a sinistra) e pronta a collaborare con le autorità di polizia.

Ecco, è utile soffermarsi un momento su queste parole. Sono tre i dettagli di cui tenere conto nella dichiarazione di Arlacchi

chi. Dettagli che, se sul momento forse difficilmente assumono la loro importanza, alla luce delle risultanze processuali e dei fatti che segnano l'ultimo decennio emiliano del ventesimo secolo qualche interrogativo lo stimolano. Innanzitutto il fugace riferimento a una setta: sì, forse una banda di malvivitosi avrebbe potuto scatenare una reazione così violenta come quella consumatasi al Pilastro. Una setta, però, più difficilmente. Che c'entrano poi le sette? In tema, a Bologna esistono i Bambini di Satana, un'associazione culturale di stampo satanista che fa parlare di sé sui giornali e in televisione, ma per loro non ci sono precedenti: le indagini di cui sono stati oggetto tra il 1989 e il 1992 non hanno condotto a nulla e sono state archiviate senza che nemmeno si arrivasse a un rinvio a giudizio. Inoltre, i reati per cui erano finiti sotto inchiesta riguardavano la detenzione di sostanze stupefacenti e ipotetici abusi sessuali, mica narcotraffico in grande stile. La grande bufera giudiziaria che invece travolgerà il gruppo bolognese inizierà solo nel gennaio 1996, meno di un anno e mezzo dopo la cattura dei veri responsabili delle azioni della Uno bianca, per concludersi in primo grado con l'assoluzione di tutti gli imputati, prosciolti anche successivamente. Certo è che, come adombrano alcuni giornalisti che si erano occupati del caso, alla procura di Bologna serviva un caso "forte", che gratificasse da un lato chi aveva avuto ruoli marginali (o non aveva alcun ruolo) nelle "prestigiose" inchieste sulla Uno bianca o sui suoi fallaci cloni (la banda delle Coop, quella della Regata o la mafia del Pilastro) e che dall'altro distogliesse l'attenzione che la vicenda dei Savi continuava a catalizzare anche dopo la cattura e a processi già avviati.

In secondo luogo, Arlacchi non parla solo di gangster, mafiosi, guappi con residenza emiliana, gettando comunque il seme per la successiva teoria della "quinta mafia", organizzazione criminale che si sarebbe andata ad aggiungere alle altre quattro già esistenti al sud per rivelarsi infine nient'altro che un abbaglio. Per ben due volte, alla parola gangster ne fa precedere un'altra: terroristi. Chi ha agito al Pilastro sicuramente il terrore lo diffonde, un terrore che si aggiunge a quello già seminato nei tre anni precedenti con l'infittirsi dei colpi ai caselli autostradali, ai distributori di benzina, ai supermercati lungo la linea della A14.

Ma il terrore lo avevano diffuso anche coloro che mettevano le bombe sui treni, nelle stazioni, nelle piazze o nelle banche e che avevano colpito incessantemente nei vent'anni precedenti. Quello però non era un tipo di terrore innescato da una cosca, da un pareggiamento di conti, da una faida tra clan rivali: quello era chiamato «gli anni di piombo», il periodo in cui all'eversione di estrema sinistra si contrapponeva quella di estrema destra, troppo spesso di stampo stragista e forte delle connivenze con le istituzioni o, meglio, con le branche delle istituzioni che si vuol far passare come deviate. Del resto – e qui entra in gioco il terzo elemento di riflessione sulle parole di Arlacchi – lui stesso parla di «modello emiliano di prosperità» e di «popolazione fortemente politicizzata (non solo a sinistra)».

Un'area, quella emiliana, che in piani eversivi – o quanto meno in intenzioni eversive – era già stata inclusa. Basti ricordare che già nel 1965, durante un convegno dell'Istituto Alberto Pollio che si svolse tra il 3 e il 5 maggio all'hotel Parco dei Principi di Roma, si parlava di reazione all'«infiltrazione comunista [che]

ha raggiunto proporzioni allarmanti». Una «reazione [che] deve avvenire attraverso due metodi paralleli: l'azione psicologica e il terrorismo», portata avanti senza «problemi di natura morale» attraverso «l'offensiva nelle zone controllate dal nemico come l'Emilia e la Toscana [e avvalendosi di] gruppi permanenti che diventino soldati clandestini e accettino la lotta nelle condizioni meno ortodosse e con la necessaria spregiudicatezza».

Queste parole erano state giudicate particolarmente inquietanti già durante le indagini per la strage alla stazione di Bologna, avvenuta il 2 agosto 1980, tanto da venire incluse nella sentenza del processo di primo grado. L'Istituto Alberto Pollio, infatti, operativo tra il 1964 e il 1966 e finanziato indirettamente dall'Ufficio REI del SIFAR, il servizio segreto militare che diventerà SID nel 1965 dopo lo scandalo del piano Solo, e SISMI nel 1977, vedeva il coinvolgimento di personaggi come gli esponenti di Avanguardia Nazionale Guido Giannettini e Stefano Delle Chiaie.

Ma questi punti, se sembrano sfuggire al sociologo Arlacchi nella sua lettura complessiva dei fatti del Pilastro, non vengono invece messi in secondo piano da Luciano Violante, ex magistrato e successivamente parlamentare che si occupò di terrorismo. Il quale, unico in un coro di minimizzatori, sottolinea alcuni particolari. Il primo, la somiglianza dell'assassinio dei tre carabinieri a Bologna con la strage di Peteano, avvenuta il 31 maggio 1972 per mano di estremisti di Ordine Nuovo: anche in quel caso morirono tre carabinieri, attirati da una telefonata anonima giunta alla caserma di Gorizia.

«Senta, vorrei dirle che xè una machina che la gà due busi sul

parabreza. La xè una Cinquecento bianca, visin la ferovia, sulla strada per Savogna», diceva quello che sarà identificato come Carlo Cicuttini e i carabinieri andarono a controllare.

Ma quando tre gazzelle dei militari giunsero sul posto, fu sufficiente cercare di aprire il cofano dell'utilitaria Fiat per innescare un'esplosione che uccise tre uomini e ne ferì gravemente altri due. Le indagini si trascinano per oltre quindici anni fino a quando il fascicolo arriva nelle mani del giudice Felice Casson. Il quale, invece di archiviare, si rimette a indagare e scopre l'inimmaginabile: l'esistenza anche in Italia di un esercito parallelo, clandestino, voluto e fortemente appoggiato dal Patto Atlantico e conosciuto, protetto e fatto crescere dai vertici dello Stato italiano. Avrebbe dovuto avere scopi difensivi in caso di invasione, questo esercito, ma in diversi momenti arriva a esercitare forse ruoli offensivi nella storia del secondo dopoguerra. È Gladio, l'ombra dietro ai tentativi di golpe, allo stragismo, ai servizi segreti che deviano, alla strategia della tensione che vorrebbe instradare il paese verso una svolta autoritaria. È la conferma alle parole che nel 1984 già aveva detto a mezza bocca Vincenzo Vinciguerra, il terrorista nero condannato per i fatti di Peteano. Ma prima che l'esistenza di Gladio sia confermata devono trascorrere altri sei anni, occorre arrivare nel 1990, sotto il sesto governo di Giulio Andreotti, che resta in carica 629 giorni, dal 22 luglio 1989 al 12 aprile 1991, guidando una coalizione composta da democristiani, socialisti, socialdemocratici, liberali e repubblicani. Inizialmente il primo ministro tenta di negare, ma poi capitola, ammette e il 24 ottobre 1990 conferma l'esistenza di una «struttura di informazione, risposta e salvaguardia».

Torniamo però a Violante e alla strage del Pilastro. L'ex magistrato, per confermare la sua ipotesi che chiama in causa il terrorismo, porta anche altri due elementi: praticamente per primo parla di un simbolo che lega fatti di sangue fino a quel momento (e anche successivamente) considerati disgiunti. In primo luogo, rileva ciò che è sotto gli occhi di tutti, che già avrebbe dovuto essere colto e che invece – chissà perché – è rimasto un elemento ascrivibile alle coincidenze: la comparsa sempre della stessa auto, una Fiat Uno bianca, quasi fosse un sigillo di paura che unisce episodi differenti per dinamica e movente apparente (o per mancanza di movente). E poi le rivendicazioni della Falange Armata, che chiama la redazione bolognese dell'ANSA anche per i fatti del Pilastro. Il 9 gennaio, a cinque giorni dal massacro, infatti il telefonista, con accento tedesco o simulante l'accento tedesco, dice:

È stato un errore, per casualità, che sono stati colpiti tre carabinieri. Abbiamo fatto un errore e siamo abbastanza forti e organizzati per ammetterlo. Sappiamo che l'Arma dei carabinieri odia il degrado morale e politico, il garantismo sociale, giuridico e giudiziario che si è determinato in Italia.

Farneticanti vengono giudicate le parole dell'organizzazione. E probabilmente lo sono. Ma in quel periodo le istituzioni non godevano di buona salute, percorse com'erano da venti burrascosi che soffiavano da oltre Atlantico ormai da più di quarant'anni. La corruzione politica stava raggiungendo il livello di ebollizione che un anno dopo farà esplodere un sistema di gestione della cosa pubblica fondato su pratiche clientelari e

corrotte, e sarà tempo di Tangentopoli per i vertici dello Stato e dei partiti. Infine, ma non ultimo, guardando dentro le forze dell'ordine, si possono mettere in fila alcuni fatti che, senza arrivare a scavare nei luoghi più oscuri degli "anni di piombo", hanno riguardato poco tempo prima i carabinieri e proprio l'Emilia Romagna.

FUOCO A CASTELMAGGIORE

I tre carabinieri uccisi al Pilastro si vanno ad aggiungere ad altri due, freddati quasi due anni prima. Accade infatti che la sera del 20 aprile 1988 Cataldo Stasi e Umberto Erriu siano di pattuglia e arrivino al parcheggio della Coop di Castelmaggiore, alle porte di Bologna. Poche le auto parcheggiate e su una vettura, che si scoprirà essere stata rubata poche ore prima, ci sono due uomini. I carabinieri puntano il faro del loro veicolo e fanno per avvicinarsi, ma vengono investiti da raffiche d'arma da fuoco che li uccidono senza che abbiano la minima possibilità di reazione.

Ciò che gli assassini si lasciano alle spalle dopo la fuga è ben descritto dalle parole di un'infermiera, che giunge poco dopo l'attentato e tenta di prestare i primi soccorsi ai due militari:

Ho sentito urlare e sono corsa sulla strada. Un carabiniere era per terra, con la faccia verso la ruota posteriore dell'auto [...]. Mamma, ha detto quando l'ho girato. E basta. Aveva la faccia di un bambino e gli occhi spalancati sulla notte. Dopo la respirazione artificiale si è un poco ripreso, ma solo per un attimo. L'altro era tra l'Alfetta e la rete della ferrovia, in ginocchio, la testa sul sedile. Non ha detto nulla. Insieme con mio marito ed un'altra per-

sona l'ho girato e per un momento mi è sembrato che respirasse. L'ho guardato in faccia, una bella faccia pallida. Era come tenere in braccio un bambino smarrito. Mi sono sentita una nullità: morivano due ragazzi e io non potevo farci nulla. Poi, un minuto e un secolo dopo, è arrivata l'ambulanza e quella fretta mi è sembrata un po' irreali e come stonata: per quei due poveri ragazzi c'era ormai solo da piangere.

Un'esecuzione, quella di Castelmaggiore, come accadrà nel gennaio 1991 al Pilastro. E sul momento sono pochi gli elementi su cui lavorare. Due giorni dopo, infatti, viene ritrovata l'auto dell'agguato e su questa ci sono solo un proiettile inesplosivo di .38 special e un'impronta digitale sul cruscotto. Troppo poco per indirizzare le indagini: quando i Savi saranno catturati, quell'impronta verrà attribuita a Fabio Savi, ma sul momento non si giunge ad alcun riscontro. E quando finalmente si imbecca la prima pista investigativa che promette bene, questa sarà quanto mai viziata da depistaggi che vogliono condurre verso la droga e l'espansione al Nord del narcotraffico pilotato dalla mafia siciliana.

All'inizio di giugno, un mese e mezzo dopo la strage, vengono infatti emessi otto avvisi di garanzia. Di sei destinatari si diffonde subito l'identità. Il primo è un pregiudicato trentenne di Nicosia, in provincia di Enna, Salvatore Adamo. Altri quattro avvisi, a sorpresa, raggiungono una famiglia di incensurati che vive al Pilastro, il quartiere che continua a tornare in diversi momenti di questa vicenda: si tratta di Erminio Testoni, della moglie Adriana Preti e dei due figli, Elio e Marcello. Comunisti, lavoratori onesti, una vita tranquilla e irreprensibile, possiedono una cascina a Galliera, immediatamente a ridosso di

Bologna, e qui viene trovata una raffineria di droga con tanto di ricettario per la preparazione dell'eroina. Inoltre vengono rinvenuti poco meno di mezz'etto di sostanze stupefacenti, una rubrica su cui sono stati annotati nomi e numeri di telefono di pregiudicati, e proiettili .38 special. Situazione analoga per Adamo, la cui posizione si aggrava però quando saltano fuori cinque bossoli di .38 special Winchester, come quelli di Castelmaggiore. Si noti che inizialmente si è parlato solo del ritrovamento, sull'auto usata per l'agguato ai carabinieri, di una pallottola inesplosiva; a un'ulteriore perquisizione, invece, sotto un tappetino salta fuori un bossolo sparato quella sera. Un fatto strano, non da poco, ma che sul momento non sembra suscitare particolari perplessità: non ci si chiede per quale motivo quel bossolo non sia stato trovato fin dall'inizio, forse perché nell'immediato viene data priorità ai raffronti balistici. Ma restiamo ancora sulle identità degli indagati: a quelli di cui si conosce il nome, si aggiunge un sesto personaggio. È Benedetto Santapaola, più noto con il diminutivo di Nitto, un pezzo da novanta di Cosa Nostra, che nel 1980 riesce a evitare l'incriminazione per l'omicidio del sindaco di Castelvetro, Vito Lipari, e che nel giugno 1982 mette fine a una guerra di mafia con l'eliminazione del suo principale avversario, Alfio Ferlito, con cui muoiono anche tre carabinieri che stavano trasportando il malvivente dal carcere di Enna a quello di Trapani. È la strage della circonvallazione di Palermo, a cui si va ad aggiungere il 3 settembre quella di via Carini dove muoiono il generale dell'Arma Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente Domenico Russé. È l'inizio della latitanza, per Santapaola, che arriva ad allearsi con Bernardo Pro-

venzano per la strage di via D'Amelio, nel 1992, in cui perdono la vita il giudice Paolo Borsellino e i componenti della sua scorta: Emanuela Loi, Eddie Walter Cusina, Claudio Traina, Vincenzo Li Muli e Agostino Catalano.

Ma che c'entra un personaggio del genere, uomo di spicco del clan dei catanesi, con Bologna? E com'è possibile che una pista, inizialmente difficilissima, si vada componendo in modo così fluido, come se fosse stata scritta a tavolino? Infatti non è possibile, qualcuno a tavolino la sta costruendo davvero. Così, il 17 giugno 1988, scattano le manette ai polsi di un brigadiere dei carabinieri, Domenico Macauda, uno che non ha mai brillato nelle relazioni di servizio e che viene definito un mediocre, malgrado corsi d'addestramento come quello frequentato per tre mesi alla base napoletana di Afsouth, dove ha sede il comando delle forze alleate del Sud Europa e dove, si legge nella relazione della commissione d'inchiesta sulle stragi, sarebbe stato organizzato un punto per il coordinamento di Gladio. Per l'uomo l'accusa è di calunnia, falso e detenzione di stupefacenti: sarebbe infatti lui che avrebbe sparso la droga trovata agli indagati, dopo averla sottratta dalla caserma di via dei Bersaglieri, e costruito ad arte la raffineria di Galliera nella cascina della famiglia Testoni lasciandoci i proiettili trovati poi anche ad Adamo. Inoltre a casa di quest'ultimo viene ritrovata anche una patente di guida falsa che, si stabilirà, appartiene a un lotto di patenti in bianco rubate nel 1985 a Rovigo. Lasciata sul luogo dallo stesso carabiniere, come ha fatto il militare a entrarne in possesso? E successivamente, dato che Macauda a quel punto sarà fuori gioco, da chi saranno disseminati altri documenti provenienti dallo stesso stock, ritrovati in possesso di personaggi di

origine catanese finiti nel mirino degli investigatori come appartenenti alla banda della Regata o delle Coop? Tra questi ultimi, che hanno base – dicono gli investigatori – in Romagna, c'è un altro nome sinistro: si tratta di Francesco Sgrò, ex bidello depistatore coinvolto nelle indagini per l'esplosione del treno Italicus, avvenuta il 4 agosto 1974 provocando la morte di dodici persone e quaranta feriti.

Insomma, gli interrogativi sulla mendace condotta di Macauda sono numerosi, e soprattutto ci si chiede il motivo per il quale sviare le indagini sull'omicidio di due colleghi facendo cadere la responsabilità su persone del tutto estranee ai fatti. Per avanzare di carriera mettendosi in buona luce con i superiori, dirà Macauda in un primo momento. E mentre procedono le indagini contro il brigadiere, proprio dalle sue dichiarazioni emerge anche un'altra brutta storia che piomba addosso ai carabinieri di Bologna. Non lo fa di certo per senso della giustizia: piuttosto la sua sembra una mossa per avere uno sconto sulle conseguenze delle sue azioni o, forse, per la volontà di trascinare nel fango altri colleghi "infedeli". Sta di fatto comunque che, sempre dalla caserma di via dei Bersaglieri, dove vengono custoditi i reperti sotto sequestro, scompaiono nel nulla 24 milioni di lire circa. Il responsabile del furto non si trova e i vertici della caserma decidono che la somma deve essere riacquisita attraverso un'autotassazione forzata dei militari. Quando questa vicenda salta fuori, per il tenente colonnello Sabato Mazzone, comandante del gruppo, per il maggiore Marcello Carnevali, a capo del reparto operativo, e per il tenente Gaetano Palmieri, che guida il nucleo investigativo, arriva una denuncia per concussione, omessa denuncia e abuso in atti

d'ufficio. Denuncia che si tramuterà in lievi pene in primo grado e in un'amnistia in appello.

Questo intermezzo, però, non alleggerisce la posizione di Macauda sul quale gravano molti interrogativi. Innanzitutto, quando architetta la falsa pista? Dalle indagini, salta fuori che stava addosso alla cascina dei Testoni prima dei fatti di Castelmaggiore, come accertano alcune fotografie. E allora come poteva progettare un depistaggio nell'indagine per il duplice omicidio di due giovani commilitoni che ancora non erano stati ammazzati? Se anche avesse avuto dei sospetti sull'attività della famiglia del Pilastro, perché cercare di incastrarla per un delitto che non aveva commesso?

Interrogativi analoghi anche nell'indagine che piovè addosso a Salvatore Adamo, a carico del quale, come già accennato, ci sono addirittura bossoli compatibili con quello ritrovato nell'auto degli assassini dei carabinieri: in questo caso, rimane l'interrogativo – gravissimo – relativo all'origine e alla comparsa di quei bossoli, uno dei quali rinvenuto sull'auto del commando ritrovata solo quarantott'ore dopo il massacro. Ad una prima perquisizione, si diceva, salta fuori solo un proiettile inesplosivo. Il bossolo, residuo di un proiettile sparato la sera dell'omicidio, viene invece rinvenuto sotto un tappetino solo quando l'auto è già a disposizione dell'autorità giudiziaria e quindi sotto custodia, inaccessibile a personale non autorizzato. Dunque, chi ha messo quel bossolo nel veicolo? Qualcuno che aveva accesso al deposito? E poi, ancora, da dove arrivano i bossoli? Dalla pistola di Macauda? Tendenzialmente no, dirà la perizia balistica che tuttavia non giunge a un esito incontrovertibile a causa di una rigatura sul percussore dell'arma in dotazione al brigadiere incriminato.

E da dove allora? Forse da un'altra .38 special che fa poi sparire? Può darsi, ma non ci sono prove in questo senso. È possibile invece che Macauda fosse entrato in qualche modo in contatto con i Savi che gli passarono gli indizi da seminare? Anche questa è una delle ipotesi formulate, ma ancora oggi non ci sono elementi che la possano suffragare.

Del resto, le ammissioni fatte allora da Macauda non rispondono a nessuno di questi quesiti: il militare insiste sostenendo di aver agito da solo e l'azione solitaria sarebbe all'origine, sempre secondo lui, del grossolano errore che lo porta a farsi scoprire. Via Ca' Bianca 16, dove si trova la cascina dei Testoni, sorge infatti nel territorio di Galliera e la via prosegue, senza mutare nome, fino a Malalbergo, altro comune dell'hinterland bolognese. E qui, proprio al 16, lo stesso numero civico, c'è l'abitazione di un pregiudicato che sembra essere il vero obiettivo del depistaggio: insomma, Macauda avrebbe azzeccato l'indirizzo della falsa raffineria di droga sbagliando però il comune. A finire nei guai, dunque, degli incensurati invece che un uomo con precedenti: di qui i primi sospetti degli inquirenti e l'incriminazione del sottufficiale.

Intanto si va a verificare la condotta del carabiniere anche in relazione a indagini precedenti. Ed ecco un'altra sorpresa. Due mesi prima dei fatti di Castelmaggiore, c'è un assalto alla Coop di Casalecchio di Reno. L'azione, compiuta da Roberto e Fabio Savi, ha come obiettivo un furgone portavalori che sta andando a riscuotere l'incasso della giornata a supermercato già chiuso: intorno alle 20, infatti, in via Marconi, dove si trova la Coop, arriva il mezzo con quattro guardie giurate che fanno per prelevare il contante, quando esplode una piccola carica

posizionata accanto alla cassaforte e da una delle pochissime auto parcheggiate si inizia a sparare. Un vigilante, Carlo Becari, muore sul colpo e resta ferito un suo collega, Francesco Cataldi. Gli altri due, Alberto Giacomelli e Michele Nardella, rispondono al fuoco, ma non riescono a fermare i banditi che fuggono lasciando il bottino, un centinaio di milioni di lire. La Y10 usata per il colpo risulterà essere di proprietà di Salvatore Moncada, residente al Pilastro (di nuovo lo stesso quartiere che torna), che ne ha denunciato regolarmente il furto quella stessa mattina, intorno alle 6:30. Secondo quanto dice al momento della denuncia, l'aveva lasciata accesa davanti a un bar della periferia bolognese per entrare e far colazione. Ma la sua versione non convince del tutto e il 4 marzo viene ordinata una prima perquisizione nella sua abitazione. Esito negativo. Si effettua un secondo sopralluogo quindici giorni più tardi, il 19 marzo, e a coordinarlo è il brigadiere Domenico Macaudo. Guarda caso, questa volta dalla cantina dell'uomo saltano fuori cento grammi di eroina e dell'esplosivo compatibile con quello usato a Casalecchio. Così Moncada finisce in carcere insieme ai fratelli Pietro e Giuseppe, i suoi presunti complici. Quando in galera ci entra Macaudo, però, i tre vengono rilasciati e sul momento i due episodi – l'assalto al supermercato di Casalecchio e la morte dei carabinieri a Castelmaggiore –, per quanto gravi, non vengono collegati: ma, retrospettivamente, non ci si può non rendere conto che si tratta di due distinti depistaggi con un unico protagonista, Domenico Macaudo, su fatti che, si saprà sei anni e mezzo più tardi, hanno una sola origine: i fratelli Savi. Allo stato attuale delle conoscenze, si tratta di una coincidenza.

Macaudo, con il progredire dell'indagine a suo carico, intanto cambia versione: a motivarlo, non sarebbe più stata la sete di carriera, ma – dice nell'interrogatorio del 22 giugno – la volontà di intascare la taglia che era stata posta sulla testa degli autori della strage di Castelmaggiore. Solo che la taglia salta fuori dopo l'inizio del depistaggio: tradotto in altri termini, quando ha messo in piedi la sua messinscena, non poteva sapere nulla della ricompensa. Allora di nuovo modifica la sua deposizione: avrebbe agito in questo modo perché sotto ricatto. Due pregiudicati avrebbero infatti fotografato la moglie in «atteggiamenti inequivocabili» durante un incontro particolare a cui aveva preso parte lo stesso carabiniere. Se non avesse distorto le indagini, quelle immagini sarebbero arrivate ai suoi superiori. Con quest'ultima spiegazione Macaudo finisce a giudizio e viene condannato a otto anni di carcere per calunnia. La sentenza è confermata nei successivi gradi, ma l'uomo ne sconta solo quattro per tornare poi, grazie alla buona condotta, libero di fare l'artigiano nella sua terra natale, la Sicilia.

L'ECCIDIO DI BAGNARA DI ROMAGNA

In mezzo a questi episodi ce n'è anche un altro con il quale non si sono mai dimostrati collegamenti. Ma inserirlo qui ha due scopi: il primo è quello di ricordare un fatto di cui si è persa quasi del tutto memoria. Il secondo, invece, è il tentativo di tracciare il quadro di un periodo nero per le forze dell'ordine. Si tratta di una vicenda che risale al novembre del 1988: la strage dei carabinieri di Bagnara di Romagna, comune del ravennate che sorge al di là del fiume Santerno e che fa circa 1.800

abitanti. È a poca distanza da questo piccolo centro di provincia, guidato in quegli anni da una giunta composta da esponenti del partito comunista e socialista, che il 16 aprile 1988 viene assassinato dalla Brigate Rosse Roberto Ruffilli, consigliere per i problemi istituzionali dell'allora presidente del consiglio Ciriaco De Mita, in carica da pochissimo tempo. Sono passati dieci anni dall'agguato di via Fani e dall'omicidio di Aldo Moro quando Ruffilli, appena rientrato da un convegno, sente suonare alla porta e trova due postini che dicono di dovergli recapitare un pacco. Ma il politologo democristiano non ci mette molto a capire di essere di fronte a terroristi. Troppo tardi però: condotto in soggiorno, viene fatto inginocchiare e giustiziato con tre colpi di pistola alla nuca.

Cinque giorni dopo, il 21 aprile, una telefonata anonima al quotidiano *La Repubblica* avverte della presenza di un volantino di rivendicazione lasciato in un locale pubblico di via di Torre Argentina, a Roma. È firmato «Brigate Rosse per la costituzione del Partito Comunista Combattente» e vi si legge:

Sabato 16 aprile un nucleo armato della nostra organizzazione ha giustiziato Roberto Ruffilli [...], uno dei migliori quadri politici della DC, l'uomo chiave del rinnovamento, vero e proprio cervello politico del progetto demitiano, teso ad aprire una nuova fase costituente, perno centrale del progetto di riformulazione delle regole del gioco, all'interno della complessiva rifunzionalizzazione dei poteri e degli apparati dello Stato.

È per questo che la strage dei carabinieri fa pensare in un primissimo momento alla lotta armata. Ma gli inquirenti storcono il naso, questa pista non sembra portare da nessuna parte e

così viene scartata quasi subito a favore di quella malavitosa, altrettanto velocemente abbandonata. Ma allora che accadde a Bagnara di Romagna il 16 novembre 1988?

La ricostruzione degli eventi, o quel poco che fu possibile ricostruire, dice che alle 12:20 di quel giorno alla stazione dei carabinieri di Lugo di Romagna giunge la telefonata di un civile: nella caserma di Bagnara qualcuno sta sparando, accorrono subito. Dieci minuti dopo i militari del vicino comune sono sul posto e alle 12:40 giunge l'ambulanza mentre in zona si portano elicotteri, pattuglie, ufficiali che arrivano da Faenza, Ravenna e Bologna e uomini del SISMI.

Per entrare le forze dell'ordine utilizzano la porta laterale: quella principale è chiusa dall'interno e l'entrata che sta di lato invece è stata aperta dalla moglie del comandante della stazione quando, alle 12:15, qualche secondo dopo l'inizio della sparatoria, si era precipitata fuori dall'edificio di via Garibaldi. Una furia, quella che si stava scatenando all'interno. Tanto che dall'ufficio del comandante escono nove colpi sparati ad altezza d'uomo da una mitraglietta M12 in dotazione ai carabinieri. Uno dei proiettili raggiunge il finestrino posteriore di un'automobile di passaggio, una Fiat 126 che appartiene al postino del paese, Martino Zardi, che blocca la vettura, scende, va verso l'ingresso della caserma e invoca aiuto.

Una volta dentro, forze dell'ordine e soccorritori scoprono un mattatoio: i cadaveri sono cinque, quattro dei quali crivellati di proiettili. Solo uno, il quinto, presenta a una prima ricognizione un'unica ferita alla tempia destra, provocata da un colpo esplosivo a distanza ravvicinata e proveniente da una pistola, probabilmente una Beretta d'ordinanza.

Le vittime sono i militari in servizio nella stazione romagnola. Il più alto in grado è il brigadiere Luigi Chianese, il comandante, 30 anni, nato a Minturno, in provincia di Latina, sposato e padre di due bambine. Era arrivato a Bagnara di Romagna nell'agosto 1987. Poi c'è Angelo Quaglia, 27 anni, carabiniere scelto, nato a Controguerra (Teramo), celibe, che è in servizio nella località romagnola da sei anni ed è rientrato un paio di giorni prima da una licenza. Paolo Camesasca invece di anni ne ha 21 anni, è nato a Giussano (Milano), e presta servizio in Romagna dal maggio 1988. Altra vittima è Daniele Fabbri, 20 anni, carabiniere ausiliario, nato a Cesena e trasferitosi a Bagnara nell'agosto 1987 dopo il corso. Infine viene rinvenuto il corpo dell'unico militare che ha una sola ferita: è Antonio Mantella, 31 anni, penultimo di cinque figli che se ne va nel 1981 da Vibo Valentia per raggiungere la Romagna, dove vive già il fratello, Nicola, carabiniere che comanda la stazione di Sant'Agata sul Santerno. Qui si arruola, nel giro di pochi anni si sposa e ha due figlie, rispettivamente di due anni e di pochi mesi all'epoca dei fatti. Quando muore ha raggiunto il grado di carabiniere scelto e sta alla stazione di Bagnara da tre anni.

Alla strage scappa solo un sesto militare che prestava servizio presso la stazione romagnola, anche lui carabiniere scelto. Si tratta di Alessandro Trombin, 25 anni all'epoca, tre di servizio a Bagnara. Quel giorno era in licenza e si trovava nel paese natale, Gavello, in provincia di Rovigo. Appena dopo l'identificazione delle vittime, viene contattato e richiamato a Bagnara dal comandante della stazione di Cerignano.

Subito si cerca di capire che è accaduto. Mentre a Roma il ministro dell'interno Antonio Gava si ritrova immediate sollecita-

zioni da parte dei comunisti Ugo Pecchioli e Ferdinando Imposimato e dal capogruppo dell'MSI Cristoforo Filetti, in loco, tralasciate le ipotesi legate al brigatismo e alla criminalità organizzata, si inizia a parlare di «raptus», di «dramma della follia»: Antonio Mantella, il militare con l'unico colpo alla testa, sarebbe «impazzito» e avrebbe massacrato i colleghi togliendosi poi la vita. E allora l'obiettivo successivo è la ricostruzione di ciò che è accaduto quella mattina.

Intorno alle 8 del mattino di quel 16 novembre, Antonio Mantella e Daniele Fabbri prendono servizio davanti alla banca del paese, il Credito Romagnolo di piazza della Repubblica, e devono restare lì fino alle 13. Li vede l'allora sindaco, Ludovico Muccinelli, che non sembra notare niente di strano. Di fatto, da ciò che viene accertato, alle 12 ricevono una chiamata dal comandante Chianese, perché rientrino. Il motivo dell'ordine invece non si conosce. Sulla via del ritorno, Mantella e Fabbri si fermano per la spesa, chiacchierano con la fornaia e con il vigile urbano: parlano di calcio, Mantella commenta le gesta della Juventus che se la sta vedendo con il Milan, l'Inter e il Napoli e scherza invece sulle disavventure del Bologna e del Cesena che non sembrano schiodarsi dalla zona di retrocessione. Intanto due operai dell'AMIU, l'azienda rifiuti di Imola, si rivolgono ai due militari per denunciare un piccolo furto: qualcuno ha forzato il loro furgone e sono state rubate due tute da lavoro. Con l'aria che tira e la coda degli anni di piombo, non è un furto che fa stare tranquilli. Tuttavia, invece di raccogliere la denuncia e procedere con le attività di rito, i carabinieri consigliano loro di rivolgersi alla poco lontana stazione di Mordano.

«Noi abbiamo da fare, ci ha chiamati il comandante», avrebbero ribattuto alla coppia di operai.

Sempre secondo la ricostruzione ufficiale riportata sui quotidiani di quei giorni, la mattina degli omicidi, mentre Mantella e Fabbri sono ancora davanti alla banca, in caserma passa un dipendente comunale per portare una richiesta di permesso per una gara ciclistica. L'impiegato parla con Chianese, Quaglia e Camesasca e sembra tutto a posto.

Ma manca poco a mezzogiorno e mezzo quando scoppia il finimondo. Sul quale, di lì a poco, c'è chi inizierà a dire che forse non tutto era a posto, in quella caserma, che Mantella era «roso da una sofferenza interiore», come si legge sui giornali dell'epoca. Mentre si comincia timidamente a insinuare che il carabiniere scelto fosse esageratamente geloso della moglie o avesse avuto attriti con Chianese o ancora che fosse tormentato da telefonate anonime, il parroco di Bagnara di Romagna, don Francesco Borrello, avrebbe dichiarato a *Repubblica* «qualcosa so, ma tacerò». Nei giorni successivi smentirà di aver fatto un'affermazione del genere così come di essere a conoscenza di qualsiasi elemento che possa far luce sulla vicenda.

Intanto, al momento della strage, tre ragazzi del paese sono in piazza Marconi in bicicletta e un quattordicenne afferma di aver sentito parlare dell'«opera di una persona portata in caserma per un controllo». Ma non ci si capisce nulla: i familiari di Mantella smentiscono storie legate a depressione, aggressività, ossessioni o gelosia. Un ufficiale anonimo, parlando con un giornalista, accenna a una «causa improvvisa e gravissima». E sono in tanti in paese a giurare che tra quei carabinieri ci fossero armonia e affiatamento. Tanto che la sera prima della stra-

ge sarebbero usciti tutti insieme a cena e, a detta di chi li aveva incontrati, il clima era gioviale e disteso.

L'autopsia, secondo la versione ufficiale fornita, viene eseguita il giorno dopo da un medico legale di Ferrara e da uno di Ravenna. Si accerta che sono stati esplosi 96 colpi di mitra e 15 di pistola, 111 in tutto. Dalle prime indagini, si afferma che Mantella avrebbe usato tre mitragliette M12 svuotando i caricatori contro Chianese, Fabbri e Camesasca. Prima una sventagliata verso l'alto e poi un'altra verso il basso. Dopodiché si sarebbe scagliato contro Quaglia. Fatti fuori i colleghi, quindi, avrebbe afferrato la sua pistola e infierito con altri quindici colpi sui corpi esanimi dei militari. Infine avrebbe appoggiato i mitra e la pistola scarichi sulla scrivania del comandante e si sarebbe impossessato della pistola di Camesasca per spararsi a sua volta. Il tutto senza che nessuno abbia tentato una reazione, senza che sia stata estratta un'arma per rispondere al fuoco di Mantella, neanche il sottufficiale li avesse messi al muro per un'esecuzione.

Questa in sostanza la vicenda di Bagnara di Romagna, così come ricostruita da chi indagò all'epoca giungendo a conclusioni a tempo di record. Tempi di record anche per il nulla osta alla sepoltura e quindi alle esequie, che si celebrano a Ravenna il 18 novembre, due giorni dopo il massacro. E di qui si dipanano altre vicende che si intrecciano con questa. Vicende che tratteggiano un periodo travagliato, ben lontano dall'immagine di tranquillità che la provincia romagnola infonde in chi la visita.

Da sottolineare fin da subito che del destino di quei cinque carabinieri si parlò pochissimo: nel giro di qualche giorno, i

riferimenti alla storia si fanno flebili, le indagini si cristallizzano sull'omicidio-suicidio e i giornali passano ad altro. A fronte di questa situazione, i familiari delle vittime, tra cui il fratello di Luigi Chianese, Giuseppe, denunciano a mezzo stampa che gli inquirenti «si sono chiusi a riccio e non dicono più nulla». Anche Nicola Mantella, fratello di Antonio, continua a porsi domande e a rifiutare la versione ufficiale.

Un minimo di visibilità alla vicenda torna il 24 novembre 1988 quando a Lisbona, in Portogallo, un caporale del centro di addestramento della guardia repubblicana spara sui cadetti e ne uccide quattro. Secondo quanto riferiscono le cronache di quei giorni, Antonio Saraiva Antunes, 28 anni, si apposta sulla terrazza della caserma Ajuda mentre è in corso un'ispezione ai cadetti da parte del tenente colonnello Jorge Duarte. Il caporale si mette a fare il tiro al bersaglio: centra sedici obiettivi, tre dei quali muoiono sul colpo. La sparatoria dura venti minuti. Poi Antunes fugge e su un prato vicino si suicida con la pistola d'ordinanza.

Nella ricostruzione della personalità del militare, emerge un quadro positivo, che non avrebbe fatto ipotizzare alcunché di violento o pericoloso per sé e per gli altri: era un ottimo soldato che in precedenza aveva prestato servizio come paracadutista senza mai manifestare squilibri. Per giustificare il massacro di Lisbona, il generale Lemos Couto parla di una qualche forma di «follia» che si sarebbe scatenata all'improvviso nella caserma che sorge vicino al palazzo presidenziale. Come nel caso di Mantella. Ma è lontano il Portogallo, guidato in quegli anni dall'economista di orientamento socialista Aníbal António Cavaco Silva, in carica dal 1985 al 1995 per diventare nel 2006

presidente della repubblica iberica. A parte le palesi coincidenze che i giornali rilevano tra le due storie – le forze armate, la furia imprevedibile, le schede di servizio positive dei due militari –, tutto si chiude qui.

Tornando a Bagnara, per avere altre informazioni sui fatti occorre saltare al 29 novembre 1988, quando dai giornali si apprende che per gli inquirenti la storia è chiusa e che risponderebbero stizziti alle domande di maggiori chiarimenti. Il «raptus della follia» sembra la versione che piace a tutti e il guanto di paraffina confermerebbe che a sparare sarebbe stato soltanto Mantella. Ma un'ulteriore perizia, di tipo tossicologico, viene disposta dalla procura della repubblica di Ravenna ed eseguita all'istituto di medicina legale di Ferrara. Intanto emergono altri particolari: Mantella – dicono – non si sarebbe limitato a uccidere i suoi colleghi, ma avrebbe anche infierito sui loro corpi dopo la morte. Quaglia, infatti, sarebbe risultato quasi troncato a metà per la quantità di colpi ricevuti all'addome, oltre ai quattro che lo hanno raggiunto alla bocca, mentre Camesasca, già deceduto, sarebbe stato colpito da altri due proiettili alla testa.

Del resto, che la violenza fosse stata cieca sembrava già evidente e l'atmosfera dei funerali non fa che confermare un certo disagio. Quando infatti il 18 novembre viene officiata una sobria cerimonia a Ravenna, prima che i feretri vengano trasportati nelle città d'origine per le esequie private e la tumulazione, si fa tutto con grande velocità e a bassa voce. A celebrare la funzione è monsignor Ersilio Tonini, arcivescovo della città, insieme al cappellano dell'Arma, padre Giovanni Gianini, e a don Francesco Borrello, parroco di Bagnara di Roma-

gna. Ma non c'è omelia per «timore che una parola di troppo potesse essere interpretata in modo sbagliato e creare quindi ulteriori tensioni» e – si aggiunge – occorre «pregare per l'Arma che in questo momento ha bisogno più che mai del sostegno della gente».

Aldo Balzanelli di *Repubblica* descrive la cerimonia definendola «rapida e imbarazzata», malgrado la presenza di autorità militari e civili come Roberto Jucci, comandante generale dell'Arma, il colonnello Nunziatella, comandante della Legione di Bologna, il sindaco di Bagnara di Romagna, Ludovico Muccinelli, e quello di Ravenna, Mauro Dragoni. Nel corso della breve liturgia, la moglie di Antonio Mantella accusa un malore e viene portata via in ambulanza. In generale, il tutto si conclude in una quindicina di minuti e poi via le divise, via i fiori, tutto viene smantellato.

Il giorno successivo, il 19 novembre, si insediano a Bagnara di Romagna i nuovi carabinieri, all'interno di una caserma riportata velocemente alla normalità. Anche in questo caso, la rapidità è un elemento stupefacente: vengono rimossi i segni del massacro, sostituiti i vetri forati nell'ufficio del comandante e portata via la sua scrivania, senza che si sappia praticamente nulla dei rilievi effettuati all'interno. Nelle stesse ore si svolgono le esequie private dei militari assassinati. A quelle di Mantella, il presunto omicida-suicida, partecipano il generale Vincenzo Oresta, comandante della VII Brigata, il prefetto Domenico Scali e gli ufficiali della Legione di Catanzaro.

GLI INFEDELI DELL'ARMA

Nelle settimane successive, i giornalisti che seguono la storia di Bagnara di Romagna mettono in fila una serie di episodi succedutisi nel giro di pochi mesi: denominatore comune per tutti è l'appartenenza alla Benemerita e le vicende abbracciano una zona che da Bologna va alla costa romagnola. Gli «infedeli dell'Arma» sarà l'espressione che circola in quel periodo, coniata da Aldo Balzanelli di *Repubblica* che intitola così un articolo in cui riassume tutti questi eventi. E a lui si aggiunge un'altra inchiesta, condotta dal settimanale *Epoca*, che esce titolando in prima pagina «Malemerita».

Innanzitutto, in questa successione di eventi, ci sono quelli di Alfonsine, centro abitato della provincia di Ravenna che non arriva a dodicimila abitanti. Da qui il 21 aprile 1987 scompare un carabiniere di leva ventunenne. Si tratta di Pierpaolo Minguzzi, assegnato dalla caserma di Bosco Mesola, nel ferrarese, che quella sera esce in licenza con la fidanzata. Ma dopo averla riaccompagnata a casa, scompare e non se ne ha più traccia. Di lui resta solo la sua auto, una Golf rossa, che viene ritrovata a poche centinaia di metri dalla piazza principale di Alfonsine: è regolarmente parcheggiata, chiusa, e al suo interno non ci sono segni di violenza. Il mistero della scomparsa di Minguzzi, figlio di un imprenditore ortofrutticolo della zona dal quale ha ereditato da poco l'azienda paterna, si protrae per una decina di giorni, fino a quando il corpo del giovane carabiniere viene restituito dalle acque del Po di Volano, un ramo del delta che lambendo Ferrara si getta nell'Adriatico poco oltre Codigoro. Di certo, la sua non è una morte accidentale: il ragaz-

zo infatti è stato strangolato, incappucciato, e il cadavere zavorato con una grata di ferro proveniente da una cascina abbandonata dei dintorni. Un omicidio efferato senza una ragione. Senonché si inizia a parlare di sequestro di persona al quale sarebbe seguita una richiesta di riscatto di trecento milioni di lire.

Ma la morte di Pierpaolo Minguzzi non è l'unico fatto inquietante che si verifica ad Alfonsine. Un altro militare, infatti, nell'estate 1988 muore alla periferia di Ravenna durante uno scontro a fuoco con una banda di estorsori alcuni dei quali – si saprà – sono carabinieri. La vittima si chiama Sebastiano Vetrano e i colleghi che lo uccidono facevano parte di una banda che operava ad Alfonsine e che aveva chiesto proprio trecento milioni di lire a un imprenditore agricolo della zona: molte le coincidenze con quanto si dice sulla morte di Minguzzi, anche se non si arriva a un collegamento diretto tra le due vicende. I carabinieri estorsori sono Orazio Tasca e Angelo Deldotto, condannati nel novembre 1988, insieme a un idraulico loro complice, a vent'anni di reclusione. Intanto infuriano le polemiche per come è stata condotta l'azione che porta alla morte di Vetrano: il giovane carabiniere, quella notte, non si trovava infatti dove avrebbe dovuto per ordine di chi coordinava l'operazione, tanto che l'avvocato che rappresenta la figlia della vittima chiede l'avvio di un'indagine sulle modalità operative adottate quella notte.

Intanto emerge proprio in questo periodo un eventuale collegamento tra la vicenda degli estorsori di Alfonsine e quella di Bagnara di Romagna. Tasca, da dietro le sbarre, chiede al cappellano del carcere di contattare don Borrello, il parroco di

Bagnara, perché gli deve parlare. Quando la notizia si diffonde, immediatamente si pensa che la ragione di quella richiesta stia proprio nel recente eccidio dei carabinieri, e difficilmente sarebbe possibile immaginare altre motivazioni, data l'assoluta mancanza di elementi comuni tra i due fatti. Qualsiasi formulazione in questo senso, tuttavia, viene smentita senza però che ne vengano spiegate le ragioni.

Tra le storiacce che in quel periodo riguardano l'Arma, non si possono non includere poi l'omicidio dei carabinieri Cataldo Stasi e Umberto Erriu, avvenuto il 20 aprile precedente a Castelmaggiore e all'epoca ancora senza responsabilità, e il conseguente depistaggio del brigadiere Domenico Macauda, con annessa rivelazione dell'ammanco di denaro nella caserma in via dei Bersaglieri di cui si è parlato nelle pagine precedenti e che porta a giudizio il 22 luglio 1988 i vertici dei carabinieri bolognesi.

Ma non è ancora finita. Appena prima dell'arresto di Macauda, altri due militari finiscono nei guai perché ritenuti gli autori di una serie di rapine ai danni di hotel bolognesi. Si tratta di Fernando Missere, dimissionato poco tempo prima per vicende non chiare, e di Gaetano Tuminelli. Fermati una prima volta subito dopo un colpo a un casello autostradale, se l'erano cavata mostrando il tesserino e affermando risentiti «ma noi siamo colleghi». La seconda volta, però, arrivano la galera e una condanna a sei anni.

Infine, un mese e mezzo prima della strage di Bagnara di Romagna, c'è un'altra vicenda nera che si abbatte sui carabinieri. Questa volta siamo a Ferrara e viene arrestato un sottufficiale ventisettenne, Osvaldo Massaro, sorpreso all'aeroporto Marco

Polo di Venezia mentre si presume che attendesse un corriere colombiano partito da Francoforte, che gli doveva consegnare tre chili e mezzo di cocaina. Di qui si risale a una storia di spaccio su larga scala che ha come epicentro la città estense e una raffineria della zona.

A fronte di tutti questi fatti, è evidente che la situazione della Benemerita a fine 1988 è tutt'altro che limpida, e interviene Roberto Jucci, allora comandante generale dell'Arma dei carabinieri, secondo il quale la scia di violenza e crimini sarebbe determinata da «espressioni isolate» di pochi militari devianti. Contemporaneamente Aldo Ricciuti, il procuratore di Ravenna titolare dell'inchiesta su Bagnara di Romagna, in merito alla morte dei cinque militari dichiara «seguiamo tutte le piste, ma indagini nella nebbia», e nella conferenza stampa convocata dai vertici locali dei carabinieri non aggiunge nulla a quanto già non si sappia. Lo scontento tra i familiari delle vittime di Bagnara si approfondisce.

Insomma, si naviga a visibilità zero in un periodo in cui, in generale, i motivi di tensione – a livello nazionale e locale – non mancano. È infatti in corso il processo a Pierluigi Concutelli, leader di Ordine Nuovo, lambito dalle indagini per la bomba alla stazione di Bologna e che verrà condannato a tre ergastoli per alcuni omicidi che comprendono anche quello del giudice romano Vittorio Occorsio. “Colpevole” quest'ultimo – secondo gli estremisti neri – di aver contribuito allo scioglimento del movimento di matrice fascista, oltre ad aver collegato alcuni esponenti dell'eversione capitolina alla strage di piazza Fontana del 1969. Nel frattempo, a fine anno a Bologna si diffonde la notizia di indagini in corso a carico di logge massoniche cit-

tadine, la Zamboni-De Rolandis e la Virtus: ne sono coinvolti politici, docenti universitari e magistrati.

Queste vicende, con la chiusura del 1988, arrivano a monopolizzare l'attenzione al punto che cala il silenzio sulle traversie dei carabinieri. Fino al 29 gennaio 1989, quando lontano da Bologna, a Vercelli, si verifica un episodio che ricorda fin troppo da vicino i fattacci consumatisi in Emilia Romagna finendo per riaccendere le polemiche. Accade infatti che viene dato l'assalto a un furgone portavalori. Il colpo non va bene per niente: nella banda ci sono due carabinieri e, nel conflitto a fuoco con i colleghi, uno dei banditi in divisa uccide un militare per poi suicidarsi. Frattanto, per la sparatoria di Alfonsine del luglio precedente, quando muore il carabiniere Sebastiano Vetrano, la procura generale di Bologna apre un'inchiesta contro due ufficiali e un maresciallo che avevano progettato l'operazione. Visto l'esito, il comandante del gruppo di Ravenna finirà per essere trasferito a Bolzano, l'ex comandante della compagnia sarà assegnato alla legione di Bologna solo dopo un ricorso al TAR e il sottufficiale che comandava il nucleo operativo si troverà a fare i conti anche con un'inchiesta trasmessa dalla procura militare di La Spezia per violata consegna.

A questo punto, per Jucci diventerà sempre più difficile reggere la versione delle «espressioni isolate». Secondo il COCER (Consiglio Centrale di Rappresentanza) dei carabinieri, la situazione è differente, si parla di malessere generalizzato, condizioni di vita e di servizio precarie, e la crisi istituzionale sembra ormai inevitabile. Ma dopo una serie di dichiarazioni pubbliche, che raccolgono il sostegno anche dei sindacati di polizia, su tutta questa vicenda finisce per calare il silenzio senza eccessivi terremoti istituzionali.

DOMANDE ANCORA SENZA RISPOSTA

«Sarei molto contento se questa vicenda volgesse al termine, con le risposte, che Noi tutti abbiamo tanto a cuore, per quale motivo o per Chi, sono morte tutte queste persone»: è un commento che un visitatore del blog di Stampa Alternativa, *Fronte della Comunicazione*, ha lasciato nell'autunno 2006 all'articolo "111 colpi in Romagna, una storia quasi dimenticata". Ed è un visitatore particolare perché si tratta del nipote di Luigi Chianese, il comandante della stazione dei carabinieri di Bagnara di Romagna ucciso insieme ai colleghi all'interno della loro caserma il 16 novembre 1988. Dunque, malgrado ciò che hanno risposto le istituzioni in merito a questo gravissimo episodio, quelle parole non hanno soddisfatto almeno alcuni dei parenti dei carabinieri trucidati. Parenti che, a quasi vent'anni di distanza da quei fatti, attendono ancora che venga fornita loro una spiegazione plausibile.

Non c'è riuscita nemmeno la ricostruzione che si tenterà nel 1995, durante la dodicesima legislatura, elaborata dalla commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Presieduta dal senatore Giovanni Pellegrino, non è specificamente convocata per ciò che accadde nella caserma romagnola il 16 novembre 1988, ma segue gli arresti dei fratelli Savi e degli altri componenti della Uno bianca. In particolare, in sede di commissione, vengono discussi alcuni documenti: l'inchiesta amministrativa sulla questura di Bologna, presieduta da Achille Serra e controfirmata da Roberto Maroni (allora ministro dell'interno), e soprattutto la relazione consegnata il 18 aprile 1995 e sottoscritta da Antonio Di Pietro, nominato il primo febbraio pre-

cedente consulente per i fatti della Uno bianca. Il primo riferimento a Bagnara di Romagna è contenuto nella trascrizione della seduta del 9 maggio 1995 quando a prendere la parola è il senatore Libero Gualtieri. Dice il senatore rivolgendosi a Di Pietro:

Vi è poi un'altra questione. Non nel suo documento, ma nell'inchiesta aleggia un fantasma, ed è l'Arma dei carabinieri. I carabinieri hanno subito molte perdite umane dal 1987 al 1994: due militari uccisi a Castelmaggiore nel 1988, tre nella strage del Pilastro nel gennaio 1991, vi è stato il tentato omicidio di un brigadiere nel 1991 e il mancato omicidio dei tre carabinieri a Bellaria nel 1991. Poi vi è l'episodio di Bagnara di Romagna, con cinque morti: è un mistero nel mistero, di cui non si è mai ben capito il meccanismo.

Nella seduta del 16 maggio, viene audito l'allora generale di Corpo d'Armata, Luigi Federici, accompagnato dal tenente colonnello Domenico Barillari, responsabile dell'ufficio criminalità organizzata presso il comando generale dell'Arma. Anche in questo caso, il focus sono la Uno bianca e i metodi di investigazione adottati. Alla domanda del presidente della commissione Pellegrino su eventuali contatti tra i Savi e altri criminali accaduti in zona, l'alto ufficiale risponde:

Abbiamo riesaminato attentamente tutti gli episodi delittuosi che si sono verificati in Emilia Romagna soprattutto a cavallo tra il 1987 e il 1988. Esaminandoli uno per uno, con grande attenzione, mi sento di concordare con la relazione del dottor Di Pietro affermando che non esiste alcun elemento che colleghi quei delitti e quelle rapine e le operazioni della banda della Uno bianca.

Pellegrino allora pone un'altra domanda:

Questo vale anche per la vicenda di Bagnara di Romagna? Perché in proposito a livello giornalistico sono state avanzate ipotesi di possibili collegamenti.

E Federici:

La vicenda dolorosa di Bagnara di Romagna in cui l'appuntato Mantella uccise quattro carabinieri e poi sé stesso fu dovuta, in base alle risultanze delle indagini, ad una crisi di follia, probabilmente provocata da un rapporto teso tra l'appuntato e il proprio superiore. L'esito delle indagini non individuò alcuna pista, alcun collegamento con formazioni criminali o eversive. Recentemente si avverte spesso la tendenza a stabilire collegamenti tra gli episodi della banda della Uno bianca e frange eversive o grosse organizzazioni criminali, quella in particolare che viene da qualcuno definita la quinta mafia. È indubbio che nell'area emiliana, un'area molto ricca, ci siano insediamenti mafiosi, cellule di Cosa Nostra, della 'ndrangheta e della camorra; collegare però in una visione organica, omogenea tutti questi episodi significa compiere un'opera di equilibrio difficile da dimostrare.

Ma l'argomento torna nella stessa seduta attraverso una domanda di Michele del Gaudio, magistrato e deputato che compone la commissione. La domanda, rivolta sempre a Federici, è particolarmente articolata e non comprende solo la vicenda di Bagnara: si chiede conto del comportamento di Domenico Macauda, il carabiniere che depistò le indagini sulla morte dei colleghi a Castelmaggiore, il 20 aprile 1988, tentando di

far ricadere la colpa sulla famiglia Testoni, poi pienamente scagionata, e su Damiano Bechis, l'ex paracadutista che si diede alle rapine e morì (misteriosamente, sostiene tra gli altri il giornalista Sandro Provvisionato) quattro mesi dopo la strage del Pilastro, entrando ai tempi nella rosa dei sospettati per l'omicidio dei tre militari. Ribadirà Federici:

Per quanto attiene ai possibili collegamenti tra il caso di Bagnara di Romagna, il caso Bechis e il caso Macauda con l'episodio Savi, sulla base degli elementi raccolti nel corso delle indagini e sanzionati dall'autorità giudiziaria, è al momento da escludere qualsiasi collegamento.

Tuttavia il discorso non cade. Prende la parola la senatrice bolognese Daria Bonfietti, presidente tra l'altro dell'Associazione delle Vittime della Strage di Ustica. Nel suo intervento, lungo e articolato, si legge:

Nel suo documento il dottor Di Pietro, a pagina 81, fa riferimento al caso Mantella, all'episodio cioè verificatosi a Bagnara e compie una ricostruzione su quanto accadeva negli anni 1987-1988 in quella zona della Romagna. Leggendolo, dall'esterno, come osservatrice, mi sono trovata a chiedermi se c'era anche una banda di carabinieri oltre che una banda della Polizia. Quanto è successo in quei due anni è infatti davvero allucinante. So benissimo che con il senno del poi sono piene le fosse, ugualmente però vorrei sapere da lei, generale Federici, cosa pensava l'Arma dei fatti che sto per enumerare, e capire qual è l'ambiente nel quale collocare sia l'episodio Macauda sia quello di Bagnara. Vorrei ancora sapere se l'Arma dei carabinieri sta attentamente verificando se le inda-

gini svolte allora non siano state superficiali. Nel 1987 in questi luoghi è stato ucciso Minguzzi, un carabiniere di leva che era stato sequestrato nell'aprile del 1987. Il dottor Di Pietro risolve la cosa dicendo che si tratta di un caso insoluto. Lo so bene, ma spesso la fotografia di una situazione non basta. Si sa inoltre che il padre di questo carabiniere era morto decapitato in uno strano incidente pochissimo tempo prima. Da allora il figlio maggiore cominciò a ricevere strane telefonate nelle quali gli si chiedeva di continuare a fare quello che faceva il padre. So che a livello giudiziario nessuno mai ha collegato la morte del padre a quella del figlio, sono io che sto cercando adesso di mettere in rapporto i due episodi e di compiere questa ricostruzione e vi chiedo se voi, che purtroppo vi siete visti ammazzare un carabiniere, avete fatto mai indagini intorno a questa vicenda. Nel luglio 1987, tre mesi dopo la morte di Minguzzi, Contarini, un industriale del luogo, subisce dei tentativi di estorsione. Contarini fa l'uomo onesto e di questo tentativo avvisa i carabinieri. Si tende un agguato agli estorsori e nel corso di questo agguato rimane ucciso il carabiniere Vetrano. Si scoprirà poi, questa volta la magistratura è intervenuta, che gli estorsori sono due carabinieri, Tasca e Deldotto. Si è poi saputo [...] che il cappellano del carcere in cui Tasca è detenuto, don Ravaioli, chiede di parlare con il parroco di Bagnara. Ci sono quindi questi collegamenti che si cominciano a inserire e un discorso che si apre a livello di magistratura. Poi c'è l'episodio Macaudo di cui si è già parlato molto [...]. Nel novembre 1988, un anno dopo, si verifica l'episodio di Bagnara. Anche qui bisogna ricordare che finora l'indagine giudiziaria è stata molto trascurata. La colpa di ciò non è né mia né vostra. Vi chiedo però cosa è stato fatto in più dai carabinieri. So che il fratello di Mantella non accetta la versione che dell'episodio è stata data, sostenendo che il fratello stava benissimo e che non riesce a

comprendere come abbia potuto commettere una tale pazzia. Ovviamente non so cos'altro potrebbe dire un familiare. In ogni caso, ci sono elementi in tutte queste vicende per cercare di capire di più. Non ci si può accontentare di definirli casi strani. Probabilmente considerati singolarmente quegli episodi potevano sembrare non collegati fra loro, sebbene la distanza fra l'aprile 1987 e il luglio dello stesso anno non fosse così eccessiva. Ma comunque vorrei sapere cosa pensavate stesse accadendo nella vostra Arma all'epoca. Si trattava infatti di un'incredibile successione di morti. È possibile anche avere dei documenti scritti che testimoniano delle vostre considerazioni dell'epoca al livello in cui le valutazioni venivano appunto effettuate, così da poterle confrontare con le rispettive valutazioni che oggi vi sentite di esprimere (ammesso che ora la vostra analisi sia di segno diverso rispetto al passato)?

Di nuovo il generale di Corpo d'Armata:

Si tratta di episodi che oggi valutiamo in base a un filo conduttore, ma allora furono considerati episodi sì dolorosi, però settoriali e isolati. Se è vero che il fratello del carabiniere Minguzzi riceve telefonate minatorie, mi auguro che le denunci all'autorità giudiziaria o comunque si rechi dai carabinieri del luogo a denunciare questa pressione psicologica che subisce, perché potrebbe fare chiarezza. Le assicuro che sensibilizzeremo i carabinieri di Ravenna e di Alfonsine per verificare questa vicenda. Lo stesso dicasi per il parroco del carcere in cui è rinchiuso il carabiniere Tasca. A noi interessa la verità, così come interessa a questa Commissione. Tutti gli spunti utili per riaprire i casi chiusi dall'autorità giudiziaria ben vengano. Per quanto concerne Bagnara di Romagna, anche in questo caso possiamo fare mille illazioni. È

chiaro che a un familiare non fa certo piacere accettare l'idea che il proprio fratello possa aver commesso un atto di follia. Mi sembra però che su quella vicenda sia stata svolta un'inchiesta interna [...] che all'epoca venne affidata all'allora comandante di legione, il colonnello Nunziatella, attuale comandante del ROS. Egli si recò sul posto, ascoltò i testimoni e raccolse diversi elementi. Proprio ieri sera ha saputo che la sera precedente la strage tutti i componenti della stazione dei carabinieri di Bagnara si erano riuniti per una cena in un locale della stessa cittadina; erano stati serenamente insieme a cena e avevano parlato del più e del meno. Il giorno dopo l'appuntato, insieme a un altro carabiniere, aveva svolto regolare servizio di pattuglia giornaliera; finito il suo turno, o ancora prima di terminarlo, entrò senza dire una parola nella stazione e fece una carneficina. All'epoca venne "spulciato" tutto quanto era possibile. L'unica giustificazione plausibile, se così la si può definire, riportava a un atto di follia. Purtroppo fatti come questo non accadono solo in Italia, ma anche al di fuori del nostro paese. Purtroppo l'Arma dei carabinieri, come tutte le strutture grandi e complesse, è funestata non solo da omicidi, ma anche da suicidi, anche perché l'equilibrio psicologico di un giovane di oggi è molto più fragile di quello dei giovani del passato [...]. Mi rendo conto che si tratta di una chiave di lettura che non ci soddisfa, perché vorremmo sempre trovare motivazioni credibili e concrete. Purtroppo però è quanto abbiamo oggi. Se ci saranno ulteriori elementi di cui potremo disporre per riaprire i casi Minguzzi e Tasca, sarò lieto di acquisirli e di dare incarico ai carabinieri appunto di riaprire le indagini. Per quanto riguarda la stazione dei carabinieri di Bagnara di Romagna mi impegno a inviarti le risultanze dell'inchiesta sommaria che venne svolta all'epoca di questo episodio.

Sandro Provvigionato, giornalista che si è a lungo occupato di terrorismo (iniziando con il rapimento di Aldo Moro nella squadra di reporter messa insieme da Sergio Lepri dell'ANSA), ha scritto il libro *Giustizieri sanguinari* che, per primo, nel 1995 ha ricostruito la vicenda della banda della Uno bianca. E anche qui si parla di Bagnara di Romagna. In particolare, rispetto agli elementi già affrontati, Provvigionato racconta di testimonianze che non furono messe agli atti, in base alle quali alcuni uomini in borghese sarebbero entrati nella caserma dei carabinieri con lo scopo di far sparire dei documenti. L'azione è stata sempre negata, ma la presenza invece è confermata: quegli uomini erano agenti del SISMI, il servizio per le informazioni e la sicurezza militare che dipende dal ministero della difesa, e con loro ce n'era uno, Marco Mancini, arruolatosi giovanissimo nei carabinieri per passare all'inizio degli anni ottanta all'antiterrorismo sotto il comando del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Nel 1985 arrivò poi la proposta di entrare nei servizi e fu nominato responsabile del centro SISMI di Bologna.

Il 16 novembre 1988 era a Bagnara, era uno degli «uomini in borghese» e, nella veste di funzionario dell'*intelligence* militare, si occupò anche della Uno bianca, finendo sotto indagine da parte della Procura di Bologna insieme a un colonnello dell'esercito per un bossolo recuperato in un tiro a segno. Non ci furono conseguenze per lui, l'inchiesta venne archiviata, e, malgrado le ripercussioni personali che la vicenda ebbe, fu poi promosso a responsabile del centro SISMI per il Nord Italia. In tale funzione, è ora al centro di due vicende giudiziarie ancora aperte, al momento in cui si scrive: il rapimento dell'imam Abu Omar, prelevato illegalmente dalla CIA a Milano con il

supporto dei servizi italiani perché sospettato di terrorismo, e l'azione spionistica che alcuni dirigenti Telecom conducevano illegalmente. Ma queste sono altre storie, estremamente recenti, con le indagini ancora in corso, e la magistratura che tenta di ricostruire i fatti si scontra costantemente con il segreto di stato, nonostante l'avvicendamento di governi di destra e di sinistra.

L'AGGUATO ALLA PATTUGLIA DI RIMINI

Tornando ai fatti la cui responsabilità è invece chiaramente dei fratelli Savi e dei loro complici, la strage del Pilastro non placa la banda degli allora ancora ignoti rapinatori. «Lo facevamo per soldi», ribadiranno a più riprese quelli della Uno bianca una volta catturati. Ma sull'inconsistenza del lucro come unico movente di molte delle azioni che stanno insanguinando l'Emilia Romagna e le Marche dovrebbe far riflettere un colpo che con i Savi non c'entra nulla e che invece avviene unicamente con lo scopo di far quattrini.

Gli autori questa volta sono sconosciuti e l'incursione avviene il 22 aprile 1991 nella stazione di servizio di Roncobilaccio, sul tratto di autostrada che collega Bologna a Firenze. A entrare in azione sono tre uomini armati di fucili a pompa che bloccano un furgone della Securpole, legano e imbavagliano le tre guardie giurate a bordo e se ne vanno con un gruzzolo di due miliardi di lire, una cifra di poco inferiore a quella che la banda della Uno bianca metterà insieme nel giro di oltre sette anni. In questo caso, non parte un solo proiettile, nessuno resta ferito, tutto si svolge molto velocemente, come accade quando a col-

pire sono rapinatori professionisti che hanno in testa soltanto di agguantare il malloppo e scappare: minimizzare il danno perché, se catturati, un conto è rispondere di rapina, un altro di omicidio.

Eppure i Savi e complici, quelli che si dichiareranno sempre e soltanto assetati di denaro, continuano ad agire seminando più terrore che altro. Undici giorni dopo l'omicidio dei carabinieri al Pilastro, il 15 gennaio 1991, prendono di mira all'ora di chiusura un distributore dell'Agip a Pianoro, sulle colline bolognesi, e stanno per fuggire con un misero bottino di 700 mila lire quando qualcuno fa fuoco contro di loro. È Emanuele Tamiazzo, brigadiere dei carabinieri in borghese, che spara una decina di volte pensando di averne colpito uno all'addome (Roberto Savi è davvero stato ferito all'addome durante lo scontro al Pilastro e forse il conflitto con il militare dell'Arma riaccutizza la lesione), prima di essere raggiunto a un piede e all'inguine. Tre giorni più tardi, il 18 gennaio, la banda torna di nuovo in azione nel bolognese, a Foscherara, contro un supermercato senza ricavarne un soldo. Il 20 aprile, di nuovo un distributore dell'Agip: questa volta a Borgo Panigale e il gestore, Claudio Bonfiglioli, quella sera si trova lì per controllare la cassa automatica, dato che la pompa era stata chiusa per il turno di riposo e che da qualche tempo qualcuno tenta di forzarla. Da una Uno rossa c'è chi inizia a sparare fulmineamente il benzinaio e il suo cane. Anche in questo caso non sarà portato via nemmeno un centesimo e l'unica traccia del passaggio dei banditi è il ritrovamento della vettura non lontano da Casalecchio, a qualche chilometro di distanza. Il 24 e il 25 aprile gli obiettivi sono di nuovo i valichi autostradali e ad

agire, secondo le testimonianze, sarebbero stati in tre fra cui, forse, una donna.

Tirando le somme, cinque rapine per un totale di appena tre milioni di lire, un uomo ucciso insieme al suo pastore tedesco e un ferito. Fino a quando non tornano nel mirino i carabinieri, e qua il movente del denaro proprio non ci sta. Anzi, sembra di rivedere quasi identica la scena del Pilastro. È il 30 aprile 1991, periferia di Rimini. C'è una Ritmo blu dell'Arma che percorre viale Siracusa lasciandosi il mare alle spalle per superare la ferrovia e andare verso la statale Adriatica. A bordo sono in tre: il carabiniere scelto Vito Tocci, ventottenne di Campo di Giove (L'Aquila), Marco Madama, carabiniere di leva ventisettenne che arriva da Monza, e il giovanissimo Mino De Nittis, nato diciannove anni prima a Crespiano (Taranto).

Per loro, quel servizio non ha niente di particolare, un normale pattugliamento del territorio, e deve essere un fulmine a ciel sereno quando, all'altezza di Marebello, De Nittis, alla guida, si accorge che li sta raggiungendo a forte velocità una Uno bianca e che dal finestrino del passeggero spunta la canna di un fucile. Prima di poter improvvisare qualsiasi reazione, la Ritmo dei militari viene raggiunta da un primo proiettile che si conficca in una ruota e seguono in rapida successione altri colpi, che feriscono in modo lieve i tre giovani alla mandibola, a una spalla e a una scapola. De Nittis, malgrado la ruota a terra e la ferita, riesce ad acquistare velocità proprio mentre l'utilitaria che li bracca rallenta, e ne scendono almeno tre uomini (o forse erano quattro, i carabinieri non fanno in tempo a contarli con precisione). La prontezza dell'autista, che riesce a mantenere l'auto in carreggiata e a scappare, deve prendere in contropiede i

criminali, già pronti, armi in pugno, a ripetere il copione del Pilastro. Ma è pericoloso procedere con l'inseguimento e i carabinieri probabilmente avranno già dato l'allarme. Meglio abbandonare il campo e sparire.

Solo un interrogativo, l'ennesimo: se al Pilastro i carabinieri sarebbero morti per evitare un controllo, a Marebello, meno di quattro mesi dopo, che motivazione avrebbe avuto quell'incursione dato che nessuno stava dando la caccia ai banditi? Esclusa la rapina, escluso il rischio dell'identificazione, non resta che l'esecuzione gratuita con il solo scopo, forse, di spargere ulteriore terrore.

LA PISTA MAFIOSA

Sotto questa pioggia di piombo non ci finiscono solo carabinieri, benzinai, immigrati e zingari. Succede di essere falciati anche alle persone comuni, quelle che mai più si sarebbero figurate di morire di morte violenta in mezzo a una strada. Come invece accade a Primo Zecchi che il 6 ottobre 1990 attende la moglie Rosanna e la figlia che stanno rientrando da una gita aziendale. L'uomo aveva sentito la moglie poco prima al telefono, lo avvertiva che sarebbero arrivate di lì a un'ora, e Zecchi non lascia passare molto tempo. Anche se è in anticipo esce, nell'attesa ascolterà l'autoradio. E così sta effettivamente facendo, quando vede due uomini che dal lato opposto della strada scendono da una vettura e si calano dei cappucci sul volto. Vede anche che i banditi feriscono un uomo.

Così non ha ripensamenti, non sta tanto a rifletterci, per lui è come un riflesso condizionato e cerca di non perdere tempo: scende a sua volta dall'auto e urla a un uomo affacciato verso la strada di chiamare il 113. Intanto, prima di fuggire, prenderà il numero della targa. L'altro gli risponde accorato che scappi immediatamente, i malviventi stanno tornando indietro e Primo Zecchi è di nuovo in macchina. Ma non può fare nulla quando i rapinatori, invece di dileguarsi, restano lì. Deve vedere che si sono bloccati, che guardano nella sua direzione. Deve vedere anche che uno dei due afferra la pistola appoggia-

ta sul cruscotto, scende e si dirige verso di lui. Sicuramente non può non vedere quello sconosciuto che alza l'arma, gliela punta contro e fa fuoco una prima volta alla testa. Probabilmente invece non vede né sente il secondo colpo.

Quando la moglie e la figlia di Zecchi arrivano, la zona è un pullulare di gente e di forze dell'ordine. Si guardano intorno chiedendosi cosa sia accaduto e scorgono a terra un corpo coperto da un lenzuolo. Osservando la scena, mai più avrebbero pensato che si trattasse di Primo. Al quale, tempo dopo, verrà conferita la medaglia d'oro al valor civile. A un eroe, dice la motivazione. A un cittadino che non chiude gli occhi davanti a una rapina e che viene assassinato perché voleva annotare un numero di targa che non sarebbe servito a nulla nelle indagini: quella targa, infatti, avrebbe portato a una vettura rubata e non avrebbe dunque potuto contribuire in alcun modo a dare un nome ai rapinatori che l'avevano usata.

È così il terrore, immotivato e sorprendente, che la Uno bianca semina per l'Emilia Romagna fino alle Marche per quasi otto anni. Un terrore che aumenta, si alimenta di nuovi colpi e nuove vittime tanto da dare l'impressione di essere inarrestabile. La parola fine verrà messa solo molto più tardi, oltre quattro anni dopo la morte di Primo Zecchi, il 21 novembre 1994, quando scatta il primo arresto, quello di Roberto Savi. Tuttavia la storia della conclusione della carriera criminale della Uno bianca non rappresenta anche la conclusione di un mistero. Dà invece origine a nuove ombre: le ombre relative ad anni di indagini maldestre, scoordinate, inconcludenti.

A lungo, infatti, si seguono piste differenti, di frequente non compatibili le une con le altre. Per l'omicidio dei carabinieri di

Castelmaggiore finiscono in galera due bolognesi che sembrano invischiati con la criminalità organizzata. E la criminalità è la pista anche per la strage del Pilastro, con tanto di “supertestimoni” che indicano gli assassini. In galera finiscono per questo episodio i fratelli William e Peter Santagata, insieme a Massimiliano Motta e a Marco Medda, un pregiudicato che viene arrestato dalle parti di Milano e che è ferito a un piede. La procura di Bologna non ha dubbi: sono loro i responsabili della morte dei tre carabinieri, imbattutisi nel gruppo criminale – si teorizza – proprio mentre era in corso uno scambio d’armi.

Dall’idea che ci sia la mafia, una nuova mafia, non smuove inquirenti e polizia nemmeno l’ipotesi dei carabinieri secondo i quali, invece, nella vicenda sarebbero invischiati ex appartenenti alle forze dell’ordine. Sebbene più vicina alla realtà, però, anche l’idea dei militari dell’Arma si orienta verso un bersaglio sbagliato: per loro, è possibile che dietro la scia di sangue della Uno bianca ci sia Damiano Bechis. L’uomo, che sarà ucciso nell’aprile 1991 durante un conflitto a fuoco con la polizia, ha gettato via la divisa, nonostante un onorevole passato da testa di cuoio che lo aveva portato anche in Aspromonte ai tempi del rapimento di Cesare Casella, ed è diventato un rapinatore finendo per farsi ammazzare. I servizi, invece, non credono a nessuna di queste due piste investigative: per loro, si deve indagare su una banda di sei nomadi stranieri che giostrerebbe traffici vari, dalla droga alle armi. Di qui, forse, le incursioni che appaiono razziste contro i rom e i lavavetri immigrati.

Tuttavia, in questo valzer di ipotesi più o meno plausibili, la

tesi della criminalità è la più solida, quella che, incurante dei palesi depistaggi, vedrà aprirsi le aule di giustizia per processare finalmente i responsabili di tanta violenza, ignorando invece che i veri responsabili sono ancora liberi.

I MALAVITOSI DELLE COOP

Nel maggio 1989, il pubblico ministero Giovanni Spinosa firma i mandati di cattura per diciassette persone: secondo la sua ricostruzione, così facendo sta falciando la banda delle Coop che ha colpito a Rimini, Casalecchio di Reno, Casteldebole, Forlì, Pesaro e al supermercato bolognese di via Massarenti. Tra quei diciassette uomini, inoltre, ci sarebbero anche i presunti assassini dei due carabinieri uccisi a Castelmaggiore un anno prima: sono quattro persone che arrivano dal Mezzogiorno e che vivono in terra emiliana, valutati dall’accusa ottimi soggetti per rappresentare il fronte di Cosa Nostra al nord.

Il primo è un siciliano che di cognome fa Alboino e che vive al Pilastro. Nato a Licata, in provincia di Agrigento, ai tempi ha trentotto anni e trascorsi non proprio da bravo ragazzo. Anche tra i suoi familiari c’è chi non riga dritto. Il fratello Angelo è in galera, condannato per rapina e detenuto nel carcere tedesco di Saarbrücken, dove resta dodici anni; e al suo rientro in Italia finirà a giudizio per l’omicidio di Leonarda Polvani, una ventottenne assassinata a Bologna il 3 dicembre 1983 e ritrovata in una delle grotte della Croara, alla periferia orientale della città. A lungo questo omicidio è rimasto senza apparente movente: sposata, vita irreprensibile, nessuna ombra. E allora per spiegarne la morte si disse che era incappata nel fantoma-

tico e inesistente serial killer del DAMS.² Alla fine, tuttavia, l'ipotesi più probabile riconduceva alla professione della ragazza che, oltre a studiare al DAMS, era una disegnatrice di gioielli: secondo l'accusa, le fu chiesto di fare da appoggio interno a una banda di rapinatori e il rifiuto sarebbe stato la causa dell'omicidio.

Neanche Giuseppe Balsano è un bravo ragazzo: trentunenne originario di Palermo, avrà un futuro come basista nell'attentato – poi non attuato – al procuratore Pietro Grasso e di lui

² L'accostamento tra le vicende giudiziarie dei fratelli Alboino, apparentemente non assimilabili e derivate da presunti delitti molto diversi tra loro, ha una ragione: entrambi sembrano cadere in un disegno che si ripete negli anni più volte a Bologna. Tutti e due poi scagionati dalle rispettive imputazioni, hanno a che fare con il quartiere del Pilastro, vengono inchiodati da chi dice di aver saputo o visto e appartengono a giri criminali di piccolo cabotaggio che tentano il colpo grosso o disperato.

Se la vicenda che riguarda l'indagine sulla banda delle Coop viene descritta sopra e nelle pagine successive, in questa nota ci si vuole soffermare sulla vicenda giudiziaria di Angelo Alboino, accusato della morte di Leonarda Polvani, a tutt'oggi un omicidio senza responsabili. L'assassinio della ragazza era l'ennesimo in città e aveva fatto credere a qualcuno che esistesse un "mostro" legato alla facoltà universitaria bolognese. Un mostro responsabile di almeno tre delitti che tra il 1982 e il 1983 ebbero come vittime altrettante persone il cui unico punto di contatto, per quanto evanescente, era il DAMS, la facoltà universitaria bolognese che conferisce una laurea in discipline delle arti, della musica e dello spettacolo.

Oltre a Leonarda Polvani, perdono la vita Angelo Fabbri, Liviana Rossi e Francesca Alinovi. Il ragazzo, 26 anni, allievo di Umberto Eco, scompare il 30 dicembre 1982 e viene ritrovato poco dopo in Val di Zena, una vallata in provincia di Bologna, accoltellato dodici volte alla schiena. Le indagini si dirigono verso la sua fidanzata e su un pregiudicato, ma senza mai andare oltre indizi circostanziali fino al proscioglimento di entrambi. Altro delitto è quello di Liviana Rossi, 22 anni, ferrarese iscritta al DAMS e uccisa in Calabria nel luglio

parleranno a lungo i pentiti Giovanni Brusca e Gioacchino La Barbera, descrivendolo come un *mammasantissima* di Monreale. La sua centralità negli affari di Cosa Nostra crescerà con gli anni al punto di farne per l'antimafia uno degli otto latitanti più pericolosi insieme a Salvatore Lo Piccolo e Giovanni Motisi. Pesci più piccoli invece gli altri due: Paolo Steriti, 38 anni, originario di Treviso, in provincia di Avellino, e il trentatreenne Giuseppe Giuffrida, di Paternò (Palermo).

del 1983 mentre faceva la stagione in un albergo del crotonese. Nel 1988 si arriva alla condanna del direttore dell'hotel e si sarebbe trattato di un omicidio colposo: la ragazza era caduta fratturandosi il cranio mentre cercava di sfuggire a un tentativo di violenza. Il suo aggressore, sempre secondo la ricostruzione effettuata dagli inquirenti, non fece nulla per soccorrerla e la lasciò morire. Malgrado il lavoro del pubblico ministero per dimostrare una tesi più grave, l'uomo fu condannato a cinque anni di carcere e gliene furono condonati due. Altra morte ascritta ai «delitti del DAMS» accadde un mese prima della morte della giovane ferrarese, il 14 giugno 1983, ed è ricordata come il più celebre dei fatti di sangue avvenuti in quel periodo: a morire fu Francesca Alinovi, 35 anni, docente di estetica al DAMS e ideatrice della corrente artistica degli Enfatisti. Sul suo corpo si contarono quarantasette piccole pugnalate, quasi tutte superficiali e non mortali, a eccezione di una, che la raggiunse alla gola. Le indagini che ne seguirono furono controverse, ma portarono comunque all'incriminazione di Francesco Ciancabilla, pupillo della donna e suo giovane amante. Benché il ragazzo si sia sempre professato innocente, nel 1986 verrà condannato a quindici anni di carcere ma fuggirà prima dell'arresto. Sarà ritrovato una decina d'anni più tardi in Spagna ed estradato in Italia per scontare la pena. Nelle indagini sul delitto Polvani, a un certo punto viene indicato come responsabile Angelo Alboino, già in carcere in Germania. Condannato in primo grado, viene poi assolto con formula piena. Da notare che uno dei carabinieri che indagò e incastrò Alboino, sulla base di un testimone che puntava il dito verso personaggi del Pilastro, è il carabiniere condannato a quattro anni per le rapine agli hotel di Bologna di cui si è parlato nel capitolo precedente.

Per tutti e quattro, a Bologna, viene formulata l'accusa di concorso in omicidio e Adriana Scaramuzzino, ai tempi giudice istruttore e successivamente divenuta vicesindaco nella giunta di Sergio Cofferati, è d'accordo: sono stati loro a uccidere Cataldo Stasi e Umberto Erriu la sera del 20 aprile 1988.

Peccato che Steriti e Giuffrida abbiano un alibi che dovrebbe essere di ferro: già condannati per precedenti reati, stanno beneficiando del regime di semilibertà e la sera, entro le 22, devono far rientro in carcere. A Castelmaggiore il duplice omicidio si consuma intorno alle 22:15 rendendo così impossibile collocare i due pregiudicati sulla scena del crimine. Non importa, secondo l'accusa: insieme agli altri due, in quel periodo latitanti, avrebbero contribuito a ordire un agguato il cui vero bersaglio non erano i carabinieri, ma il furgone portavalori che avrebbe dovuto ritirare l'incasso. Poi il destino ha voluto che il furgone avesse un guasto proprio quella sera e che fosse sostituito da un'auto ordinaria, una Opel, che passa dalla Coop di Castelmaggiore molto prima dell'orario in cui abitualmente vengono portati via gli introiti della giornata. Così, quando la banda capisce che il colpo è sfumato, non se ne va come sarebbe logico pensare, ma resta in zona fino all'ora in cui Steriti e Giuffrida si devono staccare per tornare in carcere. Neanche a quel punto però i due banditi rimanenti lasciano via Gramsci; bivaccano ancora un po' nei pressi della Coop e solo quando finalmente si decidono a salire sulla Uno bianca con cui erano arrivati ecco che si materializzano i carabinieri Stasi ed Erriu, i quali non hanno il tempo di reagire ai colpi d'arma da fuoco della banda.

È tortuosa la ricostruzione degli avvenimenti e in alcuni pun-

ti non combacia con le deposizioni dei testimoni, che parlano di tre banditi e non di due. E allora, invece di colmare le lacune, si parte alla ricerca del quinto uomo, quello che resta insieme ad Alboino e Balsano. Nessun dubbio sembra nascere nemmeno quando un altro colpo a una Coop, simile ai precedenti, si verifica nonostante che i quattro e gli altri tredici sospettati siano sotto chiave ormai da un po'.

Questa volta lo scenario è quello della Coop di via Gorki, a Bologna: qui il 26 giugno 1989, intorno alle 22, si presenta un portavalori dell'agenzia Elmetto per riscuotere l'incasso e la guardia giurata Claudio Gamberini fa per avvicinarsi alla cassa continua mentre i colleghi lo coprono disponendosi a ventaglio intorno a lui. Nei pressi dell'ingresso, però, esplose una carica e contemporaneamente da una Uno bianca due uomini aprono il fuoco sui vigilantes. Epilogo: due feriti gravissimi che riusciranno a salvarsi per un pelo e 36 milioni di lire come bottino. Ma non è ancora finita: i banditi scappano a piedi passando dietro al supermercato e si imbattono in un passante. È Adolfo Alessandri, 53 anni, pensionato che ama mantenersi in forma e che anche quella sera, indossata la sua tuta da ginnastica, sta rientrando dopo aver fatto un giro in bicicletta. Alessandri probabilmente ha visto tutto o almeno ha visto abbastanza da aver capito che sta succedendo e mentre i criminali scappano urla: «Mascalzoni, cosa fate?». Così quelli si fermano, fanno dietrofront e uno dei due, il *lungo*, gli dice soltanto: «Tu devi morire». Poi alza la pistola e uccide il pensionato.

Nel pullulare di persone che si radunano in via Gorki, sarà il sindaco Renzo Imbeni a pronunciare le parole più assennate:

«Si era detto che la banda delle Coop era stata sgominata. Evidentemente non era così». Ha ragione Imbeni, non è così. Questo nuovo assalto sembra la fotocopia di altri fatti di sangue: l'incursione alla Coop di Casalecchio di Reno quando muore la guardia giurata Carlo Beccari e l'esecuzione di Primo Zecchi, semplice cittadino che non sta zitto di fronte a una rapina, ma grida, cerca di attirare l'attenzione in modo che la polizia possa essere avvertita il prima possibile.

Questa semplice constatazione, però, non fa scattare nessun campanello negli inquirenti, così come deve essere sembrato irrilevante che sia stato sempre il brigadiere depistatore Domenico Macaudo, il depistatore del Pilastro, ad aver indirizzato le indagini verso Alboino e Balsano. I quali, pur essendo latitanti, a loro volta arrivano a presentare un alibi: il 20 aprile 1988 Alboino era a Bangkok, come confermerà un sarto che quel giorno gli consegnò un vestito che aveva realizzato per lui, mentre Balsano in Spagna, da un veterinario per il malessere del suo cane. Malgrado tutto ciò, i quattro presunti killer di Castelmaggiore rimarranno in carcere un anno e mezzo, fino all'ottobre 1990, quando decorreranno i termini della custodia cautelare e potranno tornare in libertà.

CONDANNE PER DECINE DI ANNI DI CARCERE

Per i quattro sospettati del duplice omicidio di Castelmaggiore, dunque, finisce qui. Ma non accade altrettanto per altre trentatré persone che vengono rinviate a giudizio perché ritenute appartenenti alla banda delle Coop.

Il maxiprocesso si apre il 12 febbraio 1991. Alla sbarra ci sono

Giovanni Marletta e suo fratello Carmelo che, insieme al padre Luigi, latitante, sono ritenuti il vertice della cosca che assaltava i supermercati e che aveva la propria base operativa all'interno del ristorante Parco Covignano di Rimini. Nella rete finiscono anche l'ex gestore del locale, Renato Napolitano, e Alcide Bravo insieme ai presunti capi operativi della banda, Salvatore Spampinato e Emilio Platania, presente quest'ultimo – secondo quanto afferma il sostituto procuratore – in via Gorki la sera in cui venne ucciso Adolfo Alessandri. Per lo stesso episodio “al gabbio” ci finiscono anche Carmelo e Antonello Amato, Franco e Giuseppe Raciti e il latitante Domenico Catalfamo.

Per l'assalto alla Coop di Casalecchio di Reno e il conseguente assassinio di Carlo Beccari viene rinviato a giudizio un impiegato delle poste, Leonardo Dimitri, mentre una donna, Corinne Bernadette Tonarini, che vive a Boccassuolo di Modena, si ritrova nei guai per aver messo – sostiene l'accusa – a disposizione la sua abitazione durante le “trasferte” emiliane degli imputati siciliani. E poi tra i presunti rapinatori c'è quello più inquietante, l'ex bidello Francesco Sgrò, il depistatore delle indagini sulla strage dell'Italicus, avvenuta il 4 agosto 1974. Nella rete della magistratura bolognese ci finisce in questo caso perché ritenuto un intimo del clan che si ritrovava al ristorante Parco Covignano, diventando così complice dei presunti rapinatori catanesi.

Questo articolato organigramma però fa sorgere una domanda: per quale motivo mettere in piedi una struttura così articolata per compiere una raffica di colpi che frutta solo poche decine di milioni? Secondo l'accusa, la risposta è semplice: non c'è solo

l'Emilia Romagna nel mirino della cupola. L'Emilia è la più sfortunata delle piazze su cui opererebbero i malavitosi, attivi anche in Lombardia, Veneto, Toscana e Sicilia, le regioni che più avrebbero contribuito a far accumulare refurtiva che arriverebbe a un valore complessivo di quindici miliardi di lire. Denaro che poi sarebbe stato riciclato in attività commerciali e turistiche della costa romagnola a partire dal famigerato ristorante riminese. Gli imputati si difendono, non c'entrano con i reati che vengono loro contestati e Renato Napolitano inizia lo sciopero della fame in segno di protesta mentre la Cassazione accoglie l'istanza presentata da cinque dei sospettati – tra cui tre presunti capi – e li rimette in libertà. Ma il processo, presieduto da Mario Antonacci, lo stesso del procedimento contro Francesca Mambro e Giusva Fioravanti per la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, prosegue soprattutto in base alle deposizioni di Anna Maria Fontana, subito ribattezzata la *supertestimone*. La quale dice a *Repubblica* il 2 aprile 1991:

Il domani? Non so cosa sarà. E cerco di non pensarci. Credo che avrò paura, molta più di adesso. Sa com'è, quando i catanesi usciranno di galera, magari per buona condotta... Quella è gente che non perdona. L'unica certezza è che non tornerò sul marciapiede. Quello no, piuttosto mi ammazzo... Una descrizione di me? Sono una donna semplice, ho la quinta elementare. Una volta ho detto al giudice: «L'auto dei rapinatori si fermò vicino al pisciatoio». Lui mi ha ripreso: «Vicino al vespasiano», io credevo che fosse un amico suo e volevo che correggesse il verbale.

Nelle parole della donna, di vero forse c'è solo l'ammissione riguardante il suo titolo di studio e la sua scarsa erudizione.

Accusata di falsa testimonianza, verrà rinviata a giudizio, anche se non sarà mai chiamata a spiegare perché raccontò una tale montagna di falsità contro i catanesi. Magia delle riforme giudiziarie. Ex prostituta sulla via di redenzione, tutto ciò che si sa è che Anna Maria Fontana dichiarò il falso quando disse di aver fatto parte della banda e di essere stata presente al colpo alla Coop di via Gorki. Ai tempi delle indagini e del processo, tuttavia, le sue parole furono determinanti per arrivare a una sentenza di condanna per gli imputati. Una condanna che, comprendendo tutti coloro che furono accusati delle varie rapine ai supermercati, totalizzò complessivamente 327 anni di carcere con un unico smacco per la pubblica accusa: non vedersi riconosciuta l'aggravante dell'associazione a delinquere di stampo mafioso, ma la semplice associazione. Incredibilmente – considerando l'estraneità di tutti gli imputati – in secondo grado le pene vengono inasprite, seppur continuino a non sussistere gli estremi per veder configurata l'associazione mafiosa, e solo all'inizio del febbraio 1995, due mesi e mezzo dopo l'arresto dei fratelli Savi, dovrà essere la Cassazione a intervenire per annullare il processo d'appello e scarcerare i detenuti.

LA QUINTA MAFIA

La pista della criminalità organizzata è quella che guida anche le indagini sulla strage del Pilastro del 4 gennaio 1991. Al primo provvedimento concreto si arriva il 19 novembre successivo, con venti avvisi di garanzia verso altrettante persone collegate alla ormai sconfitta Nuova Camorra Organizzata di Raf-

faele Cutolo. A firmare i provvedimenti è il sostituto procuratore Alberto Candi, che molti anni dopo farà parte della Corte d'Assise d'Appello che dovrà giudicare Cinzia Banelli, la compagna "So" e pentita delle nuove Brigate Rosse, per l'omicidio del giuslavorista Marco Biagi, ucciso a Bologna il 12 aprile 2002. Tra i destinatari degli avvisi ci sono invece Marco Medda, 34 anni ai tempi, di origine sarda, legato sia alle cosche partenopee che alla criminalità del nord, e Claudio Vodola, venticinquenne campano già nei guai per alcuni delitti di camorra. Entrambi già in carcere, si vedono presto associati a due medici senza precedenti, Massimo Scher e Domenico Castaldi, e ad alcuni abitanti del Pilastro. Tra di loro compare il nome di William Santagata.

Sarebbero questi, in base alle ipotesi formulate dalla magistratura, gli individui che andranno a costituire il prodromo della "quinta mafia", gruppo criminale emergente dotato di una propria grammatica. Innanzitutto non vede la partecipazione diretta dei capi che operano al sud, seppur esisterebbero collegamenti, ma si organizza in modo autonomo per abbandonare la dimensione del quartiere e diventare la quinta realtà organizzata dopo mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita. Con una differenza rispetto alle quattro già esistenti: i delitti non si consumano solo all'interno di precisi schemi volti a consolidare traffici e ad accrescere potere e guadagni, ma sono contrassegnati dal ricorso alla violenza gratuita, che colpisce a caso o quasi anche chi non c'entra direttamente con la struttura o comunque chi non costituisce un pericolo per l'impunità dei suoi componenti. Se è vero che i "danni collaterali" – persone falciate da proiettili non indirizzati a loro o colpite da

esplosioni che hanno altri obiettivi – si registrano anche negli agguati del meridione, in Emilia Romagna invece la procura vede nei morti seminati negli ultimi anni la ricerca dell'omicidio facile, compiuto con il solo scopo di aumentare il terrore inculcato al di fuori di qualsiasi codice d'onore.

Sostanzialmente in questo scenario si consumerebbe la strage del Pilastro e ad avvalorare la tesi ci sarebbe una ferita a un piede riportata da Medda. Per la magistratura, se l'è procurata nello scontro a fuoco con i tre carabinieri e dopo l'agguato fugge a Paullo, un piccolo centro in provincia di Milano, rifugiandosi a casa della sua compagna. La quale, per curarlo, non lo porta all'ospedale, dove i medici sarebbero costretti a denunciarlo, ma chiama Massimo Scher, un neurologo che improvvisa un pronto soccorso casalingo e tace il fatto che l'uomo presenti una ferita d'arma da fuoco.

In questa ricostruzione però nessuno sembra notare un particolare che non combacia con quanto dicono i testimoni oculari. Che uno dei banditi sia stato raggiunto da un proiettile, lo dicono in molti presenti quella sera; ma dicono anche che lo sconosciuto si portò le mani all'addome piegandosi in due. Se fosse stato colpito a un piede, probabilmente avrebbe avuto movimenti differenti. Intanto il medico ammette di avere curato Medda, ma nell'ottobre 1990, tre mesi prima della strage; però non viene creduto e, dopo aver ricevuto l'avviso di garanzia con l'accusa di favoreggiamento, ritratta e pospone l'episodio tra il 4 e il 7 gennaio. Questa seconda versione viene avvalorata dalla testimonianza di un condomino di Paullo secondo il quale, la mattina del 5 gennaio, le scale del palazzo erano macchiate di sangue. Incurante della ferita a un piede, l'8 gennaio Medda partecipa

a una rapina a Milano procurandosi un'infezione e Scher chiama in soccorso un collega ortopedico, Domenico Castaldi, che dispone il ricovero del camorrista in una clinica privata di Milano per operarlo. L'uomo viene dimesso il 2 febbraio e ancora non si dà tregua: va in Campania per finire in mezzo a una sparatoria all'altezza del casello di Marcianise, il 20 febbraio, quando viene arrestato. È con un complice, Claudio Vodola, che sfugge alle manette ma viene preso qualche settimana più tardi a Monza.

Questa l'evoluzione degli eventi tra la ricostruzione della magistratura bolognese e i fatti accertati. La situazione di Medda intanto peggiora e il 30 dicembre 1991 per lui arriva anche un'accusa di triplice omicidio, basata sostanzialmente sulla sua presenza a Bologna il 4 gennaio 1991 e sulla ferita al piede. Se del secondo elemento si è già detto, il primo si basa su una ricevuta autostradale, il riconoscimento del casellante e la testimonianza di un uomo che a metà pomeriggio lo vede davanti a un concessionario d'auto a Borgo Panigale. Lo scontrino per il pedaggio viene ritrovato all'interno di un'Alfa 164 scura, modello d'auto che alcuni sostengono di aver visto partire a gran velocità qualche secondo dopo la fine della sparatoria. La stessa, forse, che qualcuno ha notato mezz'ora prima dell'agguato parcheggiata poco distante, in via dell'Industria. Insomma, di indizi a carico di Medda ce ne sono diversi, anche se nessuno di questi lo inchioda in modo incontrovertibile.

Trascorrono altri sei mesi di indagini e nel giugno 1992 entra nell'inchiesta anche Giovanni Spinosa, che si era già occupato del duplice omicidio dei carabinieri di Castelmaggiore ed è passato nel frattempo alla direzione distrettuale antimafia. Il suo

contributo non si fa attendere e collega gli agguati a colpi di molotov contro gli immigrati ospitati nella scuola Romagnoli al clan malavitoso del Pilastro, che avrebbe lanciato bottiglie incendiarie addosso agli stranieri per rimarcare il predominio del territorio.

Al quadro generale mancano però ancora alcuni dettagli che suffraghino la ricostruzione che si va delineando ed è a questo punto che entra in scena una nuova "supertestimone". Al contrario della vissuta Anna Maria Fontana, stavolta si tratta di una ragazzina, Simonetta Bersani, che nel 1991 ha sedici anni ed è la fidanzata di Peter Santagata, il fratello di William, indagato insieme a Medda e agli altri fin dal novembre '91. Ci vuole un anno e mezzo perché l'adolescente fornisca una versione che soddisfa i magistrati: inizialmente ammette solo di essere stata presente la sera che vennero uccisi i tre carabinieri, ma nega di aver visto qualcosa. Poi si lascia andare alle prime ammissioni e dice che quel venerdì sera aveva un appuntamento per andare a ballare con i fratelli Santagata e con un paio di amiche in piazza Lipparini, dove l'auto dei militari è finita contro i cassonetti. Le sue parole vengono confermate dalle altre due ragazze. Il 15 giugno '92, però, muta ancora versione quando le amiche della giovane vengono accusate di falsa testimonianza. Il primo elemento a essere modificato è il luogo dell'appuntamento, spostato all'incrocio tra via Casini e via Ada Negri, il punto in cui la sparatoria sarebbe cominciata e non finita. Da lì, dunque, si potevano vedere i componenti della banda di fuoco, e infatti la ragazza dice di aver visto Peter, aggiungendo che «tra lui e il finestrino dei carabinieri c'erano delle fiammate. Non ricordo di aver potuto distinguere le pistole. Più in là c'e-

ra suo fratello Willy e una terza persona che non conoscevo». Tre giorni dopo l'ultima versione che Simonetta Bersani dà dei fatti, Peter Santagata viene arrestato per triplice omicidio e il 9 settembre la stessa sorte tocca anche a suo fratello William, mentre Marco Medda si vede notificare un analogo provvedimento in carcere. In galera ci finisce anche un altro ragazzo, Salvatore Favale, che fornisce un alibi a Peter Santagata: entrambi infatti sostengono di essere stati insieme quella sera a giocare a biliardo in un bar del Pilastro dove erano stati raggiunti dalla stessa Simonetta che li avvertiva di ciò che era successo.

Nessuno crede a quei giovani, bulli di periferia che da emeriti sconosciuti sarebbero riusciti a compiere una strage di tale portata; ma per gli inquirenti sono stati loro e i tempi sono maturi perché si arrivi alla ricostruzione finale, quella che verrà portata in aula al processo: i Santagata, il 4 gennaio 1991, si danno appuntamento insieme a una terza persona, non ancora identificata, tra via Casini e via Ada Negri, quando sopraggiunge l'auto dei carabinieri. I quali, forse riconoscendo i fratelli, vogliono controllarli. Ma quelli hanno addosso armi mentre altre sarebbero custodite nella loro Uno bianca parcheggiata a pochi passi da loro e dall'Alfa 164 di Marco Medda. Allora Peter Santagata avrebbe aperto il fuoco e, per dare man forte, inizia a muoversi anche la Uno bianca sulla quale ci sarebbero altri complici, gli stessi che finiscono i carabinieri in piazza Lipparini. Nel frattempo i Santagata e lo sconosciuto se la danno a gambe mentre Medda schizza via con la sua auto, riuscendo a guidare malgrado sia stato ferito al piede durante la sparatoria.

Se i magistrati sono soddisfatti della propria teoria, c'è chi

dimostra scetticismo per una pista fin troppo lineare, a iniziare dagli stessi parenti dei carabinieri assassinati. Uno degli avvocati difensori delle due ragazze accusate di favoreggiamento, Giuseppe Giampaolo, già rappresentante dei familiari delle vittime della strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna, parla ai giornalisti di un comportamento volto ad «avere prima individuato l'ipotesi accusatoria e poi modellato la prova per suffragarla». Ma la macchina dell'accusa sta lavorando a pieno ritmo e arriva a dare un nome a uno degli occupanti della Uno bianca: secondo un testimone, sarebbe Claudio Vodola, seduto sul sedile anteriore del passeggero, il posto che in realtà occupava Roberto Savi.

All'alba del 3 gennaio 1993 arriva poi forse il più eclatante degli atti della procura, quando scatta una retata che stringe d'assedio il Pilastro presidiato da quattrocento uomini delle forze dell'ordine. È l'«Operazione Bertazzon», così chiamata in memoria di un carabiniere annegato sei mesi prima al Lido di Adriano mentre seguiva quattro giovani del Pilastro che, a cavallo di moto d'acqua, avrebbero dovuto incontrare esponenti della malavita al largo della costa romagnola. Risultato dell'operazione, che non scatta solo a Bologna ma anche in altre regioni: 191 persone arrestate tra il capoluogo emiliano, la Sicilia, la Calabria, il Piemonte e la Lombardia. Per tutti le accuse sono di traffico di droga, estorsione, rapina e riciclaggio di denaro. Il collegamento con i fatti del Pilastro, non immediatamente rilevabile, è la consacrazione dell'esistenza della «quinta mafia», finalmente rimbalzata anche sui giornali dell'epoca come la grande conferma di quanto ipotizzato fino a quel momento, e alla quale risponde lucidamente Luciano Violante, quasi unica

voce dissidente, affermando che «quella del Pilastro non è mafia. È gangsterismo urbano. La mafia ha come obiettivo prioritario la concorrenza con lo Stato, la sovranità, l'espansione illimitata. Il conflitto è politico e non giudiziario. Tutto ciò non accade al Pilastro».

Malgrado ciò, l'impianto accusatorio presentato da Giovanni Spinosa trova maggior vigore nella comparsa dei "pentiti". Il primo è Claudio Calderoni, che indica Massimiliano Motta, definito uno che sicuramente sa, dato che è l'ombra di William Santagata, ma un debole con il quale «ci vogliono due schiaffi per farlo cantare e cento per farlo stare zitto». Così Motta finisce in manette e viene trasferito nel supercarcere di Trani, ma delude le aspettative di chi si attendeva da lui risposte: non parla perché – sostiene – non c'è niente da dire.

Il secondo pentito è Pietro Pirello, che era già stato sentito un anno prima sui fatti del Pilastro fornendo un alibi sia a Santagata che a Motta. Il 7 dicembre 1993, fermato dai carabinieri per fattacci di droga, prima revoca l'incarico al suo difensore di fiducia, lo stesso che assiste anche i fratelli del Pilastro, e poi, senza che gli vengano rivolte domande attinenti ai reati per cui è stato arrestato, inizia a parlare dei fatti del 4 gennaio di due anni prima e ritratta la sua precedente dichiarazione: aveva coperto i due per loro esplicita richiesta, quando aveva detto di averli raggiunti telefonicamente nelle rispettive abitazioni per avvisarli di non uscire dopo il massacro di piazza Lipparini. Tutto falso, aggiunge Pirello nel primo verbale di interrogatorio chiuso alle 20:10 di quel giorno. Un'ora più tardi viene aperto un secondo verbale e questa volta si parla del reato per il quale il giovane è stato fermato, lo spaccio: collaboro su tutto, esor-

disce Pirello, e spiega le dinamiche criminali del suo quartiere. Trasferito quella sera stessa nel carcere di Modena, ottiene nel giro di quattro giorni gli arresti domiciliari, ma prima di tornare a casa chiede di poter parlare con il pubblico ministero Spinosa per rilasciare dichiarazioni spontanee: indica in Santagata e Motta alcuni dei responsabili materiali della strage del Pilastro. Sarebbero stati loro stessi ad ammettere davanti a Pirello quanto avevano fatto e aggiunge che «era capitato», la situazione era sfuggita loro di mano arrivando a conseguenze tanto gravi.

Qualcosa di analogo fa anche Ezio Macario con Massimiliano Motta. Amico di famiglia, aveva inizialmente detto che quella sera il ragazzo era insieme agli altri a casa, a giocare a carte. Finito successivamente nei guai per droga, Macario, come Pirello, smentisce sé stesso e dice di aver accontentato Motta che «il giorno dopo, mi pregò di confermare, se me lo avessero chiesto, che non si era mosso da casa». A tenere in piedi l'alibi di Motta c'è anche una persona, Mario Barrile, fioraio incensurato, che non cambia versione e finisce in carcere per falsa testimonianza, facendosi undici giorni di isolamento a Modena e tentando il suicidio.

Le dichiarazioni dei pentiti portano inoltre a collocare sulla scena un'altra persona, Massimiliano Gessa, che avrebbe atteso Motta quella sera. Ma Gessa non può più confermare né smentire le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, dato che è morto un anno prima di leucemia.

Se in tutto questo la posizione degli indagati sembra ormai chiara, contribuiscono a delineare il movente altri pentiti che raccontano, non senza contraddizioni, di un traffico d'armi:

uno scambio tra la camorra e la quinta mafia che avrebbe dovuto avere luogo proprio quella sera; senza mai chiarire perché scegliere, per il passaggio, un luogo così frequentato e ben visibile dagli alti palazzi che circondano la zona. Ma non sembra essere rilevante per la pubblica accusa: ce n'è abbastanza per rinviare a giudizio gli imputati.

INNOCENTI A PROCESSO

Quelli che finiscono davanti a una corte a partire dal 16 novembre 1993 non sono esattamente degli stinchi di santo. Ma ciò di cui si ha la certezza al termine delle udienze è che non hanno ucciso i carabinieri del Pilastro e all'apertura del procedimento hanno già scontato da uno a due anni di carcere preventivo. A scagionarli arriva nel novembre 1994 l'arresto dei Savi e della loro banda, i veri autori di quella strage.

Ma quando si apre il processo agli esponenti della quinta mafia, fuori continuano le rapine, che dai supermercati si sono spostate sempre più verso le banche. È l'ultimo periodo di attività per la Uno bianca, quello in cui, più che in passato, i criminali accumulano denaro, ma non smettono di uccidere apparentemente senza motivo; come nel caso di Ubaldo Paci, il direttore della Cassa di Risparmio di Pesaro assassinato il 24 maggio 1994 quando, poco dopo le otto del mattino, sta per aprire la filiale di Villa San Martino, una frazione del capoluogo marchigiano. Il bottino, in quel caso, non c'è perché Paci ha appena il tempo di far scattare la serratura di una porta di servizio. Dietro di lui arriva un uomo alto, il *lungo*, occultato dietro a una barba finta e a un berretto da pescatore, che gli spa-

ra al petto. Poi, dopo essersi già girato per andarsene, il killer si volta di nuovo e fa fuoco ancora, puntando questa volta alla testa. Ma il direttore è già morto e il colpo di grazia è inutile. In aula, alla fine del novembre 1994, la notizia della cattura dei Savi arriva come una doccia fredda e avvalorata le tesi della difesa. Come la perizia sulla Uno blu dei carabinieri: l'auto dei militari è stata colpita durante un inseguimento e non dal marciapiede, come sostiene l'accusa. Così il primo dicembre '94 Spinosa chiede al procuratore capo, Gino Paolo Latini, di essere sollevato dall'incarico, ma poi resta perché il superiore respinge al mittente la richiesta. Una settimana più tardi, la Corte d'Assise decreta la scarcerazione dei quattro imputati per «sopravvenuta carenza di gravi indizi di colpevolezza». In galera ci restano ancora solo a causa dell'accusa di associazione mafiosa. Infine, le porte del carcere si aprono definitivamente il 24 gennaio 1995 per Peter Santagata e Massimiliano Motta; William Santagata rimane dentro sempre per associazione a delinquere, mentre Marco Medda non poteva essere rilasciato a causa di una precedente condanna.

Per l'accusa, che cerca ancora di salvare il processo, i quattro giovani rinviati a giudizio avrebbero agito in concorso con i Savi e si cerca di dimostrare questa affermazione. Così il primo febbraio 1995, su indicazione della Criminalpol, viene presentato quello che non è una pista, ma «un filo esilissimo» volto a collegare Fabio Savi alla camorra. Un capo di questo filo esilissimo è costituito dal proprietario dell'auto rubata dai Savi per la rapina alla Banca Nazionale dell'Agricoltura il 21 ottobre 1994. La vettura apparteneva a un imprenditore edile che vive a Cento, in provincia di Ferrara: Vitantonio Iovine, che denun-

cia il furto, ma ahì lui, ha un fratello, Mario, coinvolto in traffico di droga e di armi. Inoltre entrambi sono nipoti di Fifi Iovine, uomo di Cutolo assassinato in Portogallo nel 1991. E nella stessa via in cui viene rubata l'auto di Iovine, tempo prima era stata sottratta un'altra Uno, ritrovata poi durante una retata a Caserta in cui finirono in manette i camorristi Gaetano Piccolo e Francesco Paccone. In una sequenza di collegamenti che più che un'indagine sembra la trama di una *soap opera*, si rileva che Paccone era finito a giudizio con Raffaele Della Volpe, arrestato nel 1992 per traffico d'armi insieme a una cittadina austriaca, Sabine Faschkunger. Quest'ultima per un breve periodo avrebbe avuto una relazione con Fabio Savi e nella sua abitazione in provincia di Caserta, durante una perquisizione, sarebbe saltato fuori il numero di telefono di Mario Iovine.

Davvero troppo macchinoso il collegamento. Se Savi ammette di aver conosciuto e frequentato la donna austriaca durante un periodo di assenza della sua compagna, Eva Mikula, partita per l'Ungheria al termine di un litigio, Spinosa porta in aula il 7 febbraio 1995 i testimoni dell'ultima rapina dei fratelli Savi, che raccontano d'aver avuto l'impressione di essere stati pedinati da una Punto grigia targata Caserta, di proprietà di Vitantonio Iovine, su cui – affermano – viaggiavano lo stesso Iovine e Fabio Savi, che dal lato del passeggero avrebbe puntato con l'indice i testimoni mentre parlava con il conducente. Due giorni più tardi il pubblico ministero chiama a deporre Iovine, nel frattempo accusato di associazione a delinquere in concorso con Savi. L'uomo è irritato, nega ogni addebito e dice:

Fabio Savi non sapevo neppure che faccia avesse fino al 3 febbraio quando ho visto la sua foto sul giornale. Sì, era la prima volta, perché i giornali io non li leggo. Beh, comunque è stato allora che mi sono accorto che Savi assomiglia moltissimo a un geometra della mia cooperativa. L'ho detto anche a lui, Leonardo Guglielmi: «Guarda, sembri tu. Questo è identico a te».

E in effetti è così: nel giorno contestato, Guglielmi era a bordo dell'auto insieme a Iovine, come spiegherà lui stesso e come sarà accertato, ma nessuno dei due stava pedinando nessuno e tanto meno li puntava con un dito. Non conoscendo la zona, Guglielmi reggeva una cartina e stava indicando la strada a Iovine, seduto al volante.

Le loro testimonianze vengono ritenute attendibili dai riscontri nel frattempo raccolti e il presidente della corte, Sergio Cornia, il 27 febbraio 1995 chiude il dibattimento respingendo le richieste istruttorie di Spinosa, dato che sono «vertenti su presunti rapporti con strutture criminali non interferenti (neanche in via ipotetica) con gli odierni imputati». E così il processo per i fatti del Pilastro contro i fratelli Peter e William Santagata, Massimiliano Motta e Marco Medda prende la via della conclusione definitiva.

Solo un'ultima notazione in merito alle due “supertestimoni”. Nel marzo del 2007, pochissimo tempo fa, si sarebbe potuta fare luce sulle dichiarazioni di alcune persone, tra cui Anna Maria Fontana e Simonetta Bersani. Nel 2002, infatti, il sostituto procuratore Walter Giovannini, pubblico ministero nel processo bolognese contro i Savi e loro complici, aveva rinviato a giudizio le due donne per calunnia. Ma nel frattempo è intervenuta la prescrizione grazie alla legge 251/2005, «Modi-

fiche al codice penale e alla legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di attenuanti generiche, di recidiva, di giudizio di comparazione delle circostanze di reato per i recidivi, di usura e di prescrizione». Così il processo che si sarebbe dovuto aprire a marzo non verrà mai più celebrato e le due donne non devono più fornire spiegazioni sulle versioni che sostennero in passato. Restano così altri interrogativi a cui non si darà risposta.

L'OMBRA DI GLADIO E DELL'EVERSIONE

I FATTI DEL BRABANTE

Le tecniche di assalto della Uno bianca sono indubbiamente militari e ricordano le modalità operative di un'altra banda, la Brabante-Vallone, che in Belgio prende di mira i supermercati e che risulterà poi essere una cellula terroristica legata a un'organizzazione locale di "Stay Behind". A proposito di questa banda, scrive lo storico Giuseppe De Lutiis nella prefazione al libro di Daniele Ganser *Gli eserciti segreti della Nato*, uscito nel 2005:

[In Belgio,] tra il 1982 e il 1985, operò una misteriosa organizzazione, la cosiddetta "banda del Brabante", alla quale furono attribuite ben sedici azioni terroristiche, che provocarono ventotto morti e venticinque feriti; questo gruppo ebbe un comportamento molto simile a quello della "banda della Uno bianca" [...]. Alla luce dei comportamenti dei due gruppi sembra lecito delineare un possibile parallelismo tra le due organizzazioni. Molto probabilmente non si riuscirà mai a stabilire se questo parallelismo è solo frutto di suggestione o vi siano altri motivi. È però degno di rilievo che il Parlamento belga abbia, a suo tempo, istituito una commissione parlamentare d'inchiesta e che il suo presidente – ci riferisce Ganser – abbia affermato che le stragi del Brabante sarebbero state «operazioni di governi stranieri o di servizi segreti che lavoravano per gli stranieri, un terrorismo volto a

destabilizzare una società democratica». Sarebbe di grande interesse storico e politico conoscere più in dettaglio come il presidente sia giunto a una conclusione così deflagrante.

Il virgolettato usato da De Lutiis si riferisce a quanto riporta un articolo uscito sull'*Observer* il 7 giugno 1992; e le domande che pongono lo storico e la rivista si aggiungono a quelle che, in tema Gladio ed eversione, il ministro della difesa belga, Guy Coëme, formulò ai tempi in diretta televisiva. «Vorrei sapere» disse «se esiste un legame tra le attività di questa rete segreta e l'ondata di crimini e terrorismo che questo paese ha subito durante gli anni passati».

Responsabile di quella «ondata di crimini e terrorismo» è la banda che agì tra il 1982 e il 1985 nella regione del Brabante, non distante da Bruxelles. L'esordio mortale del commando risale al 30 settembre 1982 contro un'armeria di Wavre, anche se il primo colpo era stato messo a segno un mese e mezzo prima, il 14 agosto, contro un negozio di alimentari di Maubeuge, mentre l'ultimo fu l'assalto a un supermercato Delhaize, la catena che annovererà il bilancio più pesante (subirà cinque incursioni su sedici per un totale di diciassette morti e quattordici feriti), il 9 novembre 1985 nella cittadina di Aalst. Elementi comuni a tutti gli atti sono l'esiguità del bottino (in media intorno ai cinquemila euro, non giustificabile dunque per semplici rapine), la ferocia delle azioni e il coordinamento dei banditi.

La più sanguinosa delle incursioni è appunto l'ultima, con un bilancio di otto vittime (tra cui due ragazzine di nove e quattordici anni) e nove feriti; e secondo la ricostruzione effettuata

in seguito da un documentario della BBC, quel giorno – un sabato verso l'orario di chiusura – arrivò una Volkswagen GTI con a bordo tre uomini armati e dai volti nascosti da passamontagna. Usciti dall'abitacolo, iniziò la mattanza: con un fucile a pompa, il più alto uccise subito due persone; quindi i tre si avviarono alle casse sparando verso qualsiasi cosa si muovesse e portando via l'equivalente di circa 2 mila e cinquecento euro. Il sacco che conteneva il denaro fu ritrovato poco dopo in un canale, ma degli assassini niente, nessuna traccia.

Nel frattempo si era diffuso il panico in Belgio: Jean Gol, allora ministro della giustizia, dichiarava pubblicamente che sarebbero state adottate tutte le misure necessarie a garantire la sicurezza dei cittadini, mobilitando pattuglie delle forze dell'ordine, paracadutisti e jeep equipaggiate con artiglieria leggera che stazionavano nei parcheggi dei centri commerciali. Per gli esperti non si trattava di criminalità comune, ma di professionisti. E non solo per la risolutezza militare con cui entravano in azione, ma anche per l'abilità alla guida quando si davano alla fuga.

Denominatore comune a tutti gli assalti, inoltre, era la presenza di un uomo di statura notevole, ribattezzato dalla stampa il *gigante*, che dava ordini agli altri e che sparava con un fucile SPAS12 prodotto in Italia dalla Franchi S.p.A. Inoltre, si diceva, la spietatezza caratterizzava le incursioni: per esempio, se ne ebbe dimostrazione a Wavre, il 30 settembre 1982, quando un poliziotto ferito e dunque non più pericoloso per i malviventi venne ucciso con un colpo a bruciapelo. Oppure a Nijvel, il 17 settembre 1983, quando i banditi uccisero una coppia in un negozio di alimentari e, invece di fuggire, attesero la polizia per attirarla in un agguato.

Quando il parlamento ricevette l'incarico di stabilire se esistessero legami tra i banditi della Brabante e Gladio o organizzazioni a essa riconducibili, ne venne fuori un nulla di fatto, imputabile anche alla mancata collaborazione da parte dello SDRA-VIII (*Service de Documentation, de Renseignement et d'Action*) e dell'STC/MOB (*Section Training, Communication, Mobilisation*). Infatti tutt'e due, come appurò un'inchiesta del senato belga, erano parte della rete Stay Behind in Belgio: il primo, composto da paracadutisti e addetti alle operazioni marittime specializzati in atti di combattimento, sabotaggio ed evacuazione del governo in caso di occupazione del territorio, era una sezione dell'*intelligence* militare che faceva capo al ministero della difesa e che avrebbe avuto il compito di mantenere i contatti con agenti infiltrati se il Belgio fosse stato invaso; l'STC/MOB, invece, era un organo dei servizi civili a capo del quale stava il ministero della giustizia. Addestrati a installare e gestire stazioni radio, i suoi uomini venivano reclutati tra gli aderenti a «gruppi con forti motivazioni religiose, a garanzia del loro anticomunismo», e sarebbero stati descritti poi dall'inchiesta su Gladio come «tranquilli padri di famiglia, a volte persino un po' ingenui». Ingenui o meno, a loro era demandato il compito di raccogliere informazioni utili al governo in caso di occupazione e di organizzare vie di fuga per l'esecutivo e altre personalità politiche e istituzionali. Data la parziale sovrapposizione dei compiti con lo SDRA-VIII, nel 1971 venne creato un organismo di coordinamento, l'Inter-Service. La mancata collaborazione davanti sia ai parlamentari che ai giudici da parte dei responsabili dei due corpi di intelligence – con il beneplacito degli statunitensi della CIA e dei britannici

dell'MI-6 – non solo sollevò ridde di proteste da parte di alcune testate giornalistiche e dei cittadini, ma manifestò anche una condotta illegale, avendo essi rifiutato qualsiasi forma di collaborazione pure con i ministeri della giustizia e della difesa, che stavano gerarchicamente più in alto. Nulla però smosse gli ufficiali dei servizi, che resistettero a mesi di imposizioni e tentativi di conciliazione, e il 28 marzo 1991 venne pubblicato su *Le Soir*, uno dei più importanti quotidiani del paese, questo messaggio: «Dateci i nomi!» «Mai!» rispondono i 'Gladiatori'. L'ora della verità è arrivata. Qui è Bruxelles che vi chiama. Cari amici dell'operazione Stay Behind, la sezione SDRA-VIII vi assicura la sua alta stima e vi ringrazia della dedizione al vostro paese. Vi garantiamo che le pressioni saranno vane e che gli impegni presi saranno onorati. Adolphe sta bene!». L'autore del messaggio era il tenente colonnello Bernard Legrand, a capo dello SDRA-VIII, e se da un lato era un gesto a sfregio della commissione d'inchiesta, dall'altro rappresentava anche una chiamata alla resistenza contro le indagini. Il riferimento ad Adolphe fu interpretato come un segno di approvazione da parte delle più alte cariche di Gladio. I nomi dei responsabili, dunque, non vennero fuori, e furono considerati come il minore dei mali la decapitazione dei vertici dello SDRA-VIII e dell'STC/MOB, lo scioglimento dell'esercito segreto belga e l'interruzione di qualsiasi forma di collaborazione con reti clandestine straniere. Le indagini per scoprire collegamenti tra la banda del Brabante e Gladio non furono però interrotte: dopo un infruttuoso intervento di due docenti dell'università di Lovanio, che abbandonarono l'incarico nel 1996 dopo solo due mesi a causa del-

l'impenetrabilità delle vicende in oggetto, nell'ottobre 1997 una nuova commissione parlamentare produsse un esplosivo rapporto di novanta pagine, in cui si elencavano gli errori commessi da parte degli inquirenti che lavorarono sulle stragi e si denunciavano depistaggi e inefficienze a carico della polizia che avrebbe tramato per far sparire parte della documentazione. Venne inoltre ripescata una pista indicata fin dal 1988 dal giornalista inglese John Palmer: quella che adombrava forme di collaborazione tra l'esercito e un'organizzazione di estrema destra, Westland New Post (WNP), nata nel 1979 come emanazione del Front de la Jeunesse di quattro anni più anziano. Da qui si risalì ai campi di addestramento militare a cui partecipavano uomini della Gendarmerie e in proposito il *gendarme* Martial Lekeu, in organico tra il 1972 e il 1984 prima di emigrare in Florida, dichiarò ai giornalisti della BBC collegamenti tra le stragi del Brabante, i servizi militari e l'apparato di sicurezza. Dice Lekeu davanti alle telecamere inglesi:

Ho lasciato il Belgio nell'agosto del 1984, dopo chiare minacce di morte rivolte contro i miei bambini [...]. All'inizio del dicembre 1983, andai personalmente alla BSR (*Brigade Spéciale de Recherche*) di Wavre che stava facendo indagini sugli omicidi [nel Brabante]. Ero sorpreso che non fosse stato fatto alcun arresto e so che mi chiedevo cosa stesse succedendo – stavamo usando dei riguardi verso crimini di questo tipo – assassini a caso o di persone che si trovavano in un supermercato. Così dissi a un signore che incontrai: «Si rende conto che in questa faccenda sono coinvolti membri della Gendarmerie dell'esercito?». La risposta fu: «Stai zitto! Tu sai, noi sappiamo. Bada agli affari tuoi. Fuori di qui!». Dicevano che la democrazia stava sparendo, gente di sini-

stra stava prendendo il potere, i socialisti e tutto il resto e loro volevano contare di più.

Già nel 1990, qualche tempo prima che esplodesse in tutta Europa il caso Gladio, il parlamento aveva messo in relazione gli eccidi del Brabante con appartenenti o ex appartenenti alle forze di sicurezza, «un complotto», come scrisse il giornale inglese *The Independent on Sunday*, «volto a destabilizzare il regime democratico in Belgio e probabilmente a preparare il terreno a un colpo di stato di destra». E lo ha confermato il già citato Vincenzo Vinciguerra, assurtò alla storia dell'eversione italiana per la strage di Peteano, quella su cui indagava il giudice veneziano Felice Casson e che approdò alla scoperta di Gladio, quando, intervistato dal giornalista britannico Ed Vulliamy, ha dichiarato:

La linea terroristica era sostenuta da persone camuffate, gente che apparteneva agli apparati di sicurezza o gente collegata all'apparato statale da rapporti o collaborazioni. [Le organizzazioni di Stay Behind] furono mobilitate nella battaglia come parte della strategia anticomunista che nasceva non da organizzazioni deviate dalle istituzioni, ma dallo stato stesso, e in particolare dagli ambienti in cui si tessevano le relazioni tra lo stato e il Patto Atlantico.

Nel frattempo risultava impossibile indagare su Westland New Post: quando nel 1990 furono ritrovati nella sua sede importanti documenti sulla Nato e sulla Gladio belga, questi non solo confermarono l'esistenza dei documenti, ma ne rivendicarono la proprietà facendo senza mezzi termini intendere di averli presi per ordine dei servizi di sicurezza. Per questo furono poi pro-

sciolti dopo un processo che si trascinò in gradi di giudizio sempre più elevati, perché – secondo il consiglio di guerra – sarebbe trascorso troppo tempo tra i fatti e il procedimento e per di più si era in tempi di guerra fredda.

Ma attenzione di qui in avanti perché, se possibile, la storia si fa via via ancora più particolare. Michel Libert, esponente del *Westland New Post* dal 1978 per tutti gli anni ottanta, racconta sempre alla BBC la storia di Paul Latinus, capo del WNP oltre che uno dei personaggi di snodo della vicenda. Quando gli si chiede esplicitamente se la banda del Brabante facesse parte delle “missioni”, Libert risponde:

Si ricevevano ordini. Possiamo andare indietro diciamo fino al 1982. Dal 1982 al 1985 c'erano dei progetti. [Mi era stato detto] «Lei, signor Libert, non deve sapere perché noi facciamo queste cose. Assolutamente. Quello che le chiediamo è che il suo gruppo, con la copertura della Gendarmerie e della Sicurezza, porti a termine un lavoro. Obiettivo: i supermercati. Dove sono? Che tipo di serrature hanno? Quali protezioni che possano interferire con le nostre operazioni? Il direttore del negozio chiude tutto a chiave? O si servono di un'agenzia di sorveglianza esterna [...]?» Noi facevamo la nostra parte e inviavamo il nostro rapporto: orario di apertura e chiusura. Qualsiasi cosa si volesse sapere di un supermercato. A cosa servivano queste informazioni? Questa era solo una, tra centinaia di missioni. Qualcosa doveva essere fatto. Ma l'uso che ne sarebbe stato fatto, questa è la grande domanda.

Libert tuttavia era un pesce piccolo, il vero snodo dall'interno del WNP era Paul Latinus, ritenuto da alcuni studiosi del terrorismo belga il punto di contatto tra l'estrema destra, la destra

tradizionale, i servizi nazionali e quelli stranieri. Finito per sua stessa ammissione fin dal 1967 sul libro paga della DIA (*Defense Intelligence Agency*, il corrispettivo militare della CIA), negli anni settanta entrò a far parte del club degli ufficiali di riserva del Brabante, organizzazione militare accomunata dalla maniacale avversione al “pericolo rosso”. Quindi, nel '78, Latinus si affiliò al *Front de la Jeunesse* e si occupò di organizzare il WNP. Nel 1981, a causa di uno scandalo innescato dalla stampa contro l'estrema destra negli organismi dello stato, ripartì per qualche mese nel Cile di Pinochet, tornando in patria alla vigilia dell'entrata in scena della banda del Brabante.

Su di lui ha indagato a lungo la rivista di sinistra *Pour*, e racconta il giornalista Jean-Claude Garot, autore di un'inchiesta sull'estrema destra, che «Latinus era stato inserito nel *Front de la Jeunesse* con un compito preciso: insegnare come condurre attacchi violenti, assalti ai caffè degli immigrati ed effettuare operazioni di sorveglianza». Da notare che anche in Italia, a Bologna, gli immigrati e i rom finirono nel mirino della banda della Uno bianca. E il senatore Roger Lallemand, presidente della commissione belga su Gladio, arrivò a fine degli anni novanta a sostenere che le operazioni del Brabante erano «operazioni di governi stranieri o di servizi segreti che lavoravano per gli stranieri, un terrorismo volto a destabilizzare una società democratica». A queste conclusioni si risalì anche ricostruendo i rapporti che Latinus aveva coltivato con gli statunitensi durante la presidenza Reagan quando il paese era impegnato ufficialmente in Nicaragua contro i sandinisti. E prosegue Lallemand: «Queste uccisioni senza senso potrebbero aver avuto una motivazione politica. Si ricordi quanto successe in Italia.

Alla stazione di Bologna morirono ottantacinque innocenti. Pensiamo che dietro gli omicidi nel Brabante-Vallone vi fosse un'organizzazione politica». Latinus, in un'intervista, confermò le conclusioni a cui solo più tardi giunse anche il parlamento belga e fu arrestato alla fine della storia della banda del Brabante. Ma non ebbe il tempo di aggiungere molto altro perché il 24 aprile 1985 venne trovato impiccato con un cordone del telefono nella sua cella. I piedi toccavano a terra.

LA FALANGE ARMATA

Nella vicenda della Uno bianca torna a più riprese una sigla: è quella della Falange Armata, una fantomatica organizzazione terroristica di estrema destra che rivendica omicidi e attentati nell'intera penisola, compresi quelli in cui morirono i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino con agenti delle rispettive scorte, o gesta di minor clamore che avevano lo scopo di intimidire i magistrati milanesi di Mani Pulite e in particolare Antonio Di Pietro, con minacce rivolte a lui personalmente e alla sua famiglia. C'è poi un altro episodio noto in cui torna una rivendicazione di questa organizzazione, sebbene la pista investigativa verso cui ci si orienta sia quella mafiosa: è l'attentato che nel maggio 1993 a Roma fa una ventina di feriti in via Fauro, ai Parioli, quando poco dopo le 21:30 salta per aria una Fiat Uno imbottita di tritolo. Probabile obiettivo è Maurizio Costanzo e nello scoppio rimangono feriti il suo autista e la guardia giurata che lo accompagnavano.

Chi ci fosse davvero dietro la Falange Armata è difficile dirlo. A lungo si è parlato di servizi ed eversione neofascista senza tro-

vare riscontri certi e sono diverse le storie che hanno avuto punti di contatto – reali o presunti – con questo gruppo. Nell'aprile del 2003, per esempio, venne condannato dal tribunale di Torino a nove anni di reclusione il quarantottenne Cosimo Zaccaro, un informatore della guardia di finanza che era stato arrestato nel 1998 per essersi inventato un complotto ai danni dei vertici della polizia di stato e della procura di Milano, in cui si tirava in ballo il leghista Mario Borghezio (risultato poi del tutto estraneo), e firmandolo a nome del misterioso gruppo. Sempre nel 2003, poi, un ex operatore penitenziario, Carmelo Scalone, ottenne un risarcimento di 35 mila euro per aver trascorso sei mesi in carcere ed essersi visto bruciare vita e carriera dall'accusa di essere il telefonista della Falange Armata. Condannato a tre anni in primo grado, la sentenza venne ribaltata in appello grazie a una nuova perizia e la Cassazione non poté che confermare.

Materiale su questa organizzazione è stato poi trovato recentemente in possesso di Guglielmo Sasinini, l'ex giornalista di *Famiglia Cristiana* finito in carcere nell'indagine relativa ai dossier illegali di Telecom su cui sta indagando la magistratura milanese. A riprova del ruolo di presunta spia di Sasinini, in un'inchiesta di "Report" curata dal giornalista Sigfrido Ranucci (lo stesso che per primo parlò degli attacchi statunitensi al fosforo bianco in Iraq ai danni della popolazione civile), e andata in onda su Rai-Tre il 25 marzo 2007, si fa riferimento a documenti riservati del SISDE trovati nell'ufficio di Milano dell'ex giornalista. Si tratta di documenti che risalgono al 1994 e in particolare a un'informativa inviata dalla DIGOS sulla Falange Armata, definita come «un gruppo formato da ex uomini del SISDE e della Folgore».

Per quanto riguarda invece i fatti della Uno bianca, si è già visto che arriva una rivendicazione il 9 gennaio 1991, cinque giorni dopo l'eccidio dei carabinieri al Pilastro. Nicola Mancino, quando ricopriva l'incarico di ministro dell'interno, aveva definito la Falange Armata «terroristi della disinformazione che lavorano in orario d'ufficio», mentre per i magistrati che hanno indagato su di essa, come il sostituto procuratore romano Pietro Saviotti, sarebbero «gente che ha la piena disponibilità di una rete informativa all'interno dell'apparato pubblico». In totale, sono circa 500 le telefonate che questi fantomatici terroristi del telefono fanno in qualche anno di attività e, da uno studio della direzione investigativa antimafia, 221 riguardano la banda della Uno bianca.

In un linguaggio tedioso e burocratico, le telefonate dei falangisti non anticipano mai un evento, arrivano sempre dopo e per lo più contengono riferimenti già divulgati dalla stampa. Con un'unica eccezione: l'omicidio di Umberto Mormile, un educatore ventottenne che lavorava al carcere di Opera, assassinato l'11 aprile 1990 da due killer in motocicletta che gli spararono sei colpi con una Magnum 357 e una .38 special mentre l'uomo, alla guida della sua vettura, si stava recando al lavoro. La vittima era il compagno di Armida Miserere, la direttrice del carcere di Sulmona morta suicida tredici anni dopo, il 18 aprile 2003, colei che era stata definita la *fimmina bestia* per l'inflessibilità con cui aveva diretto i penitenziari dell'Ucciardone, di Parma, di Voghera e di Pianosa. Allo stato attuale dell'iter giudiziario, l'uomo morì perché rifiutò una tangente di quindicimila euro per favorire la concessione di un permesso premio a un affiliato della 'ndrangheta, e la donna è stata descrit-

ta nel libro *Miserere*, scritto dalla giornalista Cristina Zagaria, come una «vittima collaterale» della criminalità organizzata perché non superò mai la morte del compagno.

Comunque arrivare a fattacci già avvenuti è nella sostanza una caratteristica della Falange Armata anche per le azioni della Uno bianca. A questa prima considerazione, però, se ne devono aggiungere altre che rendono particolarmente curiosa la combinazione tra i due gruppi. Innanzitutto va rilevato che, dalle statistiche elaborate dalla DIA, le telefonate di rivendicazione sono fitte tra la primavera e l'estate del 1991, il periodo che corrisponde alla più sanguinosa delle fasi attraversate dai fratelli Savi nella loro carriera criminale. Inoltre, il passaggio della banda al periodo economicamente più fruttuoso, l'ultimo, contrassegnato da colpi quasi esclusivamente alle banche, segue una telefonata falangista che annuncia la «messa in disarmo» della Uno bianca. Ma prima di arrivare a questo punto occorre fare un passo indietro.

Anche se diverse fonti, soprattutto giornalistiche, fanno coincidere l'inizio dell'attività rivendicativa della Falange con l'avvio dell'inchiesta di Tangentopoli, nel febbraio '92, quando venne arrestato il socialista "mariuolo" Mario Chiesa, va detto che fonti giudiziarie rivelano invece un altro inizio, retrodatandolo di due anni e facendolo combaciare con la svolta nell'inchiesta condotta dal giudice Casson sulla strage di Peteano: la scoperta di Gladio e lo sconquasso istituzionale che ne seguì. Ma che c'entra, al di là delle telefonate, la Uno bianca con tutto questo? Innanzitutto c'è una prima e inquietante coincidenza: le armi usate per uccidere Umberto Mormile non solo sarebbero state della stessa marca di quelle usate dai Savi, ma,

in base a una perizia che mise a confronto uno dei proiettili estratti da Mormile con uno di quelli che colpirono il carabiniere Andrea Moneta la notte della strage del Pilastro, sarebbero anche «compatibili dal punto di vista balistico».

Inoltre, il primo dicembre 1994, pochi giorni dopo l'arresto dei fratelli Savi e dei loro complici, accade un altro fatto, l'ultimo che riguarderà i poliziotti assassini, che desta più di qualche preoccupazione: qualcuno riesce a introdursi nei sistemi informatici dell'agenzia di stampa Adnkronos, li blocca, distrugge una discreta quantità di dati archiviata e diffonde un comunicato in cui parla della Uno bianca, definendo i suoi componenti «terroristi idioti e incapaci con cui la nostra organizzazione non ha niente a che vedere. La Falange Armata è molto di più, ve ne accorgete perché il 1995 sarà un anno da ricordare nella storia. Questo attentato informatico è la dimostrazione che le nostre capacità non hanno limite». Nel 1995, di fatti oscuri ne accadono e, sebbene in febbraio Antonio di Pietro, consulente della commissione stragi, chiuda la sua relazione sui fatti della Uno bianca escludendo qualsiasi collegamento tra le due organizzazioni e qualsiasi copertura da parte dei servizi segreti, la Falange in settembre dà una nuova dimostrazione delle sue abilità informatiche introducendosi nei sistemi della Banca d'Italia, dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, della Italsempione e del CERPL (Consorzio Emiliano-Romagnolo Produttori Latte) nelle sedi di Massa Carrara, Padova, Roma e Ferrara e diffondendo deliranti messaggi di onnipotenza telematica.

Prima di tutto ciò, però, ci sono altri due momenti in cui il contatto tra la banda della Uno bianca e la Falange Armata

risulta strano. Il primo si verifica il 4 maggio 1991, due giorni dopo l'assalto all'armeria di via Volturno in cui vengono uccisi Licia Ansaloni e Pietro Capolungo, ed è una rivendicazione telefonica che riceve la redazione di Bologna dell'ANSA. Il telefonista dall'accento tedesco, tra sgrammaticature varie, dice:

Questo è il comunicato numero 5. Anche se ne accusiamo la paternità, l'azione messa in atto in via Volturno a Bologna deve essere intesa in senso che non rientra nella strategia sociale, politica e militare che la nostra organizzazione persegue. Bensì come un fatto che fa unicamente riferimento alla nostra ferma determinazione a evitare che smagliature di alcun genere possano avvenire nei meccanismi della Falange.

L'anonimo centralinista della Falange usa proprio la parola *smagliature* e, quando vengono arrestati i Savi, si cerca di dare un senso all'utilizzo di un vocabolo del genere. Roberto Savi era sul registro dei clienti dell'armeria e risulta che aveva acquistato pochi giorni prima del duplice omicidio un piccolo quantitativo di polvere da sparo sfusa. Il che, di per sé, potrebbe voler dire poco, dato che c'erano molti altri appartenenti alle forze dell'ordine tra i clienti dell'armeria. Ma potrebbe darsi che le due vittime – e forse soprattutto l'ex carabiniere Capolungo, ritenuto da più persone il vero obiettivo del raid omicida – avessero intuito un collegamento tra il poliziotto e i fatti di sangue che si verificavano da anni in Emilia Romagna? Si è già letta la versione che gli imputati danno del duplice delitto: dovevano cambiare le armi dopo l'eccidio del Pilastro e i colpi successivi, e l'armeria di via Volturno non era stata scelta per una ragione specifica, quella sarebbe valsa un'altra. Ma la versione – che

comunque cambia a più riprese in dettagli più o meno sostanziali – non torna: Roberto Savi, che insiste sul fatto che lui e il fratello non avevano intenzione di uccidere, era conosciuto dai proprietari, sia che ci andasse ogni due o tre anni, come dichiarerà ai magistrati, oppure a intervalli di qualche mese, come emerge dai registri del negozio. Dunque, anche travisandosi, avrebbe potuto essere riconosciuto dagli armieri, e si riscontra in diversi episodi la facilità con cui i killer della Uno bianca eliminavano testimoni del tutto irrilevanti per la loro identificazione, come accaduto a Primo Zecchi, Adolfo Alessandri o Massimiliano Valenti.

Inoltre, perché andarsene in giro, come fa Fabio Savi, conservando in tasca un caricatore di Luger 9x19, forse acquistato in un'armeria di San Marino, come rileveranno gli investigatori nel novembre 1992 senza che questa scoperta porti a nulla? L'uomo ha con sé una Magnum 357, non compatibile con quel caricatore, che invece si infila alla perfezione nella Beretta che si fa mostrare da Licia Ansaloni. Inoltre, prima che arrivi Pietro Capolungo, i fratelli Savi potrebbero portare a compimento la rapina e fuggire. Invece aspettano l'anziano militare prima di entrare in azione e se ne vanno dopo aver eliminato entrambi.

Ultimi due elementi prima di chiudere con la vicenda di via Volturno e tornare alla Falange Armata. Il primo riguarda gli identikit che vennero realizzati subito dopo l'assalto e diffusi solo nel marzo del 1994, quando mancano pochi mesi ormai alla fine della banda. Sul momento, solo uno viene mostrato, mentre del secondo si fa circolare unicamente la descrizione di un uomo fra i 35 e i 40 anni, baffoni, capelli scuri divisi da una

riga di lato e volto affilato. Va detto che il secondo assomiglia molto a Roberto Savi e ci si chiederà perché non venne utilizzato né diffuso ai tempi del duplice omicidio, ma saltò fuori più tardi. Inoltre, passando al secondo elemento, il marito di Licia Ansaloni, Luciano Verlicchi, affermò: «Quando in questura, subito dopo il fatto, mi mostrarono gli identikit, dissi, indicando quello che oggi so che ritraeva Roberto Savi: “Ma questo assomiglia tanto a uno di voi, sembra uno dei vostri poliziotti”». Ma non ne seguì nulla: l'affermazione di Verlicchi cadde nel vuoto e non si cercò l'agente che somigliava così tanto a un rapinatore omicida.

Del resto il marito di Licia Ansaloni non era il primo ad indicare un agente di polizia. Era accaduto anche dopo l'assalto al campo nomadi di via Gobetti, il 23 dicembre 1990, quando una zingara si rivolse ai carabinieri intervenuti sul posto indicando un uomo in borghese che aveva visto aggirarsi nei pressi del campo; i militari la schernirono perché «quello là è uno dei nostri», dissero, senza sottilizzare sul fatto che era un “cugino”, uno della polizia e non dell'Arma. Tanto che ne capiscono della differenza i nomadi? E un altro testimone ha affermato:

Quella mattina, cinque minuti prima della sparatoria, entrò nel campo un uomo di bassa statura, stempiato, con un giubbotto di pelle chiara, jeans e scarpe da tennis. Poi arrivò quella Uno bianca con tre persone incappucciate. Uno di quelli scese, appoggiò il fucile al tetto dell'auto e cominciò a sparare contro di noi. La macchina ripartì e due minuti dopo vedemmo tornare quell'individuo con una pistola in mano. Arrivarono i carabinieri e lui mostrò il tesserino.

Successivamente gli uomini delle forze dell'ordine che intervennero ricordarono di aver visto Roberto Savi in giubbotto di pelle. I colleghi gli chiesero che ci facesse lì dato che non era in servizio e l'uomo disse semplicemente che passava di lì e si era fermato perché aveva sentito la sparatoria. Ed era proprio lui, Roberto Savi, che la zingara indicava senza essere presa in considerazione.

Ancora in tema Uno bianca e Falange Armata, c'è un altro episodio quanto meno strano. Si verifica nell'estate del 1991, anche questo dopo il duplice omicidio dell'armeria di via Volturno. Mentre il senatore Libero Gualtieri, originario di Cesena, parla per primo di «schegge impazzite dello Stato», anche il sostituto procuratore di Rimini Roberto Sapio, anziano magistrato non lontano dalla pensione, si sta orientando sempre di più verso la tesi degli uomini in divisa quando riceve due telefonate dalla Falange Armata. La prima suona come una minaccia per lui e la sua famiglia: affermando «potevamo colpirlo e non lo abbiamo fatto», l'uomo all'apparecchio descrive nel dettaglio il luogo in cui il magistrato ha trascorso le vacanze. A destare timori è il fatto che nessuno, tranne i colleghi e gli uomini delle forze dell'ordine che gravitano nel suo stretto entourage, avrebbe dovuto saperne nulla. La seconda telefonata, invece, è meno intimidatoria ma più enigmatica: l'invito è infatti a leggersi «quel delizioso raccontino di Edgar Allan Poe che è "La lettera rubata"».

Se, sulle prime, il fatto appare del tutto irrilevante, a un'analisi più attenta assume significati abbastanza circostanziati. Dirà Antonio Di Pietro nella sua relazione per la commissione stragi: «[Il racconto] narra di un investigatore alle prese con un

delitto la cui soluzione risiede in una lettera, ritenuta rubata, che si trova invece sul tavolo dell'inquirente stesso». È fin troppo sommario il sunto che ne fa l'ex magistrato di Mani Pulite. Intanto Poe ambienta la vicenda a Parigi nel XIX secolo. Personaggi sono, oltre allo stesso scrittore, un esperto di rompiscappi, Auguste Dupin, e il prefetto G. Quest'ultimo si deve dar da fare per recuperare un documento andato smarrito: una lettera rubata a una «gran dama» sicuramente da un ministro per ricattare un uomo di corte molto importante, forse lo stesso sovrano. Tuttavia perquisizioni e ricerche ufficiali e ufficioso non portano a nulla. E dice il prefetto nella storia narrata da Poe: «Abbiamo aperto tutti i cassetti e presumo sappiate che per un agente di polizia che sappia il fatto suo non esistono cassetti segreti. È uno sciocco chi si lascia sfuggire in perquisizioni di questo genere un cassetto segreto. La cosa è tanto facile. In ogni cassetto c'è una certa quantità di volume, di spazio, che si deve prendere in considerazione. Abbiamo precise regole al riguardo». Regole o meno, della missiva non c'è nessuna traccia. Finché Dupin non la sfodera: l'ha trovata sulla scrivania del prefetto G. e dice che «era gettata lì senza cura, anzi, così, sembrava con disprezzo, in una delle divisioni superiori del portacarte».

Che collegamenti ci sono tra il racconto di Edgar Allan Poe e la telefonata della Falange Armata a Sapio? Leggendo ancora il testo della "Lettera rubata", si aggiunge che «forse è la stessa semplicità della cosa che [...] mette in errore [in merito a un] mistero [che] è un po' troppo chiaro». Che suggerisca a Sapio di guardare vicino a sé, molto più vicino di quanto possa credere, per arrivare a capo della vicenda della Uno bianca? E in

effetti, così potrebbe anche essere dato che Alberto Savi, uno dei componenti della banda, presta servizio come agente di polizia alla questura di Rimini, a due passi dall'ufficio del sostituto procuratore. E che anche gli altri, con l'eccezione di Fabio Savi, sono poliziotti. Ma siamo solo nel 1991 e dovranno trascorrere ancora tre anni prima che si arrivi ai nomi dei plurimicidi. Rimane solo una domanda: la Falange Armata ha sparato nel mucchio e, come accade in base alla legge dei grandi numeri, tra tutte le sue rivendicazioni quella volta ci ha azzeccato o ha dato l'impressione di averlo fatto? Oppure conosceva l'identità dei componenti della banda o almeno di una parte di loro?

IL RACCONTO DI PICCIAFUOCO

Per capire come Sergio Picciafuoco entra a far parte di questa storia occorre tornare indietro nel tempo. Occorre tornare al 2 agosto 1980 quando l'uomo, quel mattino, è alla stazione di Bologna e rimane ferito dalla bomba che fa saltare in aria la sala d'aspetto di seconda classe. È un piccolo criminale, Picciafuoco, con qualche precedente di scarso rilievo e, rispetto agli altri personaggi coinvolti in quella strage, non appartiene – o non sembra appartenere – all'eversione di estrema destra, quella irriducibile degli ambienti romani che sputano coloro che, pur professando tra diverse contraddizioni ancora oggi la loro innocenza, saranno condannati.

Picciafuoco nella bufera investigativa sui fatti della stazione ci finisce mentre è latitante a causa di un episodio leggermente anteriore alla strage. Capita infatti che il 10 maggio 1980 sia

fermato dai carabinieri in provincia di Bolzano e viaggi su un'auto non di sua proprietà. Ai militari esibisce una patente falsa, intestata a tal Eraclio Vailati. A strage avvenuta e durante le indagini per l'omicidio di Francesco Mangiameli, neofascista siciliano appartenente al gruppo di Terza Posizione ucciso il 9 settembre 1980 da Valerio Fioravanti, da suo fratello Cristiano e da Francesca Mambro con altri complici, viene sequestrata ad Alberto Volo, altro estremista di destra, una patente intestata a Adelfio Vailati. Torna lo stesso cognome su due differenti documenti falsi. Volo cerca di attribuirsi la falsificazione e di negare qualsiasi contatto con Picciafuoco, ma gli inquirenti non gli credono e ipotizzano che le patenti fasulle siano opera dello stesso Mangiameli. Picciafuoco, dal canto suo, afferma che il documento glielo ha dato il proprietario dell'auto che guidava, Antonio Smedile, ricettatore romano in odor di fascismo, il quale però nega e allora Picciafuoco ritratta e indica in due ex compagni di carcere la fonte della patente. Ma è difficile confermare la nuova versione dell'uomo perché i detenuti che nomina sono nel frattempo morti.

Venendo al giorno della strage alla stazione, Picciafuoco ha assunto un'identità ancora differente, seppur abbastanza simile alla precedente, quella di Enrico Vailati, e sotto tale nome si fa curare tra decine di altre persone all'ospedale Maggiore di Bologna. Sempre facendosi chiamare così viene arrestato nei pressi del Tarvisio il primo aprile 1981. Quando i magistrati emiliani gli chiedono della stazione, dice di essersi trovato casualmente lì: il suo intento era di partire da Modena per andare a Milano e procurarsi altri documenti falsi, ma perde il treno e allora sale su un taxi per raggiungere Bologna sperando di

prendere un altro convoglio in partenza alle 10:34. Alle 10 è a destinazione, il biglietto lo ha già fatto a Modena, e in attesa del treno acquista giornali e sigarette per andare poco dopo a imboccare un sottopassaggio nel quale si trova al momento dell'esplosione. Dopodiché, seppur stordito e ferito, dà una mano a un agente della polizia ferroviaria nell'opera di soccorso ai feriti. All'apparenza, la versione che Picciafuoco dà dei fatti è plausibile, ma quando i magistrati la vanno a verificare si rendono conto che diversi elementi non tornano.

Intanto la partenza da Modena: l'uomo non poteva aver perso il treno per Milano perché questo non partì alle 8:40, come sostiene Picciafuoco, ma alle 8:55 a causa di un ritardo: si tratta di una manciata di minuti che sarebbe comunque stata sufficiente a consentirgli una regolare partenza per il capoluogo lombardo. Non sarebbe vero nemmeno che non poteva prendere altri treni dovendo per forza ripiegare sullo scalo di Bologna, così come non salta fuori un tassista che, in servizio o meno, quella mattina lo abbia accompagnato da Modena al capoluogo emiliano. Addirittura si risale all'agente della Polfer che Picciafuoco avrebbe aiutato: il poliziotto dice di ricordare l'uomo, ma esclude che abbia fatto alcunché dopo l'esplosione. Falso è anche l'orario delle cure che gli vengono prestate al pronto soccorso del Maggiore: erano le 11:39 del mattino, non il tardo pomeriggio.

Se tutti questi elementi non depongono di certo a favore dell'estraneità di Picciafuoco all'attentato di quel mattino, è anche strano non confessare una responsabilità che, forse, gli avrebbe evitato l'ergastolo: che arriva in primo grado ma che viene ribaltato in appello quando si vede assolto da qualsiasi coinvolgimento. Tornato nuovamente in giudizio, si becca però

un'altra volta il carcere a vita più dodici anni per banda armata, ma la Corte d'Appello di Firenze annulla tutto e lo assolve nel 1996. L'anno successivo la Cassazione conferma. Per la giustizia Picciafuoco non c'entra con la bomba del 2 agosto. Successivamente, però, Sergio Picciafuoco racconta al giornalista Riccardo Bocca nello studio bolognese del suo avvocato che «le stranezze non sono finite». E prosegue dicendo:

Una sera del 1990, ad esempio, mentre rientravo a casa tre uomini in automobile mi hanno avvicinato e chiesto se fossi Picciafuoco. Ho risposto di sì e mi hanno detto che dovevo fare un salto in Questura con loro. Erano a bordo di una Lancia targata Forlì, e non mi hanno portato in Questura. Siamo arrivati invece sul piazzale del cimitero di Tavernelle [in provincia di Firenze, *N.d.A.*], un luogo dove a quell'ora non c'era nessuno. Piovigginava. Mi hanno puntato una pistola alla tempia, e mi hanno fatto domande sui collegamenti con Fioravanti, Mambro, e su documenti falsi e armi. Ho risposto che di quelle cose non sapevo nulla, ma non mi hanno creduto. Insistevano ancora su Fioravanti e Mambro. Allora ho cercato di scappare; ho spalancato la portiera e ho iniziato a correre. Loro mi hanno raggiunto e mi hanno spaccato un sopracciglio con la canna della pistola. Poi mi hanno colpito alla testa e allo stomaco, e mi hanno lasciato lì, stordito a terra, fino al mattino dopo.

Rinvenuto, Picciafuoco va dai carabinieri per sporgere denuncia e più avanti, sempre lì, sostiene di aver visto una fotografia dei fratelli Savi riconoscendo tra di loro uno dei suoi aggressori. Ma – avverte Bocca nel suo libro *Tutta un'altra strage* sui fatti della stazione di Bologna – «sono ricordi confusi, fragili. L'ennesimo risvolto di un mistero che la giustizia non è riuscita a chiarire».

L'INIZIO DELLA FINE È UN NUOVO INIZIO

Ufficialmente la svolta nelle indagini sulla banda della Uno bianca arriva il 3 novembre 1994 e non a Bologna, ma in Romagna, dove la banda aveva colpito spesso. Come accadde il 3 ottobre 1987 quando in un conflitto a fuoco restò ferito un poliziotto, il sovrintendente Antonio Mosca, che morirà poco tempo dopo. La banda era già entrata in azione da quattro mesi e, dal 19 giugno precedente, aveva messo a segno quattordici colpi: due uffici postali, dodici caselli autostradali e un ferito, il bilancio di quel primo e frenetico periodo di attività.

La nuova vita deve aver inebriato i rapinatori, non è roba da poco una somma di novanta e passa milioni di lire che entra in tasca senza incontrare eccessive difficoltà. Così tentano il salto e provano a taglieggiare un commerciante di auto di Rimini, Silvano Grossi, arrivando a sparare contro le vetrine della concessionaria dell'uomo. Ma questi non ci sta, sono mesi che subisce ricatti, e quando gli ignoti banditi minacciano di fargli saltare il locale se non pagherà cinquanta milioni in contanti, va alla polizia, che per prendere gli estorsori organizza una finta consegna del denaro: è la serata del 3 novembre quando Grossi imbocca la A14 a Cattolica in direzione di Bologna e, secondo le istruzioni ricevute dai banditi, si deve fermare a ogni cavalcavia fino a quando incontrerà una corda a cui legare la valigetta che contiene il denaro.

Ma il commerciante non è solo: a precedere la sua Panda, ci sono un primo veicolo su cui si trova l'agente Luigi Cenci e l'Alfa 33 che trasporta il sovrintendente Mosca e l'agente Addolorata Di Campi. A poca distanza li seguono infine due auto civetta. Tuttavia, quando finalmente Grossi trova la corda a cui deve agganciare la borsa che contiene solo carta straccia, qualcosa va storto: dal fossato a fianco iniziano ad arrivare raffiche di pallettoni che investono l'utilitaria e l'Alfa. Addolorata Di Campi rimane gravemente ferita alle gambe mentre va ulteriormente peggio agli altri due poliziotti: Cenci, con una pallottola conficcata in un polmone, resta per diverso tempo tra la vita e la morte, riuscendo però a cavarsela, mentre Antonio Mosca viene raggiunto da cinque proiettili all'addome e uno alla testa. Nel corso di un delicato intervento chirurgico, gli viene asportata parte del polmone destro, ma l'insorgenza di una forma tumorale contribuirà a ucciderlo in capo a un anno. Ancora a Rimini, pochi mesi dopo, si torna a sparare davanti alla Coop Celle, il secondo dei supermercati assaltati. Il 31 gennaio 1988 muore così, in un colpo che è quasi la fotocopia di quello che il 19 febbraio successivo si ripeterà a Casalecchio di Reno con l'omicidio di Carlo Beccari, una guardia giurata, Giampiero Picello: quarantunenne, dipendente della società Città di Ravenna, crivellato da proiettili calibro 22 prima che lui e il collega, Rodolfo Miccoli, ferito seriamente, possano anche solo tentare di reagire all'incursione di una Fiat Argenta che dal nulla si materializza proprio mentre sta per essere ritirato l'incasso. I rapinatori non avrebbero avuto problemi ad agguantare il denaro, che invece lasciano; neutralizzata la scorta del portavalori, avevano atterrito i clienti ancora presenti

ferendo cinque persone. La più grave è una bambina di nove anni, Francesca Gengotti, raggiunta da otto colpi di fucile. Inoltre, come per gli attacchi razzisti ai campi rom bolognesi di Santa Caterina di Quarto e di via Gobetti avvenuti il 10 e il 23 dicembre 1990, e ai lavavetri Youssef Mounadif e Lahossine Belgoure, feriti il 22 dicembre mentre lavoravano vicino alla Coop di Borgo Panigale, anche la Romagna conosce gli istinti xenofobi della Uno bianca. È la notte del 18 agosto 1991 e intorno alle 2 sulla statale Adriatica sta viaggiando una Fiat Uno bianca targata Como, su cui ci sono tre immigrati senegalesi. Sono tre giovani con regolare permesso di soggiorno che si concedono qualche giorno di ferie al mare, lontano dai ritmi della Lombardia, dal lavoro in fabbrica, dalla complicata vita di cittadino extracomunitario. Si chiamano Malik Ndiay, Babon Cheka e Diaw Madiaw e per loro è una nottata tranquilla. Almeno fino a quando, all'altezza di Cesenatico, vengono avvicinati da un'altra Uno bianca. Quando la seconda auto li affianca, l'impressione iniziale deve essere quella di un normale sorpasso su una strada deserta e invece parte un primo colpo e poi in rapida sequenza ne arrivano altri. Sedici in tutto, esplosi da una Beretta, sparati mentre la vettura degli aggressori si avvicina e tenta uno speronamento. È in quegli attimi, quando gli stranieri sono più vicini, che Cheka e Ndiay vengono uccisi mentre Madiaw resta ferito.

A quel punto, la Uno bianca inverte la marcia e se ne va, ma per quella notte non ha ancora finito. Viaggia a tutta velocità quando, all'altezza di San Vito, in provincia di Forlì, brucia di netto uno stop e per poco non travolge una Ritmo con tre ragazzi, Maurizio Cavalli, Mirco Montalti e Mirco Savioli, appena

usciti da una discoteca dei dintorni. Schivato l'incidente, i giovani manifestano vigorosamente la propria rabbia contro l'auto pirata che frena, si gira un'altra volta e si mette alle calcagna della Ritmo sparando. Solo un colpo di fortuna aiuta i ragazzi a uscirne quasi illesi: avvicinandosi a un centro abitato, si precipitano davanti a un bar mentre chi li braccava tira dritto e abbandona la vettura poco più avanti, a Torre Pedrera.

Dicevamo: la svolta in Romagna. Che si manifesta quando a Rimini entra in scena un giovane magistrato, Daniele Paci, che subentra nelle indagini sulla Uno bianca all'anziano collega Roberto Sapio, andato nel frattempo in pensione. Paci come prima mossa decide di creare un pool che si occupi delle indagini. È il 1994, il pool si riunisce più volte a settimana e coinvolge sia la polizia che i carabinieri. Un lavoro costante che prevede di studiare e ristudiare i rapporti, aggiungere nuove interpretazioni che emergono dalle analisi dei casi e passare in rassegna le nuove informazioni.

UN CERCHIO CHE SI STRINGE

A un certo punto, la buona sorte sembra voler dare una mano al lavoro di Paci e dei suoi uomini. Il 21 marzo 1994, infatti, si verifica una rapina a Cesena e, per la prima volta in sette anni, si arriva all'immagine di un volto. È impressa sul nastro di una telecamera a circuito chiuso: una faccia larga, non pienamente inquadrata però abbastanza nitida da poter costituire un primo passo ed essere utilizzata per un raffronto quando si arriverà a un sospettato.

Però, se qualcuno avesse mai sperato che le indagini avessero

finalmente imboccato una strada in discesa, si deve ricredere. Come in altri momenti cruciali, le aspettative si sgonfiano. Era già accaduto nel marzo 1991 quando i ROS di Pesaro, il Raggruppamento Operativo Speciale dell'Arma dei carabinieri, si mettono a indagare su quattro frequentatori di un poligono di tiro romagnolo. Oltre a manifestazioni di rambismo che attirano l'attenzione, ci sono due particolari che incuriosiscono gli investigatori: il calibro dei proiettili sparati, lo stesso di quelli usati dalla banda della Uno bianca, e il fatto che venivano ricaricati. Caratteristica dei banditi era infatti quella di applicare reticelle alle armi per raccogliere i bossoli e riutilizzarli. Un elemento non da poco, dato che Roberto Savi – come si appurerà dopo l'arresto della banda – è sul registro dell'armeria di via Volturno, dove vengono assassinati Licia Ansaloni e Pietro Capolungo, proprio per l'acquisto di polvere da sparo sfusa. I carabinieri acquisiscono così le schede di alcuni tiratori e tra queste ci sono quelle relative a Fabio e Alberto Savi. Ma immediatamente la procura della repubblica di Pesaro interviene e toglie l'indagine ai carabinieri per passarla alla polizia. Questioni di competenza, sarà la motivazione.

Tornando al 1994 e al pool di Daniele Paci, il lavoro investigativo subisce una battuta d'arresto con l'ordine di sciogliere il gruppo che stava indagando. C'è chi però decide di non mollare, chi non ne vuole sapere di buttare via tutto quel lavoro e tutti quei dati raccolti e commentati. O almeno così racconta la versione ufficiale. Una versione che, seguendola fino alla fine, sa di abnegazione alla divisa e, se non di autentico eroismo, sicuramente dello stoicismo che ci si aspetterebbe da un poliziotto retto e fedele. Quella che si sta per raccontare, però, qual-

cuno la definisce una favola, miraggio buonista che non corrisponderebbe del tutto alla reale evoluzione dei fatti. Ma nelle aule di giustizia è questa la verità che è stata presentata e assunta come ufficiale. Una verità riproposta anche in televisione, con uno sceneggiato girato da Michele Soavi e interpretato da Kim Rossi Stuart andato in onda sull'ammiraglia delle reti Mediaset, Canale 5, nel febbraio 1991, ma che non è piaciuta all'associazione dei parenti delle vittime della Uno bianca. Dirà in proposito Rosanna Zecchi: «Non rispecchia assolutamente la vicenda. Ho visto soltanto la prima parte e non è rappresentata in alcun modo la crudeltà dei Savi. Sono curiosa di vedere la seconda, ma per il momento mi pare che siano enfatizzati solo i poliziotti buoni. Manca la sensazione del terrore che in quegli anni si viveva in Emilia Romagna».

Questa storia inizia proprio nel momento in cui il pool viene smantellato. L'ispettore Luciano Baglioni e il sovrintendente Pietro Costanza, entrambi in forza a Rimini, chiedono a Daniele Paci l'autorizzazione a continuare con le indagini e Paci dà il suo benestare. Un primo assunto sul quale Baglioni e Costanza si muovono è che i rapinatori siano ex appartenenti alle forze dell'ordine, così come si vociferava da tempo, ma decidono di lasciar da parte la pista dei carabinieri bolognesi verso la banda Bechis e l'eversione. Spogliano il concetto di qualsiasi elemento che non sia essenziale: i rapinatori non possono che essere gente dello stato non solo per il "modus operandi" coordinato e lucido, ma anche per le armi che usano. Tuttavia non possono appartenere alla criminalità comune o a quella organizzata perché mai nessuna voce giunge in questo senso da parte degli informatori, mai nessuna indicazione che punti in quel senso.

In Romagna, ma non solo, l'ultimo periodo di azione della banda della Uno bianca è fortemente concentrato sulle banche. Ed è da questo elemento che i due poliziotti decidono di partire: è dalle banche colpite che per forza deve emergere qualche dettaglio utile a metterli sulla pista giusta perché, per entrare in azione in quel modo, con tanta sicurezza, i banditi devono averle studiate. A ogni colpo, infatti, i malviventi sanno tutto del loro obiettivo: gli orari dei dipendenti, chi è il direttore, quali sono le loro auto, quali le abitudini.

Dunque, i due poliziotti si affidano a un computer per censire gli istituti saccheggianti. Individuano così una serie di banche a rischio lungo la costa e nell'entroterra romagnolo e, ultimate queste prime fasi, Baglioni e Costanza decidono di organizzare una serie di appostamenti quando sono fuori servizio. Lo stanno facendo anche i banditi, pensano, e allora è possibile che, con un colpo di fortuna, si finisca per incrociare la loro strada. È così che un giorno, il 3 novembre 1994, quel colpo di fortuna arriva davvero mentre sono davanti alla banca di Santa Giustina, un centro di un migliaio di abitanti alle porte di Rimini. Proprio mentre i due poliziotti sorvegliano l'istituto di credito, passa una Fiat Tipo e c'è un paio di dettagli che attira l'attenzione degli agenti: il primo è l'incedere lento, circospetto, mentre il secondo è la targa, sporca di fango in modo circoscritto, come se fosse stata occultata di proposito.

Ce n'è abbastanza per approfondire. Dunque, come già accaduto in altri casi analoghi, Costanza e Baglioni si mettono a seguire quell'auto finendo a Torriana, una piccola località del riminese, e arrivano davanti a un condominio. Qui l'uomo che stanno seguendo parcheggia ed entra. A quel punto i poliziot-

ti vanno in comune e chiedono le generalità della persona che vive lì: si chiama Fabio Savi. E quando tornano a Rimini per confrontare la sua foto con quella scattata durante la rapina a Cesena hanno la conferma che è lui uno degli uomini che cercano.

Prima di intervenire, però scavano ancora e vengono a sapere che Fabio Savi ha 34 anni, fa il carrozziere e il camionista, e ha due fratelli poliziotti: Roberto, che lavora in questura a Bologna, e Alberto, a Rimini. Allora si indaga anche su Roberto e arriva un'ulteriore conferma: non era mai in servizio quando la Uno bianca agiva. Tanto basta per far scattare l'ordine di arresto, che viene eseguito la sera del 21 novembre 1994 quando l'uomo sta entrando in questura per prendere servizio. I colleghi sono informati dei rischi e lo avvicinano tranquillamente, gli si fanno intorno con cautela, gli chiedono di seguirli e alla fine gli mettono le manette. Roberto Savi, che probabilmente aveva capito che il cerchio si stava stringendo su di lui e non si dimostra sorpreso, si era presentato armato di due pistole, ma non reagisce e si limita a dire ai colleghi: «Potevo farvi saltare in aria tutti quanti».

I giorni di libertà per suo fratello Fabio sono solo una manciata di più. Viene arrestato il 24 novembre mentre sta tentando la fuga verso l'Austria insieme alla sua compagna, Eva Mikula, una romena diciannovenne dalla personalità misteriosa. Per raggiungere il confine Fabio Savi ha utilizzato ogni mezzo possibile: prima punta l'automobile verso nord, poi l'abbandona per prendere un treno, quindi sale su un autobus e gli ultimi chilometri se li fa addirittura a piedi. Ma all'ultimo momento, giunto a venticinque chilometri dal confine, deve capire che è

finita anche per lui e non oppone resistenza quando a trovarlo è una volante della polizia stradale, che lo intercetta sull'autostrada che porta al Tarvisio. Come Roberto, anche lui è armato, ma si fa mettere le manette.

Presi Roberto e Fabio Savi, tuttavia, non si è che all'inizio dello smascheramento della banda. Se Daniele Paci continua nella sua attività investigativa a Rimini, a Bologna entra in scena il pubblico ministero Walter Giovannini e gli occhi di tutti si dirigono sul terzo fratello Savi, Alberto, pure lui poliziotto a Rimini. Il quale, commentando a caldo l'arresto di Roberto, sbotterà: «Non ci posso credere, che vergogna. Se è davvero lui il killer della Uno bianca farebbe bene a spararsi un colpo in testa». In quei giorni il caos è totale: il 25 novembre viene arrestato un altro agente di polizia di Bologna, Pietro Gugliotta, due poliziotti sono sospettati di aver taciuto le scorribande dei colleghi e un altro agente di Pescara viene raggiunto da un avviso di garanzia. Intanto dalla procura di Bologna vengono trasmessi i fascicoli dei Savi ai magistrati romani che indagano sulla Falange Armata. Il giorno successivo finisce in carcere anche il terzo fratello, Alberto, quello che si vergognava e che viene incastato da una registrazione, fatta da Fabio Savi e da Pietro Gugliotta, in cui i tre parlano dei colpi, e inizia la collaborazione di Eva Mikula con gli inquirenti. Intanto Giuliano Savi, il padre dei banditi, dichiara ai giornali di possedere una ventina di fucili da caccia per sparare ai gatti che lo disturbano e «per tenere lontani i negri, gli ebrei e gli zingari da casa mia». Infine, dolendosi per i figli, la cui attività gli era totalmente oscura, aggiungerà più tardi che, se lo avesse anche solo sospettato, li avrebbe ammazzati con le sue mani.

Tra il 27 e il 29 novembre accadono altri fatti: Eva Mikula racconta di aver conosciuto Fabio Savi mentre si trovava a Budapest, nel 1992. L'italiano si sarebbe fatto notare da un trafficante d'armi ungherese, Tamas Somogyi, dopo averlo sentito parlare di mercurio rosso. In quel periodo la ragazza fa la cameriera in un locale e Somogyi le presenta Savi, un omone con la faccia da duro, che finisce per portarsela a casa, a Torriana. Altra notizia che riguarda la banda della Uno bianca è la compatibilità tra la 357 Magnum dei Savi e l'arma che uccise Alberto Mormile, l'educatore del carcere di Opera assassinato anni prima mentre si recava al lavoro; e il senatore Libero Gualtieri rivela l'esistenza di un elenco di sedici nomi compilato da Francesco Paolo Fulci, ex segretario del CESIS, il Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e Sicurezza: sono elementi interni alle forze dell'ordine, che sarebbero implicati con l'attività della Falange Armata. La quale, qualche giorno dopo, il primo dicembre, va all'assalto dei sistemi informatici dell'agenzia di stampa Adnkronos. Intanto scattano le manette per altri due agenti di polizia: si tratta di Marino Occhipinti, sovrintendente della narcotici, e Luca Vallicelli, agente scelto della scuola di polizia stradale.

È un terremoto, di quelli che raramente hanno sconvolto le istituzioni. Un terremoto che si scatena proprio mentre Vincenzo Vinciguerra, già condannato all'ergastolo per i fatti di Peteano, viene interrogato dal giudice Guido Salvini nell'ambito dell'inchiesta su piazza Fontana e, confermando che gli esecutori sono cellule neofasciste italiane, indica come registi dell'attentato terroristico alcuni personaggi di nazionalità straniera: sarebbero i capi dell'Aginter Press, l'agenzia di stampa

del Portogallo di Salazar, dietro cui si celerebbe un'organizzazione di estrema destra con collegamento con i servizi segreti occidentali e con Stay Behind. Intanto vengono condannate sette persone a conclusione del processo sui fondi neri del SISDE. Inoltre a fine anno Bill Clinton, presidente degli Stati Uniti, toglie il segreto a 43 milioni di documenti della CIA e il settimanale *L'Espresso*, partendo da essi, dimostra che Gladio, in Italia, è operativa dal 1956 attraverso la riunione di ex appartenenti alla repubblicina Decima M.A.S. di Junio Valerio Borghese, alcuni dei quali addestrati oltreoceano in campi statunitensi e rispediti in Europa per preparare l'insediamento dell'esercito clandestino anticomunista.

L'ANONIMA TESTIMONE E LE DONNE DELLA BANDA

Con la cattura di Vallicelli e Occhipinti la banda è al completo: sei persone. Cinque poliziotti in servizio e un carrozziere inciampati in una coppia di poliziotti "buoni" che non mollano l'indagine fino alla fine. Ma, si diceva, c'è chi adombra dubbi su questa versione. Non sembrano crederci i familiari delle vittime e con il tempo inizia a circolare una voce secondo cui per arrivare agli arresti sarebbe stata determinante una testimonianza. Una donna, si è detto, definita da chi si trovò nei guai una «delatrice», senza che mai questa voce fosse confermata in sede giudiziaria.

La giornalista Franca Leosini oggi dà fiato a questa ipotesi. Autrice e conduttrice di alcune trasmissioni dedicate a celebri fatti di cronaca nera sulle reti Rai, nell'ottobre 2001 mandò in onda in due puntate una lunga intervista a Fabio

Savi, all'interno della trasmissione "Storie Maledette". In quell'occasione, alla domanda «cosa c'è dietro la Uno bianca?», Savi smentì qualsiasi tesi che collegava lui e i suoi complici a servizi, Gladio, o comunque a un terzo livello che avrebbe coperto le malefatte dei banditi. «Dietro la Uno bianca ci sono la targa, i fanali e il paraurti» fu la risposta dell'ex rapinatore che fece di nuovo emergere la rabbia dei parenti delle vittime. Ma fu anche l'occasione per consolidare un rapporto di fiducia tra la giornalista e il detenuto, che è proseguito nel tempo. Tanto che nell'aprile 2007, in un'intervista di Antonella Ferrara alla conduttrice di Rai3 per la trasmissione di Radio3 "La storia in giallo", Leosini torna sul tema delle connivenze altolocate e della donna che denunciò i Savi alla polizia nell'autunno del 1994. Vediamo alcune delle domande e risposte all'intervista:

Veniamo alla cattura. Ci sono due versioni. Una che è quella proposta nella parte sceneggiata della "Storia in giallo" che vede protagonisti due poliziotti, Baglioni e Costanza, e un'altra versione che vede determinante il ruolo di un non meglio identificato testimone. A lei Fabio Savi che cosa ha raccontato a questo proposito?

Che è stata la delazione di una donna e mi ha dato anche una spiegazione del perché Baglioni e Costanza hanno detto di aver seguito proprio Fabio in un percorso mentre Fabio [...] era in perlustrazione e lui mi ha mostrato come era impossibile che in quel periodo Baglioni e Costanza li seguissero perché in quel periodo, in quel posto [...], c'era una fiera e quindi era un percorso assolutamente chiuso. Devo dire che facendo questo lavoro mi sono necessariamente informata a lungo e ho fatto un'indagine su tutte le fiere dell'epoca ed è emerso che aveva detto la verità, Fabio Savi.

Lui come avrebbe saputo che era stata una donna a fare questa telefonata anonima diciamo?

Lui dice che l'ha saputo in modo certo, ma io non posso dire tutto. Insomma, il famoso discorso di ottenere la fiducia delle persone e di sapersela meritare. Fabio Savi mi ha anche fatto un nome e questo non posso dirlo.

Le indagini sulla Uno bianca si sono poi protratte per quasi otto anni e sempre su piste sbagliate. Si è arrivati a parlare di criminalità organizzata, di connivenze con il terrorismo, con Gladio e con i servizi deviati. Insomma, dietro questa vicenda sembrano intrecciarsi sette anni di storia italiana.

Sono sette anni di storia italiana sì, ma non c'entrano né Gladio né i servizi segreti perché in Italia da noi, quando non si scoprono determinati delitti, vengono fuori i servizi segreti possibilmente deviati. È una bellissima scappatoia. Quando io l'ho chiesto a Savi, lui mi ha detto che «non c'era assolutamente nessuno dietro di noi. Non solo: noi non abbiamo fatto comunella con nessuna banda perché ci avrebbero denunciato. Noi ce la cavavamo da soli perché se anche solo una persona della malavita o di altre organizzazioni avesse saputo, ad un certo punto avremmo avuto il fianco scoperto. Quindi dietro di noi non c'era e non c'è mai stato nessuno, eravamo soltanto noi».

Insomma, nel corso dell'intervista, Leosini dice di attenersi ai documenti processuali, ma poi lascia emergere verità extragiudiziarie in parte da lei stessa verificate e in parte basate sul rapporto di fiducia costruito con Fabio Savi. Ma non fornisce dettagli e, allo stato attuale delle conoscenze, nemmeno si rivolge agli inquirenti per fornire – o confrontare – le informazioni acquisite in merito a quel periodo. Decide che va tenuta per buona la verità scaturita dai processi iniziati nel 1996 a Rimi-

ni e a Bologna, con la pubblica accusa rappresentata rispettivamente da Daniele Paci e da Walter Giovannini per giudicare persone che hanno compiuto 103 azioni criminali in un arco temporale piuttosto lungo per una banda di rapinatori, dal 1987 al 1994, durante il quale muoiono 24 persone e ne rimangono ferite 102. Per cosa versare tanto sangue? Due miliardi e 170 milioni di lire, il frutto delle loro rapine.

Tornando all'anonima testimone, anche se c'è chi parla di una donna che avrebbe casualmente assistito a un furto d'auto, si dice che forse potrebbe appartenere all'universo femminile che ruotava intorno ai banditi. Denominatore comune è che tutte sanno e che per nessuna ci saranno conseguenze giudiziarie: a farle tacere non sarebbero stati moti di complicità o l'intenzione di favorire i loro uomini, ma il terrore e le minacce. La più nota e la più controversa di queste donne è Eva Edit Mikula. Tornata alla ribalta delle cronache nell'agosto 2005 perché invitata a partecipare a un *reality show*, aveva segnalato l'invito ai familiari delle vittime annunciando di voler devolvere alla loro associazione il cachet. Ne era derivato un putiferio e alla fine la disponibilità alla partecipazione era stata ritirata. Del resto, nonostante l'assoluzione, non si sono mai dissolte le ombre che hanno accompagnato la donna, che oggi ha superato la trentina ma che al momento dell'arresto della banda aveva diciannove anni. Sembra la versione romena di una Bonnie bionda e sempre curata in ogni dettaglio dell'abbigliamento e del trucco. Fin dal momento della cattura di Fabio Savi, inizia a collaborare, spuntando protezione, scorta e libertà in attesa del processo. E subito passa per essere una tosta: nata il 18 agosto 1975 da una famiglia ungherese che vive in Transilvania, lascia la

natale Baia Mare a quindici anni per raggiungere Budapest e scappare da quello che descrive come un ambiente povero e disastroso. Così, da clandestina, varca a piedi la frontiera perché non ha documenti e arriva nella capitale magiara dove vive arrangiandosi. Stupisce allora il fatto che parli, oltre al romeno, all'ungherese e all'italiano, altre tre lingue: non comune per quella che è poco più di una bambina di strada la quale, per campare, sarebbe finita anche in qualche casa chiusa nei dintorni di Budapest. Stupisce anche che, qualche anno dopo, mentre Savi e la sua giovanissima compagna stanno fuggendo all'estero, lei porti addosso due passaporti falsi: il primo intestato a una romena diciannovenne e il secondo a un'ungherese di 24 anni.

In base a un'informativa del SISMI del 1994, la ragazza non sarebbe chi dice di essere: è più vecchia di cinque anni e il suo nome non è Eva Edit, ma solo Edit. Inoltre avrebbe dimestichezza con il mondo delle spie essendo stata l'amante di un colonnello del KGB ai tempi dell'Unione Sovietica e successivamente passato all'*intelligence* ucraina. Se ulteriori conferme in questo senso non ce ne sono, più accreditato è il suo rapporto con un trafficante ungherese.

Si tratta di Tamas Somogyi, condannato in contumacia nel giugno 1999 a otto anni di reclusione per aver venduto armi ai Savi. La sentenza però è stata annullata nel 2004 perché la Corte europea dei diritti dell'uomo ha ravvisato la violazione di un articolo della convenzione che prevede il diritto a un processo equo. L'uomo, secondo la Corte, non sarebbe stato a conoscenza del procedimento a suo carico e, come se non bastasse, la firma apposta agli atti non sarebbe stata la sua. Così per lui

le porte del carcere di Tolmezzo, dov'era rinchiuso dall'agosto 2000, si sono aperte in anticipo e dalla parte del torto sono passate la Corte d'Appello di Bologna e la Cassazione, che non avrebbero condotto controlli scrupolosi. Inoltre, secondo il governo ungherese, al momento dell'arresto, avvenuto in Austria, l'Italia non avrebbe seguito il protocollo previsto da un accordo bilaterale del 1993.

Al di là di questa vicenda, dal momento in cui arriva in Italia e va a vivere con Fabio Savi, Eva Mikula è a conoscenza delle attività del suo compagno e dei suoi complici. Se l'uomo sostiene, forse per ammaliarla o per proteggerla, di averle rifilato inizialmente una serie di balle sulle sue attività dicendo di lavorare per i servizi segreti, lei comunque sa date, calibri, luoghi, nomi e dettagli. Del resto, nell'appartamento di Torriana di armi in giro ce n'erano parecchie ed era difficile, soprattutto per una ragazza intelligente, non arrivare alla verità e pretendere la conferma da Fabio Savi. Lei, inoltre, nelle deposizioni dimostra di avere padronanza anche di argomenti e vocaboli balistici. Sta di fatto che la giovane romena è una testimone dell'accusa e, malgrado comparsate come le foto osé uscite su una rivista che la battezza come «la biondina della Uno bianca», viene assolta dai capi di imputazione a lei ascritti. «V'aspettate tutta un'altra cosa, giusto?» chiederà sarcastica ai giornalisti che la attendono fuori dall'aula, dopo aver ripetuto che gli anni della sua convivenza con Fabio Savi erano stati scanditi dalla paura. Paura che le impedì qualsiasi accenno di ribellione e la costrinse a non parlare mai di ciò che conosceva prima dell'epilogo della vicenda.

Lo stesso atteggiamento – sottomissione e silenzio – si registra

nelle mogli dei componenti della banda e in particolare in quella di Roberto Savi. La quale racconta di ripetute minacce subite dal marito, arrivato a puntarle addosso una pistola. In un'udienza la donna dirà che l'uomo a un certo punto aveva abbassato l'arma e che si era messo a ridere dicendole che stava scherzando, che l'arma era scarica. «Ma io mica sapevo se era scarica davvero», aggiunge in tono intimidito per giustificare il suo silenzio e il tentativo di proteggere il figlio avuto con Roberto Savi. Continuerà a stare zitta anche quando, ormai prossima la cattura dei banditi, verrà lasciata dall'uomo che andrà a convivere con una ragazza nigeriana, strappata al racket della prostituzione – affermano Roberto e Fabio Savi – per una decina di milioni di lire. Altra stranezza in questa vicenda: un uomo che aveva compiuto atti a sfondo razzistico, come sosterrà nel corso delle indagini e dei processi, finisce per legarsi proprio a una donna di colore. E a motivare questo fatto serviranno a poco le spiegazioni date per gli assalti ai rom, ai maghrebini e ai senegalesi: nella loro ottica, alcune di quelle azioni sarebbero dovute servire per punire gli immigrati che vengono in Italia per delinquere e infastidire le oriunde. Ma poi – e qui emerge un'ulteriore discrepanza – Savi sosterrà anche di aver colpito al campo nomadi di via Gobetti per far ricadere la colpa di alcuni suoi gesti sui fratelli Santagata.

Attenzione però qui: questo è un passaggio complesso, macchinoso. L'incursione del 27 dicembre 1990 avviene pochi giorni prima del massacro del Pilastro e i Santagata vengono accusati di quel triplice delitto parecchie settimane dopo. E allora perché tentare di incastrare i fratelli del Pilastro, passando per il movente razzistico (un altro fratello Santagata aveva lanciato

le molotov contro la scuola Romagnoli che ospitava immigrati, e i carabinieri uccisi il 4 gennaio 1991 forse avevano tra i loro compiti la sorveglianza anche di quella scuola), se i fratelli Savi hanno sempre sostenuto che non ci fu premeditazione quella notte alla periferia di Bologna? Senza contare che, per quelle che erano state le modalità dell'azione, era tutt'altro che scontato che i Santagata potessero cadere in una eventuale rete tesa loro dai Savi. Questo è un altro dei tanti punti non chiari, se si mettono a confronto le deposizioni a più riprese fornite dai componenti della Uno bianca.

IDENTIKIT DI UNA BANDA

La storia della banda, come ha fatto notare chi si è avvicinato a questa vicenda, si può dividere in fasi successive. Quattro, per la precisione. La prima fase vede uomini meno attenti e meno violenti rispetto a quanto si riveleranno in futuro. Per le rapine usano una Fiat Regata grigia, la vettura di proprietà di Alberto Savi, come bersagli prediligono i caselli autostradali all'alba dei fine settimana e, portato a termine il colpo, puntano verso il mare e se ne vanno a festeggiare con una lauta colazione. Nel primo periodo, l'atto più sanguinoso è il conflitto a fuoco che segue l'estorsione di Rimini.

Ed è proprio dopo questo fatto che si entra nella seconda fase, quella dei supermercati. Dal 1988, infatti, i bottini si assottigliano, ma si rimpolpa l'elenco dei morti e dei feriti e il terrore, quello legato al simbolo di un'auto tanto economica quanto comune, si diffonde, si infiltra e si alimenta. Tra la fine del 1990 e l'inizio del 1991, si muore per nulla se si incontrano i

rapinatori della Uno bianca, il denaro sottratto diminuisce ancora e solo al termine di quell'anno si giunge a una nuova svolta. Con la morte degli armieri di via Volturmo e la dichiarazione della Falange Armata che annuncia la "dismissione" della banda, effettivamente qualcosa inizia a cambiare e tra il 1992 e il 1994 si paleserà forse la più autentica natura pecuniaria del gruppo: in quel biennio i banditi punteranno contro venti istituti di credito e metteranno insieme più della metà dei due miliardi rapinati, seppur non smettano del tutto di terrorizzare. Sono infatti sei le rapine che non fruttano niente e dieci i feriti. E poi ci sono ancora i morti.

Come nel caso già raccontato di Ubaldo Paci, freddato il 24 maggio 1994 davanti alla Cassa di Risparmio di Pesaro mentre la sta aprendo e dalla quale non viene portata via una lira. O come nel caso di un ventunenne, Massimiliano Valenti, assassinato il 24 febbraio 1993 a colpi di pistola al petto e alla testa. Il ragazzo è una vittima "collaterale" della rapina al Credito Romagnolo di Zola Predosa. Una rapina che sembra perfetta: un uomo armato e travisato con occhiali da sole e cappello calcato sulla testa tiene sotto scacco dipendenti, direttore e clienti. Di fuori, in via Alfieri, ce n'è un altro che lo aspetta e i due comunicano tramite un walkie-talkie. Non parte un colpo, nessuno rimane ferito durante la rapina che si conclude per i malviventi con un bottino di 104 milioni di lire.

All'esterno, una Y10 accesa attende di poter portare via i due. Ma non vanno molto lontano. A qualche centinaio di metri dalla banca, in via Tasso, si fermano e salgono su una Fiat Tipo rossa per raggiungere probabilmente un terzo veicolo, in una specie di domino automobilistico tipico della banda quando

deve scomparire. Ma a questo punto sopraggiunge l'intoppo. Di fronte alla Tipo, parcheggiato subito dopo, c'è un furgone di una ditta di trasporti sul quale siede Massimiliano Valenti. I malviventi se ne accorgono, lo tirano fuori dal veicolo e lo caricano in macchina puntando verso una strada bianca che solo la gente della zona conosce e che riconduce a Bologna. Qualche ora più tardi giunge una telefonata anonima: in un fossato, lungo quella strada, c'è il corpo di Valenti. Dirà Fabio Savi al processo:

Sicuramente eravamo in due: io e mio fratello Roberto [...]. Nel corso del cambio d'auto [...] io e Roberto notammo che un ragazzo ci guardava insistentemente, allora ci determinammo a portarlo con noi in macchina [...]. Preciso che né io né Roberto avevamo intenzioni cattive nei confronti del ragazzo. La nostra intenzione era soltanto quella di coprirci la fuga, nel senso che volevamo portarlo lontano da Zola Predosa ed abbandonarlo al suo destino. Tuttavia il ragazzo continuava a guardarmi con la massima insistenza e non ascoltava il mio ripetuto invito a non far ciò [...]. Gli davo delle manate al volto allo scopo di allontanare lo sguardo da me, ma il ragazzo continuava a guardarmi ed inoltre mi saltava addosso, disturbando la mia guida. Alla fine mi sono stancato e ho perso il controllo di me stesso, ho arrestato la marcia dell'autovettura e, dopo aver trascinato fuori dalla stessa il Valenti, ho esploso al suo indirizzo ripetuti colpi di arma da fuoco. Mio fratello Roberto rimase nell'autovettura senza dire nulla.

Malgrado episodi di ferocia come questo, i componenti della banda continuano a insistere sulle motivazioni economiche: c'è il mutuo da pagare, la bella vita costa e lo stipendio di un poli-

ziotto non è gran cosa. Ma lo fanno – dicono – anche per divertimento, per la scarica di adrenalina che il crimine provoca in loro. E fin da subito si delinea una gerarchia: Roberto e Fabio Savi sono i capi mentre tutti gli altri, Alberto compreso, sono dei sottoposti che devono obbedire ai comandi dopo aver superato una prova di “iniziazione”, sparare contro qualcuno per siglare un patto di complicità e silenzio con gli altri componenti. Del resto non prenderanno parte neanche a tutti i colpi. Ma chi sono questi sei personaggi che hanno due facce, una pubblica, rispettabile per cinque di loro in forza della divisa che indossano, e l'altra feroce o, quantomeno per alcuni componenti della banda, sufficientemente controllata da tacere la ferocia dei complici?

Roberto Savi, quello che i testimoni e la stampa chiamano il *corto* per via della statura, è uno che sa controllarsi, è freddo e calcolatore, sempre lucido. Per queste sue caratteristiche, al lavoro lo hanno ribattezzato il *monaco*, ma evitano sempre di rivolgersi a lui in questo modo quando è presente o può sentire. Nel corso del processo manterrà il suo atteggiamento distaccato, non batterà ciglio mentre gli contestano azioni bestiali. Quando interrogato, invece di dire con dei normali *sì* o *no*, risponde «positivo» o «negativo», come se fosse in servizio e stesse comunicando con la centrale operativa. Poi gli piacciono molto le armi, ritrovate in gran numero nel garage di casa sua quando lo arrestano, e ha dimestichezza con gli esplosivi dopo aver frequentato in tarda adolescenza un gruppo di estrema destra il cui leader, il più anziano del gruppo, sapeva come costruire ordigni. A Roberto Savi piace anche inferire sui più deboli. Inclinazione, questa, che gli costerà una delle rare mac-

chie sul suo stato di servizio: accade infatti, ai tempi in cui è sulle volanti, che arresti un tossicodipendente e, mentre questi è in stato di fermo, gli dia una ripassata rasandogli a zero il cranio. In seguito a questo fatto, prima subisce una sospensione e poi viene trasferito alla centrale operativa dove – sembra quasi una beffa – potrà controllare meglio il territorio e agire di conseguenza in modo più tranquillo. Freddezza e lucidità, si diceva, che si presentano anche quando deve prevenire i passi investigativi. Come nel 1990, quando, possessore di un AR70, un fucile che torna costantemente nelle azioni della Uno bianca, ne ordina un secondo, pulito, che non ha mai sparato; sollecita continuamente chi glielo deve vendere perché gli venga consegnato al più presto e poi lo porta in questura perché i colleghi lo studino. Intanto, il fucile “sporco”, usato per uccidere molte volte, lo distrugge facendo esplodere la camera di scoppio e così non solo si chiama fuori dalla rosa dei potenziali sospettati, prevenendo qualsiasi richiesta ufficiale, ma può continuare le sue incursioni con una delle armi simbolo della banda.

Per molto versi, suo fratello Fabio, il *lungo* perché più alto, gli somiglia non nell'aspetto, ma nel carattere: è spietato, gli piace usare violenza per il puro gusto di farlo e coltiva la sua passione andando a sparare in un poligono di tiro clandestino, improvvisato in una villa vicino a Bologna e in un altro, a poca distanza dal fiume Marecchia che a Rimini si getta nell'Adriatico. Si ritiene forse il più intrepido della banda, è quello che fa da apripista, che entra in azione per primo e che spiana la strada al fratello Roberto. Ed è anche un razzista, come chiunque lo conosca può confermare. La moglie al processo affermerà che «tutto quello che era negro, disabile, bisognoso, era

niente. Cioè non sono persone». I sentimenti contro i diversi e gli stranieri saltano fuori spesso, come quando Fabio e Roberto se ne vanno a spasso in macchina e se incontrano un immigrato o un transessuale gli puntano contro due dita come se avessero una pistola in mano. Del resto, così sono stati cresciuti dal padre Giuliano, uomo che guarda ancora a Benito Mussolini come all'uomo per eccellenza e al regime fascista come al migliore per l'individuo, la famiglia e la patria. Senza contare che il più grande sogno del padre dei Savi era di far parte di Gladio, disprezzava chiunque non era italiano e nutriva un profondo orgoglio per i suoi ragazzi che «sparavano da dio». Dopo l'arresto dei figli però Giuliano Savi, che era effettivamente all'oscuro di tutto anche se all'inizio i magistrati pensavano il contrario, non regge alla vergogna e si toglie la vita, dopo aver scritto alcune lettere di raccomandazioni alla famiglia e di improperi a magistrati e forze dell'ordine.

Alberto Savi, il più giovane dei fratelli assassini, quello che tutti chiamano Luca, che ancora vive con il padre e che aveva auspicato il suicidio di Roberto appena dopo il suo arresto, inizialmente viene ritenuto il buono della famiglia. Dopo la sua incriminazione, diventa invece il debole della banda, quello che, rimessa in garage la Regata a lui intestata con cui facevano le prime rapine ai caselli autostradali, si impressiona al punto da restare impietrito davanti ad alcuni dei massacri dei fratelli. Così entra ed esce dalla banda, gli altri si fidano poco di lui tanto che Fabio lo liquida come «un coglione», e quando torna in azione, per lo più fa da autista, viene relegato a retroguardia. Il 26 novembre 1994, quando lo prendono alla stazione mentre sta per partire per Roma con il cognato, poliziotto

pure lui ma estraneo alle attività della Uno bianca, gli saltano quasi subito i nervi: per un po' sostiene che lui non c'entra nulla con le rapine, ma arrivano presto le prime ammissioni e poi la piena confessione.

Di Pietro Gugliotta, quello che viene arrestato lo stesso giorno di Alberto Savi e che, a suon di indulto e sconti di pena, sta per tornare in libertà, c'è chi pensa un gran bene in questura a Bologna e chi lo ritiene invece un «minus, poco più di un minorato», come l'ex questore Aldo Gianni. A incastrarlo è una videocassetta in cui mancano le immagini, ma le voci sono chiare e distinguibili e raccontano di alcuni colpi con tanto di date, luoghi e preparativi. Anche Gugliotta crolla subito e ammette una serie di colpi, tra cui quello del 15 gennaio 1990 all'ufficio postale di via Emilia Levante a Bologna: un morto e quarantacinque feriti il bilancio della rapina, a causa di una carica di tritolo eccessiva rispetto alla portata richiesta per accaparrarsi il denaro delle pensioni. E proprio questo episodio è motivo di un nuovo interrogativo tornato più volte: la banda aveva fatto ricorso a piccoli ordigni in diverse occasioni, Roberto Savi sapeva come fabbricarli e non aveva mai sbagliato. Può invece questa volta commettere un errore che fa perdere ai banditi un sacco di soldi e che aggiunge una vittima all'elenco dei cadaveri che si lasciano alle spalle? Può darsi, ma un effetto questo colpo lo ha di sicuro: incrementare il terrore.

Marino Occhipinti, ventinovenne al momento dell'arresto, sovrintendente alla questura di Bologna e delegato del SAP, il Sindacato Autonomo di Polizia, entra – come racconterà agli inquirenti – a far parte della banda per denaro, perché «Roberto Savi se ne andava in giro mostrando mazzette di piccolo

taglio e voleva vedere come reagivamo». Occhipinti deve aver reagito positivamente dato che inizia a parlare di rapine con il collega, e dalle battute si passa presto ai fatti. Ma solo per un breve periodo – dichiara il poliziotto – compreso tra il febbraio e il settembre 1988. Roberto Savi invece lo colloca a Casalecchio di Reno il 19 febbraio 1988, quando muore Carlo Beccari. Così, ergastolo anche per lui, e comunque non ci sono scusanti per non aver denunciato i colleghi.

Infine il sesto componente della banda è Luca Vallicelli, lo scapolo con la passione per i telequiz che lo porta nei salotti di Rita Dalla Chiesa e di Davide Mengacci. Quando iniziano gli arresti, gli amici gli rivolgono battutacce. «Ma non sarai mica anche tu nella banda?» e lui nicchia, abbassa gli occhi e, una volta in galera insieme agli altri, cerca di alleggerire la sua posizione: sostiene di aver partecipato a pochissimi colpi, di aver avuto un ruolo marginale e di esserne uscito quasi subito. Ma come tutti gli altri ha sempre taciuto, non dicendo a nessuno che tipo di doppio lavoro svolgevano i colleghi quando non erano in servizio.

BUFERA SULLE ISTITUZIONI

L'arresto dei fratelli Savi e le loro ammissioni sono un fiume in piena che rischia di travolgere questura e procura di Bologna. Come è stato possibile che nessuno avesse avuto mai un sospetto, che si fossero perseguite per tanti anni piste false, che fossero stati condannati personaggi che con i fatti della Uno bianca non c'entravano nulla? Un sacco di lavoro investigativo e giudiziario deve essere preso e buttato via, iniziano le scarcerazioni,

arriva l'assoluzione per i fratelli Santagata e per i loro presunti complici Medda e Motta. Chi si era visto piombare addosso pene definitive con la prospettiva di un lungo periodo di detenzione si guadagna a questo punto le scuse, perché la responsabilità di tutto ciò che è accaduto va verso un'unica direzione: i Savi e i loro complici. E appena dopo gli arresti, giunge la reazione delle istituzioni: la relazione del ministero degli interni, a quel tempo occupato da Roberto Maroni, la consulenza tecnica di Antonio Di Pietro e la condanna (superficiale e basata – sembra a leggerla – più sui “si dice” da corridoio che su fatti accertati) di Achille Serra contro le «disastrate» istituzioni bolognesi e contro i sindacati di polizia.

Una valanga di fango dalla quale devono difendersi tutti: gli agenti bolognesi e i magistrati che mai avevano avuto a che fare con i Savi e che non si erano occupati dei casi, ritenuti comunque colpevoli – secondo le relazioni romane – di leggerezze, arrivismo, personalismi nel favorire questo o quel soggetto, indagini condotte al di fuori delle regole investigative. Insomma, se fino a poche settimane prima non si era stati in grado di individuare quegli elementi che delinquevano pur indossando una divisa, si arriva nel 1995 a sostenere che tutti sono inguaiati, che la questura è composta da una manica di persone che tutto ha a cuore, ad eccezione dell'interesse dei cittadini che dovrebbe difendere.

E qui si commette un altro errore, perché laddove tutti sono santi o farabutti, non c'è motivo per indagare ulteriormente, stabilire se e quali responsabilità ci fossero effettivamente in questura e in procura, chi avrebbe potuto sapere o almeno intuire e invece aveva lasciato perdere per chissà quali motivi.

La polizia bolognese viene abbandonata alle sue macchie di infamia, reali o pretestuose che fossero. Del resto, una volta che la bufera scema, rimane comunque il fatto che i colpevoli reali ci sono, sono quei balordi che sparano per quasi otto anni nella più totale impunità ma anche nella più stagna solitudine, un comparto impenetrabile di violenza che racchiude al suo interno tutto il male e che approfitta dello sfascio generale per continuare a colpire e uccidere. Non ha così bisogno di complicità esterne perché nessuno si occupa di loro, perché ci sono i sospettati, perché a Bologna c'è la quinta mafia e chi se ne frega se non è vero. Su questa linea si arriva così alla fine a prendere e a condannare un manipolo di rapinatori, ma molti aspetti di questo periodo di sangue restano ancora in ombra. Per esempio i depistaggi di Roberto Savi, messi in atto ogni volta che si trova a dover indagare su sé stesso, come accade quando torna in divisa all'armeria di via Volturmo dopo aver assassinato la proprietaria e il suo aiutante. Ci sono poi quelli di Macaуда, liquidato come carabiniere "infedele" e inghiottito dai meandri della quotidianità una volta scontata la sua pena. Ci sono le false testimonianze che in aula vorrebbero inchiodare persone estranee ai fatti contestati e che, ormai, non troveranno più alcuna spiegazione per decreto ministeriale.

E ancora. Mai sono state spiegate le minacce che arrivano alle famiglie delle vittime dopo che i rapinatori sono ormai in galera. Come avrà modo di dichiarare spesso sui giornali, per Rosanna Zecchi, moglie di Primo e presidente dell'associazione dei familiari delle vittime, non è plausibile che si trattasse semplicemente di rapinatori, e ventitré milioni a colpo distribuiti su un arco di oltre sette anni sono troppo pochi per giu-

stificare quel dispiegamento di violenza, quei morti, quelle spatarie sempre con le stesse armi. E Luca Moser, avvocato di parte civile, intervistato da Carlo Lucarelli in una puntata dedicata a questa vicenda dalla trasmissione "Blu Notte", pone l'accento su alcuni «scenari diversi e quadri più complessi» della spiegazione che è stata data nelle aule di giustizia. A Bologna, va ribadito, il terrorismo si è manifestato con efferatezza il 4 agosto 1974 con l'Italicus, poi con la bomba alla stazione il 2 agosto 1980 e con la strage del treno rapido 904 il 23 dicembre 1984 nella galleria di San Benedetto Val di Sambro. E in mezzo c'era stato, il 27 giugno 1980, l'abbattimento dell'aereo dell'Itavia Bologna-Palermo sopra Ustica.

È un errore, un'illusione, una chimera inserire in questo contesto anche i Savi, facendoli diventare parte di uno scenario diverso da quello che nelle aule giudiziarie è stato confermato, quello delle rapine e dello scopo dell'arricchimento personale? C'è chi sostiene – non a torto – che la lunga attività della Uno bianca sia stata determinata da difficoltà operative, errori investigativi, false piste. Ma queste falle nelle istituzioni sono state così gravi da garantire oltre sette anni di impunità ai sei banditi?

Sulla storia della banda della Uno bianca c'è una verità processuale, che vede i responsabili di quelle vicende condannati come dei rapinatori che hanno anche ucciso. Ma ciò che manca sono risposte storiche e politiche. Succede quando intorno a una vicenda continuano a ruotare troppi interrogativi che non rendono esaustive le sentenze e le relative motivazioni e che lasciano senza risposte chi fu toccato più o meno direttamente dagli eventi che hanno scandito quel lungo periodo. L'ultimo di quel-

lo che siamo stati abituati a chiamare della Prima Repubblica, colpita a morte – sembrava – dalle indagini della magistratura milanese sulla corruzione politica dopo il susseguirsi di trame oscure, tentativi di colpi di stato tutt'altro che da operetta, anni di piombo, gran maestri e relativi piani di rinascita democratica. Nei fatti, però, a un quindicennio di distanza dalla prospettata volontà di ripulire le istituzioni, se un salto di qualità c'è stato, non ha riguardato quei cittadini che reclamano ancora oggi una riforma della Cosa Pubblica, infiacchita da linee politiche bipartigiane che rendono sempre più sfocati gli ideali e meno credibili i loro portatori. Che non consentono di distinguere tra interessi privati e quelli della collettività e men che meno restituiscono chiarezza a coloro che la chiedono.

APPENDICE

BILANCIO DI UN'ATTIVITÀ CRIMINALE

In quasi otto anni, la banda della Uno bianca si rende responsabile di 103 azioni criminali che comprendono una tentata estorsione, 91 rapine (tra queste vengono comprese anche le 19 solo tentate) e 11 attacchi violenti con scopo di uccidere e non riconducibili a ragioni pecuniarie. Sotto i loro colpi rimangono ferite 102 persone mentre 24 perdono la vita. Tra queste, 6 carabinieri, 3 pensionati, 2 nomadi, 2 extracomunitari, 2 guardie giurate, 2 benzinai, 1 poliziotto, 1 commerciante, 1 artigiano, 1 dirigente d'azienda, 1 fattorino, 1 elettrauta, 1 direttore di banca. Per quanto riguarda le rapine, esse hanno avuto per obiettivi 22 banche, 22 caselli autostradali, 20 distributori di benzina, 15 supermercati (di cui 9 della Coop), 9 uffici postali, 2 autovetture, 1 tabaccheria. I dati riportati sono del servizio centrale operativo della polizia di stato e sono tratti dal sito *Misteri d'Italia*.

CRONOLOGIA DEI REATI

EPISODIO	BOTTINO (il valore è espresso in lire)	VITTIME
1987		
19 giugno: Pesaro, rapina a casello A14	1.300.000	-
26 giugno: Riccione, rapina a casello A14	2.400.000	-
2 luglio: Cesena, rapina a casello A14	2.500.000	-
2 luglio: Rimini, rapina a casello A14	2.400.000	-
6 luglio: San Lazzaro (Bologna), rapina a casello A14	4.278.000	-
18 luglio: Riccione, rapina a casello A14	5.000.000	-

24 luglio: Ancona, rapina a casello A14	5.530.000	-
24 luglio: Coriano (Forlì), rapina a ufficio postale	54.000.000	-
27 luglio: San Lazzaro (Bologna), rapina a casello A14	3.515.000	-
4 agosto: Rimini, rapina a casello A14	6.462.000	-
13 agosto: Riccione, rapina a casello A14	2.000.000	-
31 agosto: San Lazzaro (Bologna), rapina a casello A14	0	1 ferito
5 settembre: Cesena, rapina a casello A14	2.200.000	-
17 settembre: San Vito (Forlì), rapina a ufficio postale	3.500.000	-
3 ottobre: Cesena, tentata estorsione	0	1 morto e 2 feriti
11 novembre: Idice (Bologna), rapina a ufficio postale	0	1 ferito
21 novembre: Cesena, rapina a Coop	78.000.000	-
14 dicembre: Idice (Bologna), rapina a ufficio postale	0	-

1988

31 gennaio: Rimini, rapina a Coop	0	1 morto e 6 feriti
4 febbraio: San Lazzaro (Bologna), rapina a casello A14	3.916.000	-
19 febbraio: Casalecchio di Reno (Bologna), rapina a Coop	0	1 morto e 3 feriti
20 aprile: Castelmaggiore (Bologna), attacco a carabinieri	0	2 morti
24 maggio: Casteldebole (Bologna), rapina in un centro commerciale	20.000.000	-
13 agosto: Cattolica, rapina a casello A14	2.900.000	-
14 agosto: Cesena, rapina a casello A14	3.300.000	-
19 settembre: Forlì, rapina a Coop	0	3 feriti
13 ottobre: Bologna, rapina a Coop	100.000.000	-
12 novembre: Pesaro, rapina a Coop	159.500.000	-

1989

26 giugno: Bologna, rapina a Coop	30.000.000	-
1 dicembre: Bologna, rapina a supermercato	27.000.000	-
15 dicembre: Bologna, rapina ad automobile	0	-

1990

2 gennaio: Bologna, attacco ad extracomunitari	0	1 ferito
4 gennaio: San Lazzaro (Bologna), rapina a casello A14	3.575.000	-
15 gennaio: Bologna, rapina a ufficio postale	0	1 morto e 45 feriti
25 gennaio: Cesena, rapina a un distributore	800.000	-
7 febbraio: Rimini, rapina a casello A14	2.700.000	-
9 febbraio: Bologna, rapina alla Coop	14.000.000	-
17 marzo: Cesena, rapina a Gross Market	30.000.000	-
6 maggio: Bologna, rapina ad automobile	0	-
22 maggio: San Lazzaro (Bologna), rapina a casello A14	3.935.550	-
2 agosto: Bologna, rapina a un distributore	10.400.000	-
9 agosto: Riccione, rapina a casello A14	2.875.350	-
10 agosto: Cesenatico, rapina a un distributore	1.500.000	1 ferito
12 settembre: Pianoro (Bologna), rapina a un distributore	7.200.000	-
13 settembre: San Lazzaro (Bologna), rapina a un distributore	5.000.000	-
6 ottobre: Longara (Bologna), rapina a un supermercato	0	-
6 ottobre: Bologna, rapina a una tabaccheria	300.000	1 morto e un 1 ferito
31 ottobre: San Mauro Pascoli (Forlì), rapina alla Conad	2.000.000	-
10 dicembre: Bologna, assalto al campo nomadi di Santa Caterina	0	9 feriti
22 dicembre: Bologna, attacco ai lavavetri extracomunitari	0	2 feriti
23 dicembre: Bologna, assalto al campo nomadi di via Gobetti	0	2 morti e 2 feriti
27 dicembre: Castelmaggiore (Bologna), rapina a un distributore	1.000.000	2 morti e 1 ferito

1991

4 gennaio: Bologna, attacco a pattuglia di carabinieri	0	3 morti
15 gennaio: Pianoro (Bologna), rapina a un distributore	700.000	1 ferito
18 gennaio: Foscherara, rapina a un supermercato	0	-
20 aprile: Borgo Panigale (Bologna), rapina a un distributore	0	1 morto
4 aprile: Rimini, rapina a un casello sulla A14	2.313.000	-

25 aprile: Riccione, rapina a un casello sulla A14	420.000	-
30 aprile: Rimini, attacco a pattuglia dei carabinieri	0	3 feriti
2 maggio: Bologna, assalto all'armeria di via Volturno		
2 pistole del valore di 700.00 mila lire in totale		2 morti
5 maggio: Riccione, rapina ad area di servizio sulla A14	3.448.000	-
5 maggio: Sant'Arcangelo (Forlì), rapina a un distributore	0	-
6 maggio: Cattolica, rapina a un distributore	4.100.000	-
12 maggio: Gabicce (Pesaro), rapina a un distributore	2.480.000	-
26 maggio: Rimini, rapina a un distributore	5.000.000	-
1 giugno: Cesena, rapina a un distributore	0	-
8 giugno: San Mauro di Cesena, rapina a un distributore	0	-
15 giugno: Torre Pedrera di Rimini, rapina a un distributore	400.000	-
19 giugno: Gabicce (Pesaro), rapina a un distributore	1.000.000	-
19 giugno: Cesena, rapina a un distributore	0	1 morto
20 giugno: Cesenatico, rapina a un distributore	0	-
25 giugno: Riccione, rapina a un distributore	1.000.000	-
5 luglio: San Lorenzo di Riccione, rapina a un ufficio postale	0	-
13 luglio: Morciano di Romagna, agguato al direttore dell'ufficio postale di San Lorenzo di Riccione	0	2 feriti
15 luglio: Cesena, rapina a un ufficio postale	0	-
9 agosto: Rimini, rapina a un ufficio postale	0	1 ferito
18 agosto: San Mauro Mare: agguato all'auto dei senegalesi	0	2 morti e 1 ferito
18 agosto: San Vito (Forlì), attacco all'auto su cui viaggiavano tre ragazzi	0	3 feriti
28 agosto: Santa Maria delle Fabbreccie (Pesaro), rapina a un ufficio postale	7.700.000	-
28 agosto: Gradara (Pesaro), scontro a fuoco con due poliziotti	0	2 feriti
4 ottobre: Castel San Pietro Terme (Bologna), rapina alla Cassa di Risparmio	66.745.000	-
25 novembre: Cesena, rapina alla Banca Popolare	138.703.570	-

1992		
17 febbraio: San Lazzaro, rapina a un supermercato	4.000.000	-
24 febbraio: Bologna, rapina alla Carimonte	301.852.000	-
10 agosto: Cesena, rapina al Credito Romagnolo	0	1 ferito
26 agosto: Casalecchio, rapina alla Cassa di Risparmio	160.000.000	-
23 ottobre: Bologna, rapina alla Cassa di Risparmio	50.000.000	-
1993		
24 febbraio: Zola Predosa (Bologna), rapina al Credito Romagnolo	104.000.000	1 morto
10 maggio: Bologna, rapina alla Cassa di Risparmio	83.397.275	-
5 luglio: Cesena, rapina al Credito Romagnolo	38.000.000	-
7 ottobre: Riale (Bologna), rapina alla Cassa di Risparmio	0	1 morto e 2 feriti
12 ottobre: Bologna, rapina alla Banca di Roma	84.675.728	-
27 ottobre: Bologna, rapina alla Cassa di Risparmio	30.000.000	-
26 ottobre: Rimini, rapina alla Cassa di Risparmio	89.560.746	-
1994		
14 gennaio: Coriano di Rimini, rapina al Credito Romagnolo	40.000.000	2 feriti
20 gennaio: Bologna, rapina alla Cassa di Risparmio	83.000.000	-
3 marzo: Bologna, rapina alla Banca Cooperativa di Imola	0	2 feriti
21 marzo: Cesena, rapina alla Banca Popolare dell'Emilia Romagna	0	-
31 marzo: Forlì, rapina al Credito Romagnolo	70.000.000	-
24 maggio: Pesaro, rapina alla Cassa di Risparmio	0	1 morto
7 luglio: Ravenna, rapina al Credito Romagnolo	57.000.000	-
6 settembre: Bologna, rapina alla Banca Popolare Adriatica	130.000.000	-
21 ottobre: Bologna, rapina alla Banca Nazionale dell'Agricoltura	0	2 feriti
Totale dei proventi delle rapine Lire	2.164.482.219	
Media bottino per rapina Lire	23.526.980	

CRONOLOGIA DEI CRIMINI ATTRIBUITI ALLA BANDA DEL BRABANTE

DATA	LUOGO	VITTIME	OBIETTIVO
14 agosto 1982	Maubeuge	1 ferito	Negozi di alimentari
30 settembre 1982	Wavre	1 morto e 1 ferito	Armeria
30 settembre 1982	Hoeilaart	2 feriti	Membri del BSR
23 dicembre 1982	Bruxelles	1 morto	Hotel Chevaliers
9 gennaio 1983	Mons	1 morto	Tassista
25 febbraio 1983	Uccle	1 morto e 1 ferito	Supermercato Delhaize
3 marzo 1983	Hal	1 morto e 1 ferito	Alimentari Colruyt
10 settembre 1983	Temse	1 morto e 1 ferito	Negozi di tessuti
17 settembre 1983	Nijvel	3 morti e 1 ferito	Alimentari Colruyt
17 settembre 1983	Braine-L'Alleud	1 ferito	Sparatoria con la polizia
2 ottobre 1983	Ohain	1 morto	Ristorante
7 ottobre 1983	Beersel	1 morto e 3 feriti	Supermercato Delhaize
1 dicembre 1983	Anderlues	2 morti	Gioielleria
27 settembre 1985	Braine-L'Alleud	3 morti e un ferito	Supermercato Delhaize
27 settembre 1985	Overije	5 morti e 1 ferito	Supermercato Delhaize
9 novembre 1985	Aalst	8 morti e 9 feriti	Supermercato Delhaize

Fonte: *Chambre des Représentants de Belgique: enquête parlementaire sur les adoptions nécessaires en matière d'organisation et de fonctionnement de l'appareil policier et judiciaire, en fonction des difficultés surgies lors de l'enquête sur «les tueurs du Brabant». Rapport fait au nom de la commission d'enquête par MM. Renaat Landuyt et Jean-Jacques Viseur, Bruxelles, 14 ottobre 1997.*

FONTI, BIBLIOGRAFIA, DOCUMENTI E SITOGRAFIA

Almanacco di Misteri d'Italia <<http://www.almanaccodeimisteri.info/uno-bianca2005.htm>>

Archivi del Novecento <<http://www.archivio900.it/>>

Camillo Arcuri, *Sragione di Stato*, Milano, BUR, 2006.

Gianni Barbacetto, *Il grande vecchio: Dodici giudici raccontano le loro inchieste sui grandi misteri d'Italia da Piazza Fontana a Gladio*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 1993.

Daniele Bianchessi, *Il caso Uno bianca*, “Giallo e Nero”, puntata andata in onda il 20 aprile 2003 all'interno della trasmissione radiofonica su Radio24 e disponibile in formato MP3 all'indirizzo <http://www2.radio24.ilsole24ore.com/speciali1/speciale_giallo-nero20032004_3.htm>

Giorgio Boatti, *L'Arma: I carabinieri da De Lorenzo a Mino*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Riccardo Bocca, *Tutta un'altra strage: Bologna, 2 agosto 1980: 85 morti, 218 feriti, 27 anni di depistaggi, 600.000 pagine di processo. E una verità che tutti vogliono nascondere*, Milano, BUR, 2007.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-politico*, proposta di relazione redatta dal Presidente della commissione, senatore Giovanni Pellegrino – XII Legislatura.

Davide Camarone, *La malaitalia ovvero la strategia del crimine impunito dai misteri di Gladio ai delitti politici* (Convegno nell'aula di Montecitorio organizzato dalla Lega dei Giornalisti), Palermo, La Zisa, 1991.

Camilla Corsellini, *La banda della Uno bianca: Fratelli di sangue*, Milano, Bevino Editore, 2004.

Giuseppe De Lutiis (a cura di), *La strage, l'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, Roma, Editori Riuniti, 1986.

Antonella Ferrara, *La Banda della Uno bianca*, puntata andata in onda il 14 aprile 2007 all'interno della trasmissione radiofonica "La storia in giallo" e disponibile in formato MP3 sul sito di RadioTre <<http://www.radio.rai.it/radio3/podcast/lista.cfm?id=451>>

Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia: La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995.

Alan Francovich, *Gladio I – The Ringmasters*, Observer Film Company, documentario di 45 minuti trasmesso dal canale BBC2 il 10 giugno 1992.

Alan Francovich, *Gladio II – The Pupperteers*, Observer Film Company, documentario di 50 minuti trasmesso dal canale BBC2 il 17 giugno 1992.

Alan Francovich, *Gladio III – The Foot Soldiers*, Observer Film Company, documentario di 50 minuti trasmesso dal canale BBC2 il 24 giugno 1992.

Daniel Ganser, *Gli eserciti segreti della Nato: Operazione Gladio e terrorismo in Europa occidentale*, Roma, Fazi, 2005.

"In mano alle spie oggi più di ieri", *L'Europeo*, n. 1, 2007 – Anno IV. Inchiesta amministrativa del 1995 sulla questura di Bologna condotta da Achille Serra e controfirmata dall'allora ministro degli Interni, Roberto Maroni.

Franca Leosini, *Fabio Savi: Quelli della Uno bianca*, intervista andata in onda in due puntate il 14 e il 21 ottobre 2001 all'interno della trasmissione televisiva "Storie Maledette" su RaiTre.

Carlo Lucarelli, *La Uno bianca*, DVD contenuto nella collezione *Misteri Italiani*, Novara, Rai-De Agostini, 2006.

Misteri d'Italia, *Assassini in divisa: I poliziotti della "Uno bianca"* <<http://www.misteriditalia.com/unobianca/>>

Sandro Provvionato, *Giustizieri sanguinari: I poliziotti della Uno bianca. Un altro mistero di Stato*, Napoli, Tullio Pironti, 1995.

Sigfrido Ranucci, *Telecom: debiti e spie*, puntata andata in onda il 25 marzo 2007 all'interno della trasmissione televisiva "Report" su Rai-Tre.

Registrazioni dei processi di Rimini e di Bologna disponibili sul sito di Radio Radicale. L'elenco è disponibile all'indirizzo <http://www.radio-radiale.it/?q=ricerca_avanzata/t=1/a=uno%20bianca>

Seconda Commissione Permanente Giustizia di martedì 24 settembre 1996, interrogazioni 5-00001 – Berselli-Neri: astensione da parte del dottor Libero Mancuso Presidente Corte d'Assise di Bologna sul processo a carico dei componenti della cosiddetta «Uno bianca» (maggio 1996) e 5-00018 Berselli-Neri: richiesta ispezione ministeriale alla procura della Repubblica di Bologna in merito all'autonomia e indipendenza dei magistrati bolognesi in relazione al processo a carico di componenti della cosiddetta «Uno bianca» (29 maggio 1996).

Ugo Maria Tassinari, *Fascisteria: I protagonisti, i movimenti e i misteri dell'eversione nera in Italia (1945-2000)*, Roma, Castelvecchi, 2001.

Cristina Zagaria, *Miserere: Vita e morte di Armida Miserere, servitrice dello Stato*, Palermo, Dario Flaccovio, 2007.

Sono diverse le persone che mi sono state d'aiuto per scrivere questo libro. Tra queste, Pino Rea dell'associazione LSDI (Libertà di Stampa – Diritto all'informazione) per le ricerche negli archivi delle agenzie. Marzia Lavinia Trezza e Roberto Galoppini per il supporto nel reperimento degli atti delle commissioni parlamentari d'inchiesta e dei documenti istituzionali. Diego Galli di Radio Radicale per aver accolto la mia richiesta di digitalizzare le registrazioni dei processi di Rimini e di Bologna rendendole disponibili sul loro sito. Un ringraziamento alle persone che, forse senza neanche rendersene conto e in alcuni casi in modo estemporaneo ma prezioso, mi hanno fornito stimoli di riflessione e spunti di ricerca sulle diverse vicende narrate in questo libro: Federico Pitone, Mario La Ferla, Emmanuele Somma, Giovanni De Martis, Giancarlo Mannoni, Nevio Galeati, Aldo Balzanelli, Marco Bettini, Claudio Vercelli e Antonio Bagnoli. A Maurizio Matrone e a Simona Mammano, poi, un ringraziamento particolare per il supporto nella revisione del manoscritto e per avermi fornito il loro punto di vista in qualità di agenti di polizia e sindacalisti. Un grazie sentito inoltre a Claudio Cicali e a Lele Rozza per l'aiuto, la pazienza nell'ascoltare, le opinioni espresse, i consigli e la tolleranza quando i nostri discorsi su tutt'altro argomento venivano interrotti per dirigersi verso lidi totalmente differenti. Infine, ma non ultimo, un grande ringraziamento alla mia famiglia per il sostegno immutato e costante per questo e altri lavori. E ad Alida Stringa, che se n'è andata ormai molti anni fa, ma senza la quale certe forme di curiosità forse non si sarebbero mai accese.

INDICE

Prefazione	5
Quando i conti non tornano mai	8
A mano armata	17
Quattro bossoli di piombo tenero	17
Fattacci di provincia	21
Morte tra i carabinieri	26
Il Pilastro	26
Fuoco a Castelmaggiore	39
L'eccidio di Bagnara di Romagna	47
Gli infedeli dell'Arma	57
Domande ancora senza risposta	62
L'agguato alla pattuglia di Rimini	70
La pista mafiosa	74
I malavitosi delle Coop	77
Condanne per decine di anni di carcere	82
La quinta mafia	85
Innocenti a processo	94
L'ombra di Gladio e dell'eversione	99
I fatti del Brabante	99

La Falange Armata	108
Il racconto di Picciafuoco	118
L'inizio della fine è un nuovo inizio.	122
Un cerchio che si stringe.	125
L'anonima testimone e le donne della banda.	132
Identikit di una banda	139
Bufera sulle istituzioni	146
Appendice	151
Bilancio di un'attività criminale.	151
Cronologia dei reati	151
Cronologia dei crimini attribuiti alla banda del Brabante	156
Fonti, bibliografia, documenti e sitografia	157
Ringraziamenti	160

e|retica

S T A M P A A L T E R N A T I V A

direttore editoriale **MARCELLO BARAGHINI**

<http://www.stampalternativa.it/>

e-mail: redazione@stampalternativa.it

CONTRO IL COMUNE SENSO DEL PUDDORE, CONTRO LA MORALE CODIFICATA, CONTROCORRENTE. QUESTA COLLANA VUOLE ABBATTERE I MURI EDITORIALI CHE ANCORA SEPARANO E NASCONDONO COLORO CHE NON HANNO VOCE. SIANO I MURI DI UN CARCERE O QUELLI, ANCORA PIÙ INVALIDABILI E RESISTENTI, DELLA VERGOGNA E DEL CONFORMISMO.

Visita il "Fronte della Comunicazione" di Stampa Alternativa, il nostro blog per discussioni e interventi collettivi:
www.stampalternativa.it/wordpress

"Libera Cultura": la collana online che raccoglie i libri storici e le novità di Stampa Alternativa, liberamente diffusi sotto le licenze Creative Commons:
www.stampalternativa.it/liberacultura

Antonella Beccaria **UNO BIANCA E TRAME NERE**

progetto grafico **ANYONE!**

impaginazione **ROBERTA ROSSI**

© 2007 Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri

Casella postale 97 - 01100 Viterbo

fax 0761.352751

e-mail: ordini@stampalternativa.it

ISBN 978-88-6222-006-4

Finito di stampare nel mese di ottobre 2007

presso la tipografia **GRAFFITI** via Catania 8 - 00040 Pavona (Roma)